PAOLO ARCARI

Il cielo senza Dio

ROMANZO

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1922

Secondo migliaio

IL CIELO SENZA DIO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La faccia che non capisce, novelle. L. 5 —
Altrove, romanzo (in preparazione).

PAOLO ARCARI

Il cielo senza Dio

ROMANZO

MILANO

Fratelli Treves, Editori

1922

Secondo migliaio.

a PAOLA MARIA
con una speranza che rifiorisce
nelle novelle primavere.

I.

— Mamma, son questi i due campanili che si baciano? — Elena si sciolse dai suoi inesorabili pensieri per l'insistenza di una voce dolce di puerizia e d'affetto. Rispose, prima che con parole, con un lungo sorriso di carezza. Erano lì, testolina contro testolina, riccioli biondi più intensi e fluenti sopra altri riccioli biondi ancor pallidi, come oro sopra altro oro, le superstiti ricchezze della sua vita spezzata. Lì, in attesa ed in bisogno non d'altro mai che di lei.

— Sì, piccoli, son questi.

Infatti, dai declivi più bassi e primi, sotto la maestosa catena dell'Alpi, nel ripiano che sporgeva sulla valle tra gli ampi letti dei torrenti e il rosseggiare dei ripidi canaloni, due svelti campanili, l'uno più distante e più alto, l'altro più prossimo e

ad un gradino inferior della costa, si andavano nella prospettiva del treno fuggente, da umili chiesette quasi dirute, rapidi ed insensibili incontro, finchè per l'illusione di una svolta apparivano una forma sola, affratellati in una stessa preghiera.

I quattro occhietti eran fissi fuori coll'intensità delle anime nuove ammaliate dagli spettacoli della vita, fuori a cercare nel cielo la promessa materna. Il sole del pomeriggio tardo li indorava di una superba aureola, serrati come in una nicchia nel loro angolo e nel loro mutuo tepore.

Ella, non guardata, e nell'ombra.

*

Lesse il nome di una stazione che dileguò sulla strada del suo desolato ritorno. La maggior parte del viaggio compiuta, non rimaneva che una tappa, la noia e il disturbo di dover cambiar vettura al capoluogo per salire sui minori carrozzoni di una ferrovia secondaria.

Dodici volte, trascorsa l'estate lassù dove andava ora a rifugiare i suoi orfani ed a nascondere le proprie gramaglie, ne era

discesa al denudarsi di ottobre nelle albe frizzanti seguendoLo franca per le strade dell'esistenza. Dodici volte avevano lasciato lassù la linda alcova d'angolo che il papà con malizietta affettuosa chiamava la camera dei colombi perchè vi erano nelle decorazioni del soffitto, tra gli archi del faretrato Cupido e le tede d'Imene, i colombi dai becchi intrecciati: ed essi vi erano colle giovinezze e colle anime avvinte, reali umani colombi e vivi. Lassù sotto di loro, dalla piazza e dall'angusta contrada, nelle settimane della vendemmia, risonavano i canti rauchi degli alpigiani di Taruffini, echeggiando per l'erta faticosa, lontanando nel più alto del monte e della notte. Quei cori rustici e tristi di rincasanti nel buio, una volta glielo avevano svegliato accanto.... Quando? Doveva essere l'ultima notte delle vacanze godute in un lampo. E lo aveva assalito, ascoltando le voci di quelle povere ebbrezze di vino, una malinconia prepotente come se la caducità della letizia altrui gli corrompesse dentro il profumo del proprio superiore ristoro. Aveva sentito scoccare con quei canti la fine della stagione clemente. Finiva la libertà dei suoi studi, la lunghezza compatta dei giorni tutelati dalla solitudine.... Ella, in siffatta malin-

conia, l'aveva scoperto bambino, bambino come solo può essere un uomo intero, piccolo e fragile alle bufere degli improvvisi e segreti pessimismi quanto coraggioso allo sforzo ed ottimista nel perservare. Aveva provato uno slancio per lui così senza difesa, colla gioia di proteggere dopo la dolcezza di essere protetta. Si era sentita donna e felice: abbandonando la casa paterna, andando incontro alle eterne ore da vivere tutta sola e solo per far giungere la sera del suo rientrare, tuttavia le cantava nell'animo, partendo, l'orgoglio di tornare in una città in cui si trovava perchè egli ve l'aveva condotta, a confondersi nell'insieme complessivo ed esclusivo di quanto gli apparteneva, a respirare in un'atmosfera ugualmente unicamente e totalmente costituita dall'essere amanti e sposi.

Ieri, quest'ultima notte, invece, dormendo fra le pareti spoglie, nell'ultimo letto rimasto delle suppellettili disperse, prima di uscire per sempre dall'appartamentino orrendamente vuoto, nelle poche ore del povero sonno, si era adesso, la notte scorsa, svegliata lei. Aveva sognato la sua voce, una sua chiamata umile supplichevole urgente, aveva sentito dispiccate come petali le tre sillabe del proprio

nome ripetuto: — Elena! Elena! — La sua voce, la voce calda e piena in cui ella entrava e si muoveva tangibilmente come in un solco di prodigi, come ci si colloca nella striscia multanime del pulviscolo fosforescente in una stanza tenuta a penombra. La sua voce! Sobbalzandone non ancor sveglia, nell'indugio caritatevole del fantasma sonoro, aveva ad essa e con essa risposto e parlato; — Subito, subito! — Così come l'onda ti ritorna, o mare,

Uguale a te e tutta in te perduta.

E intanto le era parso di veder la festa di un delizioso prato in fiore, cinto dallo stormire di alberi alti, sotto una gloria di luce. In questa rievocazione, le fu contro di botto, mentre stridevano i freni, la piccola tettoia di capo-linea dove bisognava scendere per trasportarsi e ripartire da un binario un poco più avanti....

*

Quando colle robe grandi e piccole ebbe scaricato e messo sul marciapiede i suoi due sacchettini di ginocchia già sporche, di faccini un po' neri e di esili colli dal

delizioso odore struggente, il povero gozzuto la riconobbe e, come poteva, le corse incontro.

Le piacque di non dover cercare nessun altro, di esser fedele alla nota forma umana su quel transito dei suoi troncati destini. Nelle gite fatte da fidanzati gli avevan concesso un' attenzione caritatevole. Sposi da poche ore egli li aveva festeggiati, tentando colla favella deficente, di fiorire l'anima rudimentale in un' espressione grata d'augurio: dalla faccia che li guardava di sotto in su presso la predellina cavò fuori appena due suoni jugulati e mutilati, due singulti mozzi e bizzarri che potevano esser tradotti in: « Guri, guri! »

Guri si caricò subito d'ogni cosa e s'avviò tenuto in equilibrio dai vari pesi: Elena dietro, il bimbo sul braccio la bimba a mano pel cammino accidentato, sulle traversine, sulla ghiaia, sulle luccicanti rotaie.

Presso il convoglio formato verso la valle più alta, quasi fuori dalla stazione, in più libero gioco di venti e in cospetto di più ermo paese, il piccolo con un accesso di disperazione si mise a reclamare « il mulino ». Già: nessuno dei tre lo portava,

nelle borse non era stato messo nè sarebbe entrato quel mulino ingombrante sulla base oblunga di cartone. Lo avevan visto la mattina in uno sparuto negozio di infimo cartolaio, e il mediocrissimo villaggetto dove, fra poche casine incollate a destra ed a sinistra, troneggiava un mulino di cui si poteva muover davvero la ruota sopra una corrente di stagnola, aveva sedotto il proprietario disilluso di tanti più sapienti meccanismi. Naturalmente, il famoso mulino era caduto in disgrazia come tutti i favoriti; piantato in asso sul sedile, esiliato poi sulla rete: lontano ed in pericolo, la sua ora ritornava. Deposto il signorino su una cassetta, fatta una raccomandazione alla custode dagli occhi profondi, imposto a *Guri* con un cenno di non muoversi e di aspettare, Elena tornò indietro verso il treno deserto.... Su e giù trepida affannata: riconoscere il luogo che cercava fu lunghissimo. Poi fu l'affar di un baleno: corse sui suoi passi, gridò pur da lontano agitando quella piccolezza ritrovata, con accento vibrato e fresco: «C'è, c'è, guarda, Gioietto!»

Un attimo di giovinezza che si esaurì tosto mentre la vaporiera prendeva ad ansimare pei pochi chilometri dell'estrema

salita. Poteva essa cercare con solerzia di mamma i loro conforti perduti ma per sè nulla più nella squallida terra, nulla mai sotto il povero cielo. Decaduta irremissibilmente nella paventata indigenza di mille vite senza centro, di mille cuori senza fiamma, di mille anime senza orizzonte; di nuovo ripresa e confusa nella folla diseredata. Davanti ad essa, Elena, l'anima di un'anima, l'unica del suo unico aveva sentito più volte il malessere acuto di qualche regina di un reame di fate che passasse collo sfarzo del manto e col luccicare del serto, fra la moltitudine cenciosa inzaccherata accesa di febbre negli zigomi, urlante di disperazione e di fame! Come si sarebbe fatta perdonare? Da chi? La perfezione che le era toccata in amore ammassava per una sola creatura il retaggio di molte. Abbattuta dal suo trono, oggi: ricondotta alla uguaglianza con quella grigia umanità rassegnata che le viaggiava accosto, obbediente agli oscuri interessi ed alle umiliate necessità del profitto quotidiano.

Le frequenti fermate la restituivano alla familiarità di siti sempre più ristretti e suoi: andavano deponendola, uccelletto ferito, nel nido onde era trasvolata ebbra di primavera e di dedizione. Ancora poca

strada, e su tutta la sua ventura sarebbe discesa la lontananza. Ritornava vinta poichè l'uomo cui aveva tutto posposto l'aveva lasciata sola e debole a mezzo il cammino: del poco che le restava di lui, di quel poco così sacro, Elena avrebbe voluto, cocciutamente voluto, ma non poteva viverne. Mendica, bisognosa della tutela dei suoi vecchi rivarcava la soglia della casa paterna, cui era sembrata infedele.

È là il nativo borgo: là la chiesa, il camposanto, la piazzetta, l'orto, le finestre. — Su, Liana, su Gioietto: raccogliamo tutto, borse, borsette; sicuro, anche il mulino, questa volta. Tutto, tutto: non dimentichiamo nulla. Il nonno, la nonnina, i vostri nonni, Liana, Gioietto! Già, arriviamo: siamo arrivati. Non sporgetevi troppo!

Eccoli, mi pare! Devono essere loro, Sì: ci sono; sono proprio loro. Poveretti! —

Poi non capì proprio bene nulla, con un gran groppo alla gola mentre stringeva al cuore la mamma, mentre si rizzava, come da piccola, in punta di piedi per ricevere il bacio del suo papà, un po' curvo ma così alto sempre, mentre ritornava una seconda una terza volta per non vedere e non lasciarsi vedere a nascondersi nella sua mamma, nella sua povera mamma.

*

La sua povera mamma! Dopo l'istintivo trasalire ad ogni appello dei suoi orfani, l'impetuosa carità filiale, la meditazione commossa delle tante cause del dolore materno sole potevano tenere in rispetto, a momenti, l'egoismo del suo proprio dolore. La chiamò «nonnina» come la chiamava Liana per farsi piccola ai fianchi di lei che ritrovava sempre più ridotta dalle rapine degli anni. Insieme provò consolazione di metterle robustamente il braccio sotto il braccio, di sostenerla, di alzarla, di farle da guida. Rivedeva nell'assalto dei ricordi tutte le angoscie le contraddizioni le rinuncie che aveva indovinate anche se non aveva sapute, osservate anche se era parsa non consacrarsi abbastanza a lenirle: la serqua interminabile e accanita delle loro malattie d'infanzia, d'adolescenza, di gioventù, pullulanti dagli incidenti del giuoco, dai contagi della scuola, dalle crisi dello sviluppo, dai primi contatti colla vita, fino dai malintesi d'amore, le malattie in agguato da tutte le parti, strisciate con tutte le insidie, precipitate con tutte le violenze, presentatesi con tutti i volti e debellate

sempre, sempre messe in fuga alla fine dall'energia ferrea, dalla volontà, dalle veglie, dalla resistenza fisica agli strapazzi, dalla resistenza morale agli accasciamenti, di quel donnino esile e stroncato, da quella vecchierella adorata, spiritualmente ridotta agli unici e minimi termini vitali del voler bene e del patire. Rivedeva il tragico crollo lontano della prosperità avita, le ore di risoluzione, di spogliazione, di vendita: poi, con esasperante progressiva falcidia, l'esodo delle cose belle, la fine degli agi, l'obbligo di vivere dei rimasugli del passato e di puntellare, con oculata tenacia, il gramo ceppo degli assottigliati redditi che dovevano bastare a vivere a morire ed a mantenere aperto un ricovero ai figli che potevano tornare un giorno stanchi di errare, di lavorare, di sperare. Uno di essi, il maggiore, dopo undici anni di lotta e di esilio, mentre attendeva di riabbracciare uomo la madre che aveva lasciato quasi fanciullo, per climi di dure contese e di spossanti miraggi, era morto — proprio nei giorni delle nozze di Elena — mentre un raggio di sole splendeva sulla casa ignara, giacendo sepolto in terra straniera, sotto il cielo della sua solitudine e delle sue aspre premature esperienze.

Degli altri.... degli altri ora ritornava lei a mescere il suo lutto, a portare un'altra nota nera, ad avviticchiare a quella povertà silenziosa e dignitosa la propria povertà parassita. Fu per il morso di questa taciuta vergogna, per un irruente e quasi vanitoso bisogno che, quando ebbero forza di parlare, madre e figlia si sorressero meno colle parole di quanto si fossero penetrate sin lì. Con sofferente umiltà ma non sola e non tutta umiltà, con un'umiltà complessa, fatta di tanta offerta, ma fatta anche di un' involontaria illogica attesa, dall'attesa inconsapevole di potersela tutta riprendere senza sottrazioni, la più forte delle due sussurrò per la prima con un soffio di voce:

— Hai la tua mamma. — E la faccia devastata da tante prove si levò incontro ad Elena, con un lampo nelle pupille un po' miopi e spente, come per attendere l'esito di quest'altra vicenda. Ma poi subito, illuminata da una migliore ispirazione: — Sei nella tua casa. Nella casa del tuo papà e della tua mamma! — Tutta buona, tutta mite soggiunse questa frase d'un fiato, questa frase nella quale retrocedeva, nella quale scompariva un po' e avrebbe voluto rintuzzare — quasi per un ascetico fioretto

— la sovranità ombrosa e ingenuamente prevaricatrice della sua natura di madre. La vedova capì ogni intonazion profferita e ogni inflessione nascosta: ringraziò subito nel profondo, ma appena nel profondo. Avrebbe voluto ricambiare con slancio di figlia lo slancio della madre ma, di fatto, rispose con una stretta del braccio al braccio stanco, con una pressione tenera e grata della mano sulla vecchia mano scarna, con un riconoscente inumidirsi delle ciglia; e se la mamma l'avesse potuta vedere, in quel crepuscolo del loro ritorno, coi poveri affaticati occhi che tuttavia la cercavano, si sarebbe sentita corrisposta. Di fatto, con null'altro rispose Elena: la parola, come se obbedisse ad un dominatore più occulto ed interno, non tradusse la sincerità commossa, riavvicinata, pronta a traboccare, piena delle più remote gratitudini. In Elena la parola tradì la preoccupazione di un'altra volontà cui le tardava di obbedire per sentirsela, obbedendo, vicina. La voce e la risposta annullarono la soavità di quei minuti gesti nella sera che scendeva; calarono pesanti tra loro. — Ah! La mia casa, la nostra casa! Qui potrò lavorare. Lavorerò qui per i bimbi, come vuole Giuliano. —

Non dissero altro, e proseguirono lente

anche di questa sopraggiunta e deplorata necessità di silenzio.

Presso il ponte sul fiume, Elena si sentì lungamente intensamente guardata; si voltò e distinse un saluto rispettoso, devoto: quello che si usava per le signore vere nel tempo della educazione vera. Chinando la testa, riconobbe l'ottimo Berti, l'industriale della vicina frazione. Poi, fu presso alla mèta.

Entravano in contrada San Simone, per dove passava la mulattiera verso i forti, colla loro dimora tanto sotto al disboscato monte da temere che il gigante dovesse piegarsele addosso in subitanea stanchezza del proprio atteggiamento di battaglia. Tutto e tutti erano rimasti al loro posto. Sul frontone di una casa rustica, sopra l'arco della porta larga, verso la corte popolata di galline e di monelli, fra San Giuseppe e la Vergine che lo tenevano per mano, il Bambino Gesù camminava savio come un agnellino, con una grazia d'avvio in cui l'umile dipintore religioso era riuscito a superare se medesimo. Più in là, fra gli argini varcati dal ponte di ferro, scrosciava il fiume e sopra passavano i sentori dei pascoli lontani, scendendo dai gioghi impetuoso il vento, mulinato dap-

prima sotto le nevi eterne. Dagli archivolti, dai gradini dei lavatoj le donne levavano il capo per riconoscerla e, riconosciutala, cessavano di parlare. In fondo alla piazzetta, per quanto fosse già presso che imminente la notte, la lampada elettrica dondolante presso la *loro* finestra, cigolante accanto ai loro origlieri in certe tenebre lamentose, non era ancora accesa: la casa si profilava forte sullo sfondo d'alberi e di nubi vespertine, massiccia, con qualcosa di tombale e di catafalco enorme. Nessuna finestra vi era aperta al vento: nessuna anima vi avrebbe potuto essere aperta al sogno.

Elena volle essere più svelta, più forte. Rialzandole decisamente il braccio sotto la spalla, sollevò la mamma in due ben noti e ben probabili inciampi: dove il selciato si affossava in una specie di rigagnolo e dove lo sterrato della piazzetta aveva un'orlatura di ciottoli puntuti. Passò la porta, e l'avrebbe simbolicamente chiusa su di sè, sul suo passato, sulla sua gioventù, sul suo spirito istesso, se avesse avuto la certezza che tutti fossero giunti già. Disse « hop », un « hop » naturale, consuetudinario, prendendo a salire la prima rampa della scala.... Guardando in là, nell'androne, vide Bernardo il famiglio, l'estremo ed unico fa-

miglio che faceva l'atto di levarsi l'inseparabile cappello incollato sulla sua calotta cranica dalla cantina al solaio, dal chiuso all'aperto, dalla domenica al sabato tranne che davanti alla chiesa. Ridiscese a salutarlo per un altro atto di imposta disciplina: — O Bernardo! — Gli domandò della moglie, di Pierino, di Carlo, delle figliuole. Ed egli rispondeva: — Un signore così buono, così istruito. È proprio *pazzia.* — Appunto a quel posto si era trovato Bernardo alla vigilia delle nozze, quando ella aveva visto spuntare Giuliano in fondo alla piazzetta....

Le ore che seguirono furono tutte dissipate in una straccatoia di cure materiali: bullette da cercare, bagagli che arrivavano, spostamenti da compiere, un primo ordine da dare per il coricarsi e lo svegliarsi dei bambini. Camiciuole da notte, calze lunghe per la frescura serotina. Le affidò alla mamma. Quanto a lei, i suoi demonietti, non sapeva nemmen più dove fossero: ubriachi delle cento sorprese d'una casa di campagna, diversamente esperti, per l'età, in quel territorio favoloso, ma l'una e l'altro avidi — dopo aver avuto dai nonni la loro cena di latte caldo — in esplorazione ed in presa di possesso. Quando ebbe dato

sesto alle cure più impellenti, potè alla fine arrendersi alla mamma che era discesa e risalita parecchie volte per le scale a pregarla di ingoiare qualcosa di caldo. Nel venir giù, diretta alla stanza da pranzo a pianterreno, si era affacciata ad una finestra verso la piazza. Filtrava nel luogo deserto una lunga strisciola di luce, dalla lampada del bottaio che lavorava fischiettando nell'angusta officina. Felice artigiano! Aveva sempre e tutti i tesori dell'artigiano di un tempo: lavoro, volontà di lavorare, estro di cantare a piena gola di giorno. La notte fischiettava appena, mentre tutelava colla sua fatica il sonno della moglie e dei figliuoli — sei nei lettucci di sopra — e custodiva dai ladruncoli agresti le galline del piccolo pollaio nascosto sotto la scorta delle sue assi piallate. Invidiabile famigliuola: s'era formata in una colla sua, era cresciuta più feconda, continuava vegliata da stella più propizia.

Non avrebbe voluto, come fu seduta ultima e sola al desco paterno, che bere un po' di brodo. Aveva un principio di emicrania: le avrebbe fatto bene dormire. Ma la mamma, che si dava tuttavia da fare, in moto continuo per la cucina, le disse: — Almeno di questo ne gusterai un po'. —

Venne e depose su un lato del tavolo un tegamino coperto da un tondo perchè non si raffreddasse e per la sorpresa anche.... Quando il brodo fu finito, Elena alzò per obbedienza il piattino dell'arcana portata. Fritturina di cervella con polpettine di pane grattugiato, all'uovo: la sua ricompensa e la leccornia quando era convalescente.

Sentì di nuovo le palpebre tumide e calde. Poveretta, anche a questo aveva pensato. Volle chiamarla, ringraziarla, con ansia di riparare.

Ma la mamma in cucina e da basso non c'era più....

*

S'accorse, nel levarsi da tavola dove l'avevano incatenata nella calma circostante troppe insormontabili visioni, che era tardi per quella dimora patriarcale. Attraversò i due anditi del piano superiore sospesa e lieve, per riguardo de' presenti e dell'assente. Da quella parte seppe non volgersi neppure. Le avevano destinata l'ala più lontana, in modo che la stanza dei colombi, anche nell'andirivieni delle

occorrenze domestiche, le rimanesse fuor di mano e remota nella topografia della casa. In fondo, la candela della quale conteneva la luce col palmo roseo, diede un guizzo, presso i ritratti alti sui vecchi cassoni ed illuminò la tela antica di una proava scollata e prosperosa nella moda dei tempi galanti. La scollatura, la prosperità, l'aria di fatua soddisfazione la rivoltarono su uno degli strati più profondi della sua psicologia di donna minuta e riservata. — Tu ti saresti data pace, non è vero? — Le si formò sul labbro una piega di cattiva protesta contro il privilegio atroce di sentire senza remissione.

Mettendo però la mano sulla maniglia, soffocandone ogni rumore, procedendo ancor più in punta di piedi, le scese su tutta l'anima l'incanto possente di due innocenze assopite. I bimbi, infatti, si era presa la voluttà di spogliarli la nonna e di addormentarli colle braccine coperte, dopo aver fatto loro il segno della croce. Per questo, forse, era dileguata prima. Gioietto sprofondava nel sonno come e dove nonnina l'aveva deposto, colla testa un po' in giù, e i capelli che si allungavano sul piccolo cuscino nella figura di una dolce cometa. Ma Liana, dal suo posto aveva cer-

cato di tenerlo d'occhio e s'era messa sul fianco, rimanendo tesa verso di lui, col capo su un braccio e l'altro braccio fuor della rimboccatura delle coperte, chiuso nel pugno, un braccino eloquente nelle sue infossature, nelle striature e venature delicatissime.

Sino a che Gioietto non fosse un omino, potevano restare così: verso la parete il letto della bambina, poi il suo: dall'altra parte il lettuccio di Gioietto, il vecchio lettuccio di noce dove, fuor dalla culla, era passata Elena e tutti gli altri, un lettuccio nel quale i dormienti erano calati come in un pozzo, perchè poco più su dal livello delle coltri correva una specie di balaustra o cancellata stile impero che le birbe non sarebbero mai riuscite a scavalcare e tra le cui sbarre sporgevano il musetto, la mattina, come galeottini pieni di appetito. Più oltre, lo sgabuzzino verso la torre: in faccia due cassettoni grandi. Sui capezzali vecchie immagini: per Gioietto l'Angelo custode, per Liana Santa Filomena vergine e martire e sopra il suo un « Ecce Homo » collo scettro di canna, colla corona di spine e con attorno alla cornice un'altra corona, la corona di palme benedette, le palme di vittoria e di pace.

La pace? Dove l'avrebbe trovata Elena? Spense la candela perchè nella stanza c'era una presa di luce elettrica, messa ieri, ieri certo. Nonnina aveva collocata la lampada per terra, sotto la spalliera del letto più alto, perchè non offendesse i quattro occhietti chiusi.

Era stata attesa molto, dunque! Si era discusso sul modo migliore di collocarla; si erano prevedute tante cose, con tanta finezza. Quanto lavoro per il papà; caro papà! Non l'aveva visto più, dopo aver riconosciuto dal treno il tipico famigliare contrasto fra la sua statura di granatiere e l'esiguità della mamma: un campanile su una chiesetta bassa. Poteva dire di non aver avuto, quasi, il tempo di abbracciarlo di proposito. Si era preso Gioietto in collo, Liana per mano e non l'aveva più ritrovato. Chissà come erano stanchi tutti e due, adesso: era stata per loro una giornata campale. Non si erano risparmiati, violando una siepe di abitudini di quel romitaggio vegliato dal silenzio, vera anticamera dell'*al di là*. Elena avrebbe voluto sentirselo più vicino il papà, e farsi insegnare da lui l'arte astrusa di sopravviversi.

Il fragore del fiume le giungeva distinto e insistente. Le sarebbe piaciuto aprire la

finestra e respirare la brezza e le mobilità fantasiose del giardinetto, dell'orto, della vigna, di quella verzura annegata nell'oscurità. Ma non osava per tema di svegliarli. Si limitò a scivolare verso la finestra che le fronde dei rampicanti avvolgevano fitte intorno; sotto di essa si stendeva il passeggio umile, cosparso di ghiaietta e di rena savie e discrete che non scricchiolavano e non squittivano ai passi di una coppia d'innamorati; in alto, bianca col bianco campanile, la chiesa di Albagliola, la sua chiesa, instabile e sensibile raccordo delle luci del cielo e dei riflessi della terra, alta ed erma sulle rupi inaccessibili, termine perpetuo di confronto con le regioni più opache.

Vicino alla specchiera, deponendo ad una ad una le forcine e decidendosi ad acconciarsi per la notte, le venner presenti e ripetute le parole di certa lettera del papà — lettera che le era caduta per impensata combinazione sotto gli occhi — quando aveva, ad infinita distanza, perduto il primogenito: « Dopo un'immensa gioia, questo immenso dolore. Avevo appena finito di veder coronati tutti i miei voti, di veder degna la felicità di Elena mia... ». Che dolcezza l'aver sorpreso sotto la penna del

papà un' approvazione così esplicita del suo amore, di veder Giuliano anche a lui così alto nel cuore. Caro papà, nostro papà, suo e di Giuliano.

Le mancò la voglia di continuare e coi capelli mezzo spioventi e mezzo pettinati venne a sedere sul letto, di sbieco, in modo da poterli guardare entrambi. Ravviò le coperte di Liana e le nascose il braccio sotto le lenzuola: Liana diede un sospiro, un sospirone di grossi crucci, e continuò a dormire: per accertarsi del respiro di Gioietto bisognava abbassar l'orecchio accanto, metterlo sulla sua bocca, come si constata il battito di un orologino da bambola. Provò un turbamento superstizioso all'idea di aver la faccia che doveva avere, gli occhi che le bruciavano di nuovo, l'anima che non sentiva più, di esser tanto diaccia e ribelle mentre nel sonno riacquistavano essi le malìe più varie ed efficaci per consolare la loro mamma. Avesse almeno potuto lavorare immediatamente!

Non potè resistere alla tentazione di uscire nella stanza dove, per la prima volta avrebbe lavorato sotto la dura legge del bisogno, con solitaria ed angusta fatica. La prima stanza del suo lavoro dopo i paradisi insuperabili che eran stati per lei,

nei diversi quartierini, gli scrittoi di Giuliano.

Di soppiatto, uscì fuori e lo trovò, il papà, tacito paziente sapiente in uno di quei lavoretti certosini ch' eran tutto suoi. Che cosa combinava il papà provando i chiodini che estraeva di tasca, pestandosi, per non far rumore, le povere dita ingiallite sì ma ancor lunghe e persino affusolate? Curiosa, con una curiosità che fugacemente la ringiovaniva, Elena fu alle spalle del suo papà e vide e riconobbe e si sentì illuminata da una intelligenza amorosa. Lui, il papà, non credeva che il meglio fosse non parlargliene, lui era contrario a tutti i regimi di paura sentimentale; lui non desiderava nè che si fingesse nè che mostruosamente si riuscisse ad attutire l'avvolgente cilicio delle memorie. Lui era venuto lì a porre nel centro della esistenza futura di Elena un ritratto che nel tempo felice ella gli aveva detto tante volte di invidiargli. Un ritratto di Giuliano, colla giacca gettata sulle spalle, nell' aitante giocondità di ragazzotto senza troppe complicazioni di cerebralità rodente, un ritratto per il quale si era sentita come riposata dall'assidua inquietudine di saperlo per lo più rannuvolato di problemi

e tempestoso di pensiero. Il papà lo andava collocando ed incorniciando adagio, con quella pedanteria devota ed oculata che talvolta li faceva sbuffar tutti, in famiglia, osservando colla coda dell'occhio se venisse, però, il permesso di prenderla davvero in ridere.

Elena cercò di afferrargli la mano e di baciargliela, poi, attaccatasi forte con entrambe le sue ai risvolti della giacca, gli abbandonò la testa sul petto, ritrovandosi e concedendosi, dopo esserselo nervosamente ed aspramente interdetto, il beneficio delle lagrime calde, abbondanti, le lagrime che sciolgono e lasciano poi sopra la nuca una vacuità necessitosa di sonno.

Nella semioscurità della stanza, un po' lontani e solinghi nella casa dove tutto riposava e taceva, con complicità piena di soave segreto, padre e figlia, l'uomo distrutto dalla sorte nemica nelle sue ambizioni di lotta e nella sua attività confidente, la donna abbattuta quando più alto trillava nell'aere di passione pura che l'assorbiva e la nutriva, sentendosi vicini ed uguali associavano l'onda del loro incompreso dolore.

Il papà, con un saltellamento ed un martellamento di tutti i muscoli del viso

per lo sforzo di restar superiore, le teneva aperta la mano sulla testa e le ripeteva, come nelle serate dell' infanzia quando Elena guariva adagio dalla lunga enterite ed egli la distraeva colla lanterna magica: «Da brava, Nuccina, da brava!» Certo candido conforto, il conforto di sentire ancora un'indulgenza d'uomo, sormontava a poco a poco il suo affanno e più quando fra i vocativi paterni si confuse un altro che era stato anche di Giuliano: «Povero *Riulin*, povero *Riulin!*» *Riulin* da Elena con un vezzeggiativo e diminutivo che nessun filologo riuscirebbe a spiegare.... *Riulin*, fasciata dal nome incomprensibile come da un mistero di tenerezza, *Riulin* per corrispondere agli impegni di sorriso del nomignolo d'affetto e d'amore placava i singhiozzi, mentre sotto l'occhio dolce del papà tremava un punto della gota rugosa, ed in quel tremore umido rifrangeva la scarsa luce del loro rifugio.

II.

Adesso, nei primi giorni, riposando, ricordava.... I fantasmi delle grandi ore emergevano nella profondissima quiete circostante, come le impronte della luce nella camera oscura.

Nei mesi trambasciati, dovendo scomporre ed alienare pezzo a pezzo il suo nido, il dispendio delle sue povere forze organiche era continuato così lungo ed enorme da distendere l'attenuazione e la pietà di un velo sul congedo di Lui. Adesso, dividendo e riordinando le sue robe nei capaci cassetti, negli armadi a muro, in quell'esalare idillico dei buoni odori antichi, se i bimbi non la chiamavano a vederli giuocare sotto la pergola, se erano più lontani, là dietro le spalliere folte da cui si levavano le farfalle, si arrestava con

una sorta di ipnosi, in mezzo alla stanza, tra le due finestre, fissa sulle imposte chiuse di una villetta disabitata più oltre, verso l'ansa del fiume, oppure sulla tinta e sulla linea distaccate di Albagliola; e, immobile rivedeva, con spasmodico rilievo, attimi e gesti di quella notte in cui Egli era partito verso l'ignoto.

*

Vestita, stringendosi attorno agli omeri indolenziti uno scialle che aveva appartenuto alla mamma di Lui, gli si era coricata accanto. Un grembiulino di scuola era stretto attorno al reggilampada ed incappucciava la pera elettrica, lasciando il barlume sufficiente a distinguere le boccettine ed i cucchiai allineati sotto, sulla mensoletta. Gioietto, di fra gli ampi cortinaggi celesti, non si udiva nel suo lettino di ferro bianco. Giuliano, certo che la propria malattia non era contagiosa, aveva cambiato posto: si era messo verso la parete e l'armadio, per sentirlo meglio. Dalla stanza accanto, per i socchiusi battenti a vetri giungeva a quando a quando

il voltarsi di Liana che era stata obbediente, che aveva cessato di leggere il libro di fiabe, che aveva spento il lume e, per quanto un po' inquieta, dormiva. Elena temette, quando si rinchiuse secco il portello sulla strada ed un inquilino attraversò la corte facendola rimbombare del suo passo affrettato, ma i teneri sonni che ella vegliava non ne furono disturbati. Dall'anticamera dei signori del primo piano l'orologio a cuculo lamentò col suo verso l'incalzare della notte: il tocco era.

Elena non aveva idee, non formulava giudizi. La speranza che il male potesse essere molto lungo fluttuava vaga al confine della sua coscienza, con un barbaglio di mare ligure sulla cui spiaggia le pareva d'averlo condotto e di ripararlo dal sole, seduta su di un seggiolino pieghevole, con un ombrellino rosso. Poi Giuliano si sdraiava in una buca di sabbia e le diceva di pensare al bagno dei bambini. Poi più nulla.

Capiva che era molto grave, ma da elementi estranei al linguaggio parco del medico.

Al medico, al vecchio amico che, col solo sedersi presso il letto di Liana le aveva sgombrato tante volte l'anima dal sabba

delle paure, non aveva indirizzato l'interrogazione intensa di altre circostanze. Sentiva che alla scienza del dottore ed all'affetto proprio sarebbe occorsa l'alleanza di un'urgente ed imperiosa volontà di vivere. Nei pochissimi giorni delle rare malattie, Giuliano s'era lasciato sempre curare, prima per il piacere di accontentarla dovunque potesse, poi per certo responsabile dovere di guarire, infine per l'impazienza di ritornare ai còmpiti propri. Invece, ora, i rapporti colla professione e collo studio erano interrotti; sveglio e presente a sè medesimo aveva insistito per sbrigare e farle sbrigare alcune pratiche d'interessi domestici, ma poi non aveva chiesto altro, mai. Il divieto di ricevere visite l'aveva trovato rassegnatissimo. Per impedirgli di occuparsi non era occorsa la sua dolce autorità. — «Non voglio — diceva le altre volte — essere oppresso poi da un cumulo di arretrati. — Adesso non pensava al riprendere. Misurava ella sola la profondità del distacco totale. Vigile radicata coscienza dell'ufficio, ampie gagliarde aspirazioni dell'intelletto, egli le aveva poste da banda come parvenze, più degne di quelle che irretivano la comune degli uomini, ma fallaci parvenze in ogni

modo. Onde, indicibilmente sbigottita, le pareva che a trattenerlo davvero non ci fossero che le braccine di Liana e di Gioietto, che i suoi occhi. Egli li cercava senza requie. Se rientrava nella stanza, il suo sguardo la accoglieva sulla soglia in modo da farle comprendere che ve l'avevano attesa. Se doveva uscire la accompagnava con inquietudine sì che ella spiegava la causa e stabiliva la durata della propria assenza, e se questa era necessaria per i piccoli lo sguardo le chiedeva scusa, infinitamente umile, della propria insistenza. Se lavorava nella camera nuziale, presso la finestra, ella si sentiva addosso quello sguardo, quella implorazione muta di voltarsi. Solo se ella, finalmente, poteva sederglisi di contro, se potevano fissarsi, a poco a poco, Giuliano si ritraeva....

Allora il capo gli si abbatteva sul petto, mentre ella gli insinuava la mano sotto la sua perchè la sentisse pronta sempre, dovunque, comunque, riconoscente, orgogliosa, incapace di credere mai a qualcosa di più bello di quell'amore che gliela legava così....

Nella sera prima, appunto, ella si era sentita perduta per quegli occhi....

Da quanto gli era immota, accanto?

Quasi risvegliandosi, quasi paurosa d'aver lasciato trascorrere l'ora della medicina, ella sentì la cara mano cercare la sua, sentì chiamare, con una voce sicura di poter tutto aspettare da lei: — Elena! — Ella accese tosto un'altra lampada che sorgendo dietro al baldacchino non poteva ferire Gioietto, e investì Giuliano con ansia non domabile:

— Come stai?

— Male!

Compì tosto e corresse:

— Male nello spirito. — Era quello un suo vizio di impermalirsi sempre d'ogni ipotesi che riducesse le sofferenze alla loro manifestazione di malattie ordinarie, riuscendo, per logica di contrasto, in un altro mito mentale che gli uomini infermassero e soccombessero di morbi impalpabili ed aerei, di microbi di dubbio, di tossici cerebrali e di anemie morali. Era un vizio che lo portava, contro i suoi più profondi convincimenti sociali, contro il febbrile desiderio di educare e di elevarsi fraternamente col proprio popolo, a trarsi fuori, adontato e schivo, dalle somiglianze cogli egri mortali: un suo vizio di non credente, restìo e fin ribelle ad accettare la temporanea prepotenza del suo stesso vicino corporeo.

Ma ad Elena quel vizio parve, sul momento, buon segno come avviene spesso dei difetti delle persone care, ove, emergendo fra il pericolo, diano l'illusione di un loro persistente legame colla terra. Rincorata, pertanto, ebbe ancor testa a tutelar meglio il sonno del bimbo, sciogliendo dai fiocchi qualche parte avvolta del suo padiglioncino, allargandoglielo ben bene attorno.

— Lasciamelo vedere! — supplicò egli e, senza aspettare il consenso, si strascicò verso l'estremità del letto, rimanendo seduto al posto in cui prima teneva i piedi, estatico in inesausta sorpresa. Ma quel movimento inconsulto, precipitato per rifocillare l'anima, fu così costoso alla povera carne, alla negata carne vilipesa, che egli ne restò stravolto e sì esanime da trafiggere Elena di paura e da strapparle quasi un grido. Non glielo strappò perchè Giuliano si riebbe e ponendo l'indice diritto sulle labbra le indicò il benedetto che dormiva. Poi, con altro sforzo, le disse in sordina:

Bacialo in fronte,
Non lo destar!

Guarda che canto, veh! — concluse con l'ombra e con l'intenzione di un sorriso

per riscaldare la creatura rabbrividita. Quel «guarda che canto!» era fra loro, e anche con Liana, un antico vezzo di minaccia che proveniva dalla sua irrimediabile incapacità a modulare in ritmo d'artificio quella voce che aveva così ricca di risonanze spirituali. Elena, ricordando, si soffermava a sentire che l'obbligo di non svegliare Gioietto aveva fin dall'inizio della notte fatale dato un sostegno al suo dolore.

— Avrei tante cose da dirti! — le sussurrò Giuliano. — Bisogno di essere pienamente con te in questo silenzio di tutto. Scusami, amore: ma non voglio distruggere il tuo poco riposo. Mettimi su alto alto e poi coricati ancora, come prima, volgendomi il tuo viso. Sì, si può: vedrai. — Mise ogni studio ad accontentarlo, indovinando la posizione che egli bramava. Elena, che egli sollevava come una piuma, godendosi un mondo di sentirla lanciare piccoli strilli di spavento, Elena che egli conduceva così in trionfo per tutta la casa con divertimento infinito di Liana, che egli portava magari con essa Liana e Gioietto in braccio, ebbe tanta energia da ritirarlo in alto, da farlo sovrastare ad una mezza catasta di cuscini, tra seduto ed adagiato

dopo avergli accomodato attorno altre coperte. Poi, eseguendo a puntino la sua richiesta, si mise di nuovo sul letto, ma avendo posto il guanciale più giù e stando sul fianco, rannicchiata nella sua orbita per non perdere nulla di quello che egli dicesse: — Brava! — la ringraziò Giuliano: — Resta così, se puoi. Mia.... — Abbracciò ancora tutta la disposizione vagheggiata da lui e avverata da lei e volle di nuovo sorridere:

— Mi pare di essere in cattedra.

Era giustamente in cattedra, sulla cattedra dell'estrema parola, sulla cattedra della Morte.

Cominciò da alcuni ragguagli minuti su certe modeste somme che le sarebbero toccate: le mise in ordine di importanza e di urgenza, cercando di indicarle per ognuna la procedura che la obbligasse a minori andirivieni e meno urtasse contro la sua timidezza del veder gente. Si dolse seco stesso che alcune non fossero in evidenza od in ordine perfetto e poi si biasimò di questo suo tale dolersi e del carattere ovvio e superfluo di certe cose dette, come di sconvenienze verso la sveltezza di Elena, il suo saldo buon senso, la sua limpida visione pratica. E quello che ser-

rava alla sua donna il cuore come in una morsa, era il vederlo render tutto più semplice, far getto di tante altre cose che pure aveva senza dubbio presenti, eliminando come fossero un suo egoismo, come macchiate da vanità terrene, certe previdenze fatte e proseguite con stento in loro favore ma non di tale frutto da meritare che ella vi si affaticasse per coglierlo.

Infatti la rassegna gli si interruppe sul labbro con un'esclamazione infastidita: — Quante parole, quante parole! Più parole che soldi! — E lo sguardo gli si perse lontano, nella ridda delle possibilità imponderabili, innanzi agli spettri dell'unica povertà che faccia paura, la povertà delle persone amate. Ritornando da quella regione di sinistre ipotesi, mentre una voce interna domandava: — A chi li potrò dunque affidare? — per pietà di lei tentò di deviare in un'altra frase domestica:

— Capitalista! Faccio il capitalista!

Elena glielo aveva detto un giorno in cui Giuliano era tutto fiero di pochi risparmi recati alla Banca. Ma con lui non si sapeva mai quali potessero essere i contraccolpi di una parola gioconda: occorreva rimanere all'erta, perchè la parola più piana e festiva — persino la parola

dei bimbi — non andasse ad accrescere le intime accuse ed i disprezzi di sè.

Altro gli restava da dire, onde aveva il cuore più grosso e per cui maggiormente la implorava di venirgli incontro coll'anima intera. Si spiegò:

— Ti sono stato infedele, una volta. Prima del giorno nostro, infedele di una infedeltà eccezionale e spirituale, tanto più odiosa a me stesso, tanto più indegna di ciò che già possedevo di te, della beatitudine che tu dovevi essermi, poi.

Elena non batteva ciglio. Al bizzarro suono della parola «infedele», alla esagerazione morale che ella riconosceva in quell'annuncio, avrebbe voluto sfavillargli nella coscienza la propria assoluta incredulità innamorata, ma non potè, svigorita e senza fiducia per vederlo tanto soffrire. Così egli proseguì, lento, severo, minuto:

— Tre mesi prima che ci sposassimo, ricordi, eravamo lontani: fra i tuoi monti, tu, fra le mie carte, io. Ci aiutava a raggiunger la data solo la miseranda insufficienza della parola scritta. Ne soffrivamo colla medesima esasperazione ma in modo diverso. Io esigevo che subito, attraverso l'immagine incompiuta che tentavo tracciartene, tu prendessi il tuo posto più at-

tivo nella mia vita: tu decidessi ove da anni non sapevo decidere io; tu volessi dove o non bene o per nulla affatto volevo pur qualcosa io; tu distinguessi con immediata chiarezza ciò che a me riusciva in me stesso così avviluppato: tutto pretendevo che tu definissi senz'altro, con una sorta di intuizione magica, prima di aver dormito una notte sul mio cuore. Tu, povera piccola, non avevi notizia d'altri problemi fuor di quello di comprendersi e di amarsi. La mia compagna! Sì, lo saresti stata la mia compagna, l'effettiva e totale compagna, l'alimento di una speranza lontana: questo saresti stata, e meglio. Ma bisognava che tu lo divenissi, intanto. E a te che ti pungevi a tutte le paure, la mia impazienza di introdurti nel più folto delle mie circostanze spirituali, suonava aspra come dubbio. Le tue lettere, perciò, addoloravano me come le mie ti intristivano; mi facevano piangere, Elena.

Piangevo. Mi lasciai chiedere la ragione di quelle lagrime colla speranza di vedere mia madre sorridere e di doverne quindi sorridere io stesso. Non so che ottimismo mi prese di adoperare gli altri al fine che noi soli toccava e che noi soli da soli potevamo e dovevamo raggiungere. Le do-

mandai di scrivere ella a tua madre: le stesse cose che ti scrivevo sempre, ma impallidite e fatte avverse dal linguaggio indiretto, ma insanabilmente deformate dalla fondamentale ingiustizia di essere passate sotto occhi altrui. Quella lettera tu l'hai vista, Elena, e l'hai dimenticata per me. Ti è stato impossibile dimenticarla per mia madre. Ho peccato vilmente verso di te e verso di lei. Non ho altre lordure, ma questa mi sporca tutto. Lo stesso mio palesartela ora è codardo. Ho taciuto per non perdere il tuo sorriso. Ho peccato verso di lei. Ed ella aveva il tuo femminile intuito di ciò che fa male al cuore, di ciò che può rizzarsi più tardi, come ostacolo fra le anime....

Giuliano, oppresso dall'evocazione tormentosa si interruppe. Avrebbe voluto piangere! Ma il pianto esige che manchi l'astio contro se stesso, che sulla consapevolezza della propria umana fragilità sia discesa la redenzione dell'accettare e dello sperare. Concluse con una domanda di cui sentiva la vanità, per il cuore materno che si era spento nella sua rinunzia:

— Elena, togli qualcosa alla memoria di me, per restituirlo alla memoria di Lei.

Elena promise col silenzio: promise af-

franta dalla propria mesta superiorità. Avrebbe voluto essergli accanto uguale, per ridiscendergli più mite nell'animo. E il suo riserbo passionale le pesava addosso col peso del confronto che egli ne aveva fatto e ne faceva.

*

Per qualche minuto parve sollevato. Anzi, aprendole in faccia gli occhi, le disse con sbadato benessere:

— Ho finito di confessarmi.

Provocata dalla sbadataggine di quella allusione gli si scatenò nel pensiero la bufera della sua invidia più acre. Vide tutti quelli che in un'arsura assai più indulgente avrebbero potuto dissetarsi davvero ed immergersi nei simbolici lavacri. Li guardò, trascegliendo nella moltitudine gli spiriti noti, soppesandoli ad uno ad uno, meticoloso, arcigno, piantandosi Cerbero irsuto sulla porta del tempio a scrutare i loro titoli al beneficio di una fede.

Come l'avevano meritata? Tra essi, tra gli avventurati, tra i possidenti, quanti più meschini! Giuliano pretendeva dai fedeli i conti che eran tenuti a render solo oltre la vita e non sapeva abbandonarsi

alla simpatia dei loro meriti occulti, rispettare ciò che avessero rimesso in segreto, compatire per farsi compatire e compatirsi. Egli non riusciva a compatirsi. Dove il mutarsi appariva impossibile, credeva partito maschio e sovrano detestarsi. E, detestandosi, detestava. Allora, la sua bocca, e allora soltanto, si arricciava bieca e dura: l'unico segno aspro sul suo volto, l'unica piega di coperti avvolgimenti e di ignoti complessi nella sua anima. Allora, contro il fermo proposito di non giudicare mai gli altri ma sè, contro la larga esperienza umana compiuta osservando nella propria medesima vita, indagando nei più ardui recessi della propria anima, contro la fisonomia assunta nel vivere di uomo che mite indulge ed attende i ritorni del bene, allora una severità e quasi una cattiveria provenienti da una fede che non aveva più, schiumavano in Giuliano. E come l'infermo, còlto da uno sbocco di materie fracide, mira con ribrezzo stupito e quasi incredulo le laidezze verdastre che gli abitavano insospettate gli organi maggiori, così Giuliano restava esterrefatto davanti agli insulti torbidi ed irosi di un'intrusa e subdola sovvertitrice, di un'anima dispettosa e trista che non supponeva di

avere. Siffatta incoerenza non era altro se non il riverbero di un malcontento opaco, di un sordo rimpianto verso una svanita fede lontanante nei ricordi, non raggiungibile e benefica più.

Troppo serio e sincero per almanaccare che quella confessione laïca e domestica sostituisse il sacramento della Chiesa, con diligenza meccanica ed ottusa badava a colmar le ommissioni, a lasciarsi perseguitare dal ricordo di difetti d'ogni genere, senza chiedere ove fosse la fiamma per dar fuoco a tanta zizzania. Continuava a prepararsi senza il termine e gli sfondi di un rito, ad accusarsi senza la mèta e, persino, senza il desiderio di un'assoluzione. La sua cultura religiosa, la sua conoscenza intellettuale di ciò che costituisce la grazia inesprimibile e benigna della vita cristiana, non gli giovavano affatto a morire ma gli davano il senso assillante e la diuturna misura di quanto gli mancava a morir bene.

Fu quindi ossesso di rampogne promiscue che lo assalirono come una banda di insetti in un giaciglio d'avventura. Rimpianti di ore perdute, disgusto di cose fatte male, molestia di parole improprie. Mancandogli la divinità di una speranza, gli mancava la divinità schiva del penti-

mento; non essendogli fissa innanzi la divisione fra ciò che conta e ciò che passa, il suo cordoglio era spurio, mescolato di profano e di relativo, concesso con sciagurata uguaglianza a ciò che vale ed a ciò che non merita il rammaricarsi di un'anima umana. Il non aver preveduto gli assumeva l'importanza di non aver rettamente voluto e accusandosi di quel che non aveva compreso, di quello in cui non era riuscito precipitava nella goffaggine e nel materialismo di una morale esterna che registra il successo. La memoria gli ripresentava esosa e disonesta quegli errori contingenti che la Definitiva Giustiza abbandona al poco criterio del prossimo. La memoria implacabile non gli risparmiava nemmeno il ridicolo di certe insipide citrullaggini di ragazzo. Inseguito dalla maturità all'infanzia, dall'adolescenza alla giovinezza, senza sapere dove ripararsi proprio mentre stava riparando nell'asilo della morte, Giuliano aveva una smorfia di quasi fisica nausea davanti alle ineleganze chiassose, alle zotiche imperfezioni della immagine morale che egli aveva segnato e tracciato di sè nella corniciona dei suoi disutili trentacinque anni. Al corso della sua attività tutto mancava, mancando il coro-

namento ulteriore; ed interpretata negli angusti significati del tempo essa stava ingombrante ed inerte come una congerie di abbozzi senza costrutto, come un racconto incompiuto, illeggibile come un testo lacunoso: sgorbio di analfabeta sulle pagine del creato.

Indietreggiando e messo colle spalle al muro o di tutto attendere di là o di tutto rinnegare di qua, il moribondo ebbe pietà alfine della impotente clemenza di quella poveretta che tremava di vederlo, per tedio di sè, bestemmiare anche il loro amore.

*

E non lo bestemmiò.

E seppe suggerne, anzi, quanto esso conteneva di anticipazione del divino. Salì ad aere più respirabile, si affissò in quello che nessuno gli avrebbe mai rapito se egli non lo avesse lasciato. Umile anche in amore, ma rialzato e fatto forte dal dovere di proteggere, di guidare, di consolare, di offrire alla mutua gioia i versanti solatii dell'anima; percosso anche in amore, e con più fondamento, da timori e da ansie ma con un limite dolce certo e solenne nella sicurezza di essere amato; bevendo almeno

in ciò, dalle piaggie dei suoi giorni contati, il ristoro di un qualche infinito, per la fiducia in una creatura e per l'armonia di non dette parole perveniva all'afflato di provvidenze ignote.

Molto, il più anzi, era già tacitamente convenuto, tra essi. Dalle espressioni della loro convivenza morale sarebbero balzati consigli e norme all'indomani del distacco. Pure Giuliano le domandò di consentirgli altro, ancora: — Ho sempre avuto — le disse — così rispettosa gratitudine nel vederti e nell'intuirti naturalmente e supremamente madre che me ne è venuta anche una certa timida soggezione. Ma c'è un aspetto della tua sollecitudine materna che non mi lascia interamente tranquillo. La tua custodia della salute dei piccoli è appunto appena una custodia: non è una conquista. Tu li preservi, non li sviluppi nella loro capacità organica e questa cautela rinunziatrice impoverisce alla fine. Mi sembra che la vita fisica, come la vita del pensiero, non si possa difendere che arricchendola.... Mi intendi, Elena!

Toi qui, triste parmi les vivants
Porteras le poids lourd de l'epreuve,
O veuve....

Disse a se stesso, per l'attrazione irresistibile di una reminiscenza, i versi crudeli che gli si scandivano nella memoria, e chiese di perdonargli pur questo.

— Perchè, Elena, mi sono caduti sotto gli occhi in un'ora acuta di felicità? Fu una domenica di maggio. Vi avevo tanto goduti, tutti! Sotto il sole paterno fuori, in campagna, avevo giocato con voi; nel plenilunio avevo portato Gioietto, poi Liana che s'era addormentata essa pure. Mi pareva di camminare nel solco dei loro sogni, nel mondo delle loro fate. Non mi pesavano essi, ed io non pesavo più a me medesimo. Sotto il cielo e per la natura addormentata nulla cantava più alto l'inno dell'amore fecondo. La nostra casetta, coi balconi aperti, coi mille riflessi dei suoi mobili nuovi, cogli effluvi che salivano dal giardino, mi pareva una reggia, Elena. Mentre tu chiudevi le imposte di queste camere, mentre tu stavi svestendoli senza quasi svegliarli, andai nel mio scrittoio, guardai risplendere i tetti, respirai a larghi polmoni la brezza notturna e gli aliti indistinti ed effusi del sentirmi al termine d'ogni mio desiderio. Aspettando che tu chiamassi, apersi un libro, a caso. E vi lessi quei versi, Elena! Ripresi a leggere da

capo tutta la poesia e la corsi sino alla fine, tremando di un tremito irrazionale e superstizioso. Era un'elegia, scura, lenta, monotona, insistente. Il poeta diceva che quando tiene per un giorno o per un'ora nella sua mano la felicità, lugubre, assiduo irto di paurosi fantasmi gli si presenta il domani. Domani! O lasciare o essere lasciati. Il poeta non sceglieva, imparziale fra le due minaccie. Io no, io mentalmente ed empiamente ho scelto, Elena.

Una compunzione più degna lo possedeva, ora: saliva oltre il dolore di sapersi e di confessarsi così misero per leggere più alte cose nell'amore, per un anelito di intenderle e di uniformarvisi.

— Mi riusciva senza paragone più mansueta e sopportevole l'idea della mia morte. Pensavo che voi sareste rimasti senza rimorsi. Invece io, quando non avessi più la possibilità di vedervi sorridere, sarei stato condannato a rivivere soltanto e senza requie le ore in cui la mia tristezza vi aveva oppressi.

Tacque. Guardava lontano, la seguiva nella sua prova futura, sanguinava del suo sforzo e delle sue cadute. Poi lo illuminò una baldanza di asserzioni tenere, e si sentì la bocca fresca e odorosa di due pic-

coli nomi. I due piccoli che avrebbero continuato a risplendere dove egli spariva.

E domandò di Giuliana. Elena, combattuta un istante, pensò che Liana aveva già dieci anni e che non poteva privarla della proprietà di un tanto ricordo.

*

Liana dormiva di un filo di sonno. Fra lei e le parole che eran risuonate in quella notte non v'era stato altro che un esile diaframma.

Appena Elena le entrò leggera nella stanza, la bimba fu sveglia, sollevò la testa, chiese:

— Il papà? Il mio papà?

— Cara — le rispose Elena girando l'interruttore della luce elettrica. — Cara! — Le accarezzò con trasporto la faccina adorata, così bella e candida nella sua serietà; si assicurò mettendole la mano sotto i capelli che non fosse al risveglio sudata, e la preparò con quelle parole che calmano, che comunicano le energie buone, che fanno sentire tutto attorno un'atmosfera uguale e pia: — Sì il papà, Liana! Ti vuol vedere, ti vuol sentir parlare, cara.

La piccola voleva accorrere di là così, a piedini ignudi, in camiciuola, così come Elena l'avrebbe portata in braccio colla delizia di trovarla già tanto lunga, di sentirsi sopravanzata dalla testa mentre le gambine le battevano sulle sue fin quasi alle ginocchia. Ma non era, forse, per un istante. La sedette, perciò, fuor delle coltri, le infilò le calze, e non la lasciò che quando la vide persuasa di doversi vestire del tutto colla sua magliettina più pesante, quella coi bottoni oblunghi d'un bel colore d'acqua marina.

— Pensa, è notte, notte del tutto: il tuo papà ti vuol vedere tanto, non gli basta un momento, al papà.

Mentre Liana adagio e savia terminava di vestirsi, Elena corse con silenziosa rapidità alla cameretta della domestica, e a quella che si districava dal dormire voluttuoso dei suoi diciott'anni: — Scusa, Ita, — disse — il signore si è aggravato, molto. Scendi a svegliare la portinaia. — Quello «scusa», quella pacatezza riguardosa dei diritti di un sonno giovane anche in mezzo alla disgrazia che si abbatteva sulla casa, erano un'altra femminile condiscendenza agli scrupoli di Giuliano, un bisogno di vivergli sempre in cospetto.

Poi, presa per mano la sua creatura, rientrarono nella camera di lui che le lasciava. L'occhio di Giuliano le attendeva fisso sulla soglia, scintillando di tenerezza per Liana, e di un muto grazie ad Elena sua.

— Peccato — esclamò — che i letti non siano divisi.

Infatti si era spesso accennato che quei letti gemelli avrebbero dovuto, in caso di malattia esser divisi. Ma il rilievo non aveva veruna mira di rimprovero ed Elena vi distinse anzi un tremito particolare per lei che in quei giorni non aveva voluto altro riposo fuor di quello di gettarglisi vicina, nell'ora più fonda della notte. Il rilievo era diretto ad impedire che Liana gli venisse troppo presso, che respirasse colla bocca sulle coltri madide, a rassegnarsi ed a farla rassegnare ad un posto un po' lontano, nella poca stretta dove, per la prima, si introdusse Elena. Ebbe anche ritegno a baciarla, ad abbracciarla come ne aveva sete, non per un contagio determinato, ma per pudore delle varie e vaghe esalazioni della fine. La guardò dunque soltanto, discorrendo dalla sua alla fisionomia di Elena, ritrovando le già note e vagheggiate somiglianze; si cullò in quella voce d'usignoletto. E si assolse d'aver con tanta re-

pugnanza rifiutato l'abbominio di essere sano e pazzo lui al capezzale di lei. Le passò trepida una mano sui capelli fini fini, gliene riportò tutta una ciocca dietro gli orecchi come faceva sempre per vezzo e per vedere un rosa pallido emergere nel candore di quei lobuli esangui e leggiadri. Le rialzò alcuni riccioli dalla fronte soave e scoperse di nuovo quel piccolo segno, una specie di cunetta minima sull'epidermide di seta. Gli fece un po' paura l'estrema grazia del collo ed ebbe bisogno, come migliaia di altre volte, di constatare che le spalle erano però larghe, non stringate ed inette. Ma quel che gli faceva più del solito paura, era il vederle affiorare ad ogni luce dello sguardo, ad ogni atto delle labbra, ad ogni piegare della testa, quando parlava, quando taceva, quando sorrideva, quando si ripiegava su se medesima, un'anima tersa e conversevole confidente espansiva, il bisogno di un mondo in cui regnasse l'Amore che splendeva su loro. Andava già a scuola, era già una personcina composta di pensierini serii e di preoccupazioni coscienziose, quando la mamma l'aveva trovata nascosta in un angolo a pianger lagrime silenziose perchè il gattino le sembrava un piccolo infedele,

sviato ad altri trastulli. La menoma alterazione di voce che udisse nelle tranquille pareti, il più tenue divario di sentimenti e d'idee che dovesse sospettare nella conversazione domestica, la sbigottivano: occorreva prenderla nelle braccia, riscaldarla, soffiarle sulle manine divenute gelide in un baleno.... Che sarebbe di lei negli urti e fra gli appetiti grossolani? Dove trovare la conciliazione fra il mondo nobile e puro costruito dalla sua fantasia infantile e le realtà basse o crudeli? Con quale saviezza educativa preservarla dal precoce pessimismo di inesprimibili disinganni?

I quesiti che gli si erano imposti nel maggiore groviglio degli studii delle letture e delle meditazioni di uomo, ecco gli balzavano incontro più urgenti e formidabili dall'olezzante aurora di quell'anima!

Per sfuggir loro, per appoggiarsi a qualcosa di concreto, per aver innanzi a sè come un frutto staccato della propria esperienza di vita, volle parlare, darle un messaggio per i suoi giorni futuri. Ma a parlare stentava, oramai. E furono poche frasi rotte, pochi singulti che prolungavano con spasimo la sua tutela alle stagioni che non le vedrebbe varcare:

— Liana, Giuliana, cresci sana, virtuosa.

Dà un valore serio alla tua salute: il valore di quel che tu devi essere per la nostra povera mamma, il valore di ciò che si può fare di bello, di buono....

Si arrestò, la fissò e volle che aprisse meglio le labbra per vedere un certo dentino che gli era sempre sembrato crescere un po' in disparte e irregolare. E guardando così i suoi denti d'oggi, cercando di arguire e di anticipare che cosa sarebbe stato il sorriso della sua bocca di donna, rivide la sua bocca di vecchiettina senza denti, quando li riconosceva appena e dalle braccia dell'uno cercava quelle dell'altro, e, attraversata da una corrente gioconda, pareva un alberello gentile che scuota in sul mattino, ad un soffio d'oriente, le perle della propria rugiada.

Le diede i nomi dolci ed assurdi, comici e commoventi che le aveva dato allora, in quello straripare della propria attonita contentezza paterna. Chiamandola così come si chiama un micio, distraendola come quando le faceva danzare i fantocci per non lasciarle fare la bocca brincia, le promise: — C'è tanto bello nella vita a volerlo, se si ama quello che si fa. Si passa annoiati dove non si è faticato. Se lo sapessimo coltivare, noi due, l'orto del nonno

ci parrebbe ancor più bello: un mondo ci parrebbe. Ma studia e lavora per te, non perchè ti dicano «brava».

Le mise ancora la mano sulla testa come per difenderla, ed ebbe paura che le sue parole non la difendessero: sentì che mancava il lievito al pane del suo viatico, un suggello alle parole ed all'autorità del suo testamento.

Invece di darle qualcosa, la ringraziò di quel che ella, la maga ignara, aveva donato a lui venendo ad arricchire la sua vita.

— La mia delizia, sei stata, Liana; gioietta, sorellina di Gioietto. Poveri piccoli passeretti, anche con la mamma....

Passeretti; chi li avrebbe vestiti e nutriti se Elena l'avesse seguito? No, no: impossibile. Troppo forte, troppo di parola, Elena: Elena sarebbe rimasta certo sino alla fine, sino a tutto il dovere compiuto; Elena avrebbe assolto il dovere di entrambi.

Così, mentre non riusciva a dire a Liana un'altra cosa, mentre non trovava la conclusione, parve affidarsi con estremo soprassalto della sua fede terrena a quell'immagine sola: — Con la tua mamma — disse.

E come la sua mano stonava sul capo soavissimo, la ritrasse. Gli ricadde sulle coperte, di piombo.

Elena dovette, di peso, ricondurlo un po' più in alto e meglio sui cuscini. Ora, mentre giaceva supino, girava cogli sguardi sul soffitto cercando, bisognoso; Elena lo chiamò comprendendo, promettendo, assicurando. Tutte le forze di lui prostrate si raccolsero, le risposero, rifluendo verso di lei dalle sponde già toccate, con un risucchio candido e luminoso.

Volgendosi verso la sposa si fermò sui piccoli ritratti chiusi in una cornicetta oblunga ed eretti nel centro del tavolino da notte, accanto a quel lato di capezzale che aveva scambiato con Elena come lo trovasse più soffice ad addormentarsi per sempre. Ritrattini di Liana, di Gioietto, di lui ma tutti di bimbi, come se il papà si fosse fatto piccolo per star meglio con loro. Lì ella lo aveva voluto ancora in sottanelle, in grembiulino da scuola o fiero dei primi calzoncini: in un impulso di amore retroattivo si teneva cari i ritratti di Giuliano bambino come se volesse risarcirsi di non averlo conosciuto fin dall'infanzia, di non averlo avuto compagno meraviglioso di giochi incantevoli, di non averlo potuto

anche viziare e difendere fra i balocchi ed i primi affanni con le attenzioni di una inverosimile mamma coetanea.

Nelle pupille, onde dileguavano la speranza e la richiesta di altro indugio, si accese, innanzi a quei segni d'un intero dono di donna, la fiamma della vittoria che più grandeggia e riferve in un petto d'uomo: arse il baleno di un verecondo trionfatore.

Le cercò la mano; gliela prese; gliela baciò, se la tenne sotto la gota. Pur così stando la guardava. Lo sgomento di perderla, il terrore di lei stanca e indifesa per la strada aspra e lunga lo piagarono violentemente, ferocemente. Aveva messo i suoi bimbi sotto la benedizione di lei; ma a chi ora, a chi affiderebbe Elena sua?

Nella desolazione di non trovare, nell'impossibilità di indirizzarsi esso e di indirizzare lei dove solo avrebbero entrambi trovato, tutto l'amor suo accorse e stette lì alla superficie della vita galleggiando nei poveri occhi sulle lagrime tarde.

Con quell'insommergibile infantilità che dal cuore gli si rifletteva nello sguardo alle ore e nei tratti del desiderio, della tenerezza, della speranza, al pari che in una lontana sera di marzo, le disse con

un soffio, un breve soffio sul dorso delle dita, dopo un'altra parola dei loro misteriosi linguaggi: — Tutto.

Elena sola sapeva tradurre quel vocativo «tutto». Provava spavento ed insieme una vampata torrida di orgoglio all'idea di essere ancora chiamata «tutto» sulla fine della vita, di sovrastare alla deserta bellezza umana di una simile morte. Poi sentì il dorso della mano molle ma freddo....

Quando lo ebbe in un primo modo composto, si avvicinò rapida al lettino di Gioietto: e sollevandolo dal capo domandò a Giuliana che gli era ai piedi:

— Puoi, angelo? — Giuliana provò: poteva. Lo trassero fuori dall'angolo.

Il piccino si voltò, emise un fiato diretto verso l'alto gorgogliando su per la piccola gola: poi, tese ambe le piccole pugna di rosa, ricascò dall'altra parte.

Rigida, automatica Elena sentì serpere qualcosa di indefinito e di tepido, una goccia di sangue, di sangue ancora, sul cuore nullo e soppresso. Guardò colei che superiore a sè stessa, quasi cresciuta di statura, la aiutava. Volle. Continuarono, più lente, lungo il letto che non guardavano, verso la porta vicina. La raggiunsero, adagio adagio, come nella paura di svegliarli entrambi.

*

Salì la portinaia, altri vennero. Ita si consacrò a Liana con commozione.

Il lettuccio di Gioietto venne portato fin nel salotto, il più lontano possibile nel modesto appartamento. E tutte le porte da quel lato furono chiuse.

Quando le operazioni improrogabili, per le quali ella era indispensabile, parvero fatte, quando la custodia mesta venne assunta dai sopraggiunti, Elena tornò impaziente dalla sua bambina. In ogni gesto, in ogni dilaniante necessità di quei minuti il pensiero di Liana aveva soverchiato, domato la stessa sensazione di sè.

Stettero abbracciate un gran pezzo, sul piccolo divano, accanto al lettuccio. Se la prese sulle ginocchia: la sentì di nuovo tanto piccolina e grama, il suo prodigio ed il suo aiuto di poco prima.

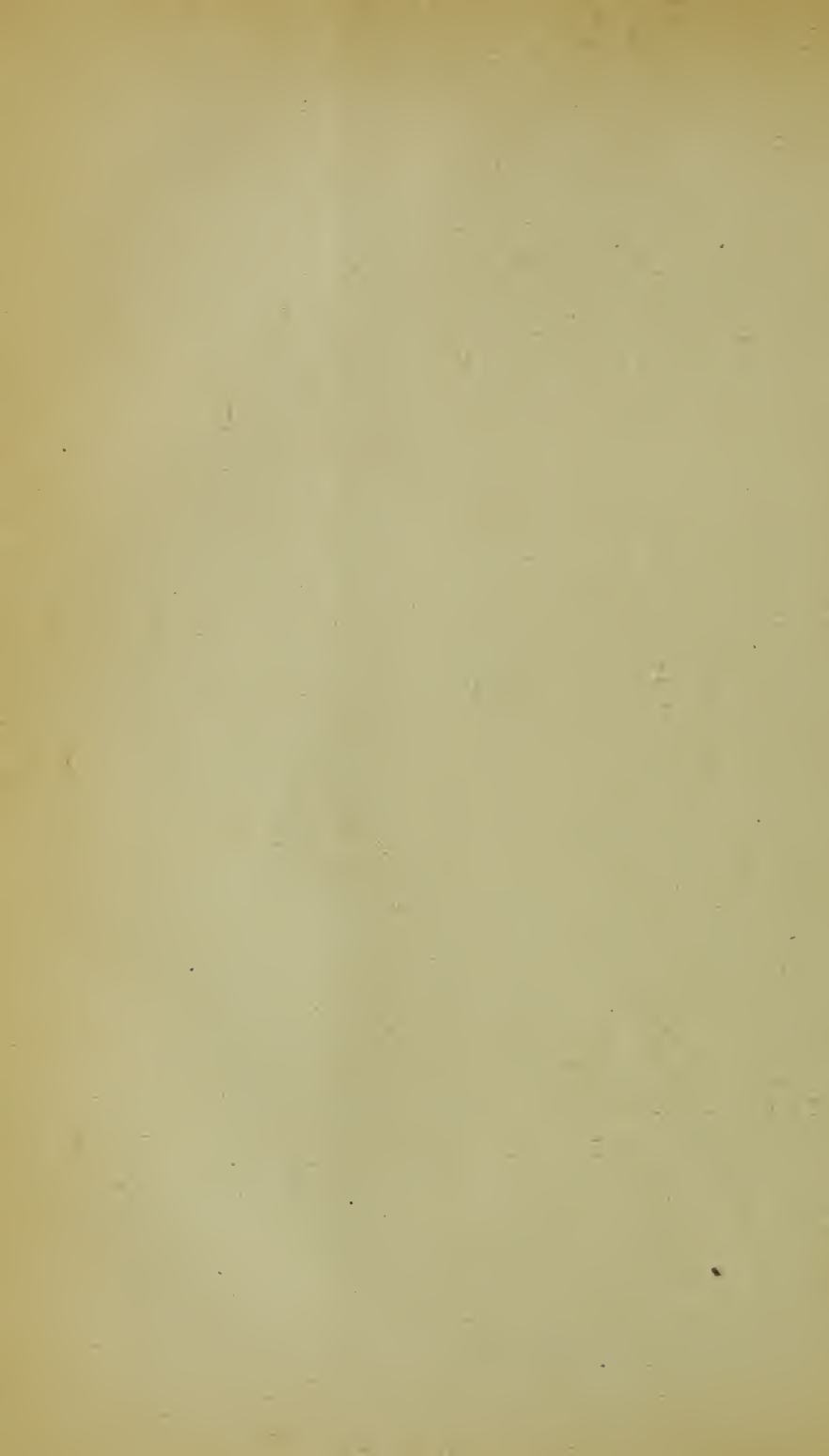
Finì col farsi promettere che avrebbe dormito. Il suo materasso venne portato lì, fu rizzata una branda. Colle coperte fin sugli occhi, nel salottino buio la piccola chiedeva ogni tanto:

— Mamma! Sei sempre qui, mamma!

La accontentò dunque, dicendosi che

avrebbe dovuto farlo subito, anche un po' allarmata dai brividi che le parevano scuotere il corpicciuolo. Si alzò; andò a chiudere ben bene tutte le imposte in quella stanza e nello studio accanto perchè non potesse penetrare la luce dell'alba imminente. Poi si svestì, entrò nell'angusto letto, si prese tutta la sua creatura tra seduta sul grembo ed attaccata al collo, la pervase di se stessa, e stette anch'ella colle coperte che le toglievano il respiro, colle coperte fin quasi sugli occhi.

Stette immota: colla sua deliberazione mostruosa e santa di resistenza, presso Gioietto inconsapevole, presso la testimone animuccia cara che la natura provvida, a poco a poco, reintegrava nella propria età, ricompensava col sonno asportandola lungi dall'irreparabile: stette tutta ferma, tutta chiusa, tutta tacita, scomparsa quasi sotto un'armatura di ferro, presso quei due poveretti, che oramai non avevano altro; presso quei due che domani si sarebbero svegliati, per la prima volta, senza il loro papà.

III.

L'aveva sentito dire più volte:

— Mi hanno sempre molto commosso i libri pubblicati dai superstiti. Ma lui, il morto, che grande egoista a non aver categoricamente vietato di sacrificarglisi oltre la tomba! — Ed era avvenuto che qui, una sera, interrompesse il giudizio rioccorsogli sul labbro tenuto in soggezione da uno sguardo mesto di lei, timido di spiacerle nei suoi accessi di inconsulta sporadica severità. Allora, per giustificarsi aveva ristretto il biasimo a se medesimo e la proibizione alla sua donna, spiegando con inutile crudeltà.

— No, no, vedi. Se dovessi lasciarvi, nessuna parte, non la più piccola della tua giornata sia mai per la vanità e per lo sterile sforzo di prolungare artificial-

mente la mia eco in mezzo agli uomini, nessuna sia sottratta a tutto ciò che possa preparare l'avvenire delle nostre creature....

Elena gli aveva messo forte la mano sulla bocca e se l'era sentita coprire di tanti piccoli baci pentiti, mentre ella allontanava il volto per non lasciarsi vedere gli occhi.

Si era ritrovata, ora, dentro, quella volontà espressa e tassativa. Ci sarebbe stato tanto da fare, colla certezza di togliere ai bimbi troppo della propria attività. Poi!... Ai suoi occhi, fogli di tipografia e manoscritti, si presentavano sotto la fattispecie violenta di segni della sua presenza che non tornerebbe, di riflessi della sua voce che si era taciuta; la commovevano, la prostravano, la sospingevano insieme a rivoltarsi, talvolta, se la sua debolezza demente poteva non esser vista da Liana e da Gioietto.

Per lei tutto era uguale, tutto esercitava una istessa tirannide, tutto la teneva immobile, quasi allucinata in un feticismo che di lì a qualche tempo la faceva arrossire: il lavoro incompiuto di Giuliano, era come il soprabito che si decise a far togliere dall'attaccapanni dell'anticamera, come la borsetta di pelle dalla quale biso-

gnò togliere i libri riportati dall'ultima lezione, come un bottone dei polsini che la mano aveva sentito fra le pieghe e le imbottiture della sua poltrona da lavoro.

Nelle cose di lui, Elena non riusciva a vedere se avessero senso e fine in se stesse.... Avrebbe dovuto essere china su di loro come un giudice pieno di intelligenza ed invece le guardava d'uno sguardo smarrito di povera donna buona a nulla. Pure, non aveva forse tante volte saputo?

Quando le signore, in visita, le chiedevano con fatua sorpresa quasi si trovassero innanzi alla donna fenomeno: — Anche lei, vero? Anche lei si interessa degli studi del professore? — si era sempre leggermente stizzita, meravigliata della loro meraviglia, portata a considerare con sdegno quel diffuso e morbido adulterio femminile che consiste nel non sapere o fingere di non sapere come il proprio compagno guadagni la vita, irritata da quella comune rapacità muliebre che eccelle nel pretendere dagli altri uomini un compenso alle fatiche del marito.

Come non avrebbe saputo? Come non si sarebbe interessata? Ella conosceva gli studi di Giuliano da poterne parlare con tutta competenza occorrendo, e non par-

landone di fatto mai neppure con lui, tranne che per un'obiezione che gli servisse, per un'incomprensione intenzionale che lo aiutasse a farsi comprendere da altri, per un'insinuazione che lo mettesse meglio in presenza di se stesso. Anche le idee, Elena voleva che Giuliano le amasse bene, intendendo per amarle bene l'amarle per loro senza alcun rispetto umano, senza alcuna promiscuità fra la preoccupazione superiore e il galateo delle minute ossequiosità e le piccole convenienze di certi lavoretti passivi ai quali Giuliano le pareva tanto spostato quanto un puro sangue a tirare il barroccio d'un ortolano. Una volta gli aveva detto:

— A me piace che tu mediti e scriva e difenda soltanto le tue idee, quello che hai trovato, osservato, giudicato proprio tu.

Giuliano si era profuso in spiegazioni che ella aveva ascoltate dapprima con amorosa e quasi accigliata diffidenza, concedendosi poi la gioia di arrendersi con quel delizioso moto femminile che riprende i gesti della tenera condiscendenza, nello slancio medesimo del ramo piegato quando si rialzi libero alle carezze del vento. Ma la mattina dopo gli aveva sottratto dal pacco che gli dava tanto fastidio, un certo

numero di estratti, di «contributi» di «noterelle» e gli aveva fatto la sorpresa di una serie di riassunti. Lui li aveva letti con gratitudine confusa, poi se li era riletti una seconda volta per abito di serietà professionale, infine se li assaporava una terza con felicità di amante davanti ad una creatura permeata di spirito suo, arricchitasi o sviluppatasi assorbendo il sangue migliore del suo pensiero.

Certo che li avrebbe spediti: che nome metterci? E lo sguardo gli cadde sulla firma non avvertita alle prime. Ella aveva firmato *Riulin*, ma a matita, per baia, perchè si potesse cancellare bene colla gomma. *Riulin, Riulin!* A Giuliano, ridendone del riso della sua eletta felicità, era venuta allora l'idea mattacchiona. Intuiva come Elena, per quanto piena di rispettosa simpatia per la donna che scrive, preferisse la tepida penombra della moglie che aiuta suo marito; d'altra parte chi sa quale effetto avrebbe prodotto su tanti parrucconi una firma femminile in una cronaca di scienza, nei venerandi quaderni che non avevano mai aspirato a cadere sotto occhi gentili. Vedendola sottoscritta da una donna avrebbero subito capito che non erano di un uomo e le scoprirebbero

a poco per volta un cumulo d'imperfezioni. Perciò le aveva fatto mettere « N. Riulini », il nomignolo bislacco e carezzevole, le sillabe pazze fabbricate dalla tenerezza, e le rassegne erano partite come quelle di un giovane professore supplente in un vago ginnasio isolano. Ed erano state publicate così.

Che allegria nel veder quel signor « N. Riulini » prendere il suo posto gravemente nel sommario! Pagliaccetti erano nel tempo felice, non meno di Liana e di Gioietto; pagliaccetti sul teatro privatisssimo della loro inesauribile gaiezza: gaiezza di famigliola senza finestre e senza curiosità sulla vita degli altri, senza conti e senza confronti con quello che gli altri guadagnano e spendono. Il bello fu che messer professor N. Riulini prese il suo posto anche nei solenni registri della solennissima ed annosa casa editrice della *Rivista generale di discipline storiche.* Ed alla chiusura del semestre, con quel puntiglio pedantesco che si mette a pagare i debiti quando son piccoli, l'amministrazione aveva scritto pregando di voler far pervenire al professor N. Riulini, il cui nome — forse perchè supplente — non figurava nell'Annuario, l'accluso vaglia di ben lire quaran-

tatrè e cinquanta centesimi, pari a ventinove pagine a lire una e cinquanta cadauna, consuetudinaria ed inamovibile tariffa dell'erudizione italiana.

Giorni spensierati, nei quali la giocondità fioriva da qualsiasi inezia della vita quotidiana, così come la prateria intera pullula di fiori sotto il lungo bacio del sole di maggio.

In progresso di tempo si era arrischiata più in là ed aveva invaso il territorio che avrebbe dovuto esser riservato a Giuliano. Vi si mosse sul principio con molta cautela, ma poi la fece agile e balda un profondo mimetismo, inconsapevole della propria intrinsichezza ed ampiezza. Elena si era davvero colorata di lui: ne aveva preso i gesti e gli atteggiamenti; lo rifaceva col garbo e colla moderazione di un innato buongusto. Al par di lui correva a raggiungere nei vari periodi storici le idealità cui gli uomini avevano obbedito, le distingueva nelle loro differenze, le costituiva con qualche arbitrio in individui separati, e al par di lui le infilzava alla fine come fossero farfalle tra le aiuole del passato, farfalle d'infinita varietà, di iridescenze fantastiche, vellutate di un pulviscolo stupendo, ma tuttavia farfalle morte.

Adesso, invece!

In qualche momento che i bimbi erano in casa amica o che giuocavano o che dormivano, in quei vuoti improvvisi che si formano nelle giornate più riempite, aveva preso ed aperto qualcuno dei volumi ultimi giunti ed aveva cercato invano di appassionarvisi. Fosse perchè tutto quanto dicevano gli altri si collegasse troppo e con veemenza soverchia con quello che egli avrebbe detto; fosse perchè ogni suo eventuale giudizio si collegasse e si confondesse coll'inibito e insieme atroce lavoro di riesumare, di raccogliere, di continuare quanto le rimaneva di compiuto, di sparso, di iniziato, di progettato da lui, la scienza che avevano insieme prediletta non la interessava più.

Le pareva di aver agito con astuzia femminile, operato con uno stratagemma d'amante. Si era trasvestita per seguirlo, come nei racconti di cavalleria le fanciulle innamorate cingono la corazza sui dolci fianchi e nascondono sotto l'elmo la ricchezza delle chiome d'oro. Per essergli vicina anche quando egli era lontano, per parlargli anche quando egli taceva, per fare uno sforzo che gli piacesse, per ridursi piccola piccola e metterglisi raggomitolata

nel cuore in ogni suo istante. Questo era stata per lei lo studio: uno schermo della sua adorazione. Ora quei libri non la interessavano più. Non aveva amato e servita la scienza ma una voce calda e luminosa, ma un volto onesto, grave e fanciullo, ma lui....

Le fu naturale, così, liquidare la libreria nel modo che era più penoso ma più ragionevole. Pure, ad ogni tratto si ripresentava un altro quesito: — E i manoscritti? — Conservarli come ricordo ai suoi figli era renderli inutili.... Parecchie volte era stata alla Biblioteca. Col bibliotecario, — un bel vecchio piccoletto e svelto che nei capelli bianchi duri e forti, a spazzola, nel pizzo breve e bianco rivelava il candore di una lunga esistenza trascorsa fra le fedeli immutabili amicizie de' libri —, aveva riveduto e salutato il posto che Giuliano occupava di consueto. Il bibliotecario ne parlava con sì simpatico rimpianto e mostrava di aver Giuliano in così alto concetto, che Elena fu lì lì per fargli la proposta di depositare l'opera incompiuta in quella biblioteca dove egli aveva tanto lavorato. — I manoscritti in biblioteca? O che giuochiamo ai grandi uomini? — avrebbe chiesto Giuliano, intransigente fle-

botomo di tutti gli accessi sanguigni della vanità.

Quando meno sperava più di poter prendere qualche partito giusto, le si offerse la migliore di tutte le decisioni. Venne a trovarla — ed Elena lo ricevette come potè nella casa semivuota, fra i preparativi dell'abbandono definitivo — un compagno di Giuliano, insegnante in una scuola di provincia, un amico retto e devoto. Per non lasciarsi vincere troppo, ella lo interrogò su quel che faceva, sulle speranze che nutriva. E sentì che si aspettava un concorso per l'anno prossimo. Voleva concorrere, si preparava ma con scarsa fiducia: gli mancavano i titoli scientifici, i titoli di peso. Se ci fosse stato Giuliano gli avrebbe chiesto di suggerirgli un tema piano, sicuro, da poter svolgere anche nella sua solitudine, nei ritagli di tempo che gli impegni di famiglia gli concedevano.

Elena si alzò di scatto: prese da un cassetto un pacco e tornò al visitatore di corsa, consegnandoglielo con un che di impetuoso che proveniva dalla paura di pentirsi. Aveva fatto un rapidissimo calcolo mentale della difficoltà delle aggiunte necessarie al libro di Giuliano, una valutazione istantanea della capacità dell'amico

a compierle sorretto dalla robustezza dell'impostazione.

— Ecco un buon tema — gli aveva detto — già definito, abbozzato. Se le può servire se ne serva. Lo tenga come un regalo dell'amico.

Ed alle esitanze di lui che, gettando una prima occhiata su quelle pagine si era sentito di fronte a troppa mole di fatica altrui, aveva risposto con quei consensi vaghi che assopiscono le inquietudini:

— Lo citerà poi, lo ricorderà nelle note.

E proseguendo gli aveva indicato i passi dove avrebbe dovuto più consacrarsi, insistendo assai — ma neppure soverchio per non spaurirlo — sul còmpito che gli restava. Fu minuta e persuasiva.

Quando convinto, riconoscente, stupito l'ospite si congedò, quando dal fondo della scala le ebbe gridato ancora una volta, per l'irrefrenabile istinto della propria lealtà: « Lo ricorderò, lo citerò », quando lo ebbe visto partire, recando sotto il braccio quei fogli che erano stati scritti nelle serate dell'ultimo inverno felice, provò lo schianto di un nuovo distacco ed insieme un femminile pudore d'aver confessato ad altri l'indole e l'assolutezza del suo amore.

*

Più umile doveva essere il suo cammino, per più oscura via compiersi il suo sforzo.
Una volta, due anni prima, l'onomastico della primogenita, era giunto un dono della nonna per il lusso di madamigella. Ad Elena era venuto il ghiribizzo di tentare cose inusitate. Chi sa? Forse la fantasia di provare che non era incartapecorita in mezzo ai libroni. Per tutta una giornata fu un gran scartabellare certe tavole a colori di storia del costume, un confrontare con modelli di giornali donneschi, un prender misure, un agitar ieratico d'un paio di forbicioni sulla stoffa, distesa mite sul tappeto, sommessa come Ifigenia davanti all'ara di Aulide.

Giuliano seduto a tavolino, cuccio nella riverenza di quegli impenetrabili misteri e felice di sentirsi Elena accanto, la guardava ogni tanto di sottecchi. Prima che succedesse l'irreparabile, Elena lo interpellò con un sorriso timido. Con perfetta galanteria egli le aveva afferrate le mani, le aveva baciato ad una ad una le dita e, fatti questi scongiuri della loro superstizione affettuosa, le aveva detto:

— Adesso è impossibile che tu sbagli.

E non aveva punto sbagliato: la piccola trionfava in quel che le era venuta foggiando, così che Elena aveva perseverato. Perseverato con gioia, parendole che lo spettacolo dei suoi piccoli tentativi industri lo distraesse e lo riposasse.

Invece quello spettacolo compiva su di lui un effetto più profondo: faceva meglio che rallegrarlo, lo rigenerava, lo consolava di una sua eccezionale umiliazione. Quando Giuliano parlava dell'avvenire, concludeva sempre:

— Io fui cresciuto ed istruito dai miei genitori benedetti nel brutto errore dell'età borghese, quando si credeva che fosse idealmente lecito e socialmente sano il distaccarsi assoluto di classi intiere dal lavoro manuale. Ora, se pure non è troppo tardi, pare si capisca che non deve essere più permesso abbandonare nella vita esseri inetti a produrre ciò di cui materialmente si vive. Occorrerà dare ai nostri figliuoli un mestiere perchè subito si sentano utili, e dopo, dar loro una cultura perchè possano goderne.

Non parlava così per quell'ipocondria scontrosa di tanti uomini che tengono il broncio fisso alla loro professione per farle

ben capire che non li ha decentemente rimunerati e non ha meritato l'alto onore onde è stata oggetto. Non rifaceva il verso di coloro che si sgolano a proposito del loro rampollo.

— L'avvocato, mai! Il medico, mai! L'impiegato, mai! Piuttosto il falegname.

Egli si domandava, invece, per quale diritto usufruisse del privilegio costante di ricontemplare a scuola il panorama fascinatore del passato coi suoi giovinetti di liceo, di avvicinarlo a casa col telescopio delle ricerche personali, quando migliaia e migliaia soffocavano in angusti orizzonti. Anche in questo egli meditava con rigore ed accoglieva quasi nel suono letterale la legge di una fede che non lo traeva più nel solco delle sue speranze, pauroso di avere trasgredito l'obbligo perentorio di un sudore non metaforico. Sicchè considerava la propria lontananza da qualsiasi abilità artigiana, come un'inferiorità, come un esilio, come una colpa.

Così, a poco a poco, Elena era riuscita a vivere la pienezza di una vita colma di attività irradiate quasi da un centro, mosse in diverse direzioni dalla sua preveggenza di sposa e di madre.

*

Nello sguardo acuto e nuovo che girò su tutto, quando dovette pensare ad un vicino momento di bisogno, «ritrovò» il suo tirocinio: le si delineò un progetto semplice ma di difficile esecuzione, anche al suo intuito di donna.

Dirigeva la più autorevole pubblicazione di mode una signorina che aveva sempre dimostrato alla famiglia di Giuliano la simpatia più ingenua. Viveva in un'atmosfera acuta di rimpianti domestici come in uno stretto locale dove si siano lasciate svaporare tante boccettine di buone essenze, tra di fior di spino e di lavanda; in una specie di museo e di santuario dove tutto ricordava la mamma che aveva voluto tanto bene al papà, il papà che aveva voluto tanto bene alla mamma, una zia vissuta e morta d'abnegazione accanto al fratello alla cognata alla nipote. Rimasta nella temperie liliale dell'infanzia lontanante fra tanta bellezza di caratteri umani, sperduta e ostinatamente incredula della miseria del mondo mutato, aderiva con tutta l'anima, con qualcosa di acerbo di anacronistico e di commovente alle coppie

feconde e bene assortite che incontrasse, come ad una prova tangibile e vittoriosa che c'erano nel mondo, tuttavia, dei papà e delle mamme come quelli di cui fioriva ogni settimana le ceneri, alte nelle urnette del tempio crematorio al Monumentale. Elena esitava e rifuggiva dall'approfittar di questa amicizia per un interesse materiale. Intuiva che per quella via avrebbe ottenuto un appoggio sicuro ma era troppo sincera per preparare la sua richiesta con una blanda assiduità.

Finì, pertanto, coll' andarci l' ultimo giorno.

Nel salire le scale le si riaffacciava tutta la stranezza e la difficoltà di offrire l'opera propria in un'arte che nessuno aveva mai saputo ch'ella coltivasse e di sperare addirittura e di colpo di convertire in un'occupazione rimunerata quella che forse al più le sarebbe riconosciuta come grazioso esercizio e bel capriccio di dilettante. Ma, appena fu ricevuta nel piccolo salotto dalla vestale delle pie memorie, Elena sentì la vergogna amara di dibattersi in un equivoco.

La sua ospite era leggermente maravigliata dalla visita e non se la spiegava che col bisogno di venir a piangere con

lei liberamente, senza il ritegno dei bambini.

Ed Elena, che aveva vinto entrando la nervosissima vibrazione di palpebre onde si è colti al primo vedere persone non altrimenti incontrate dopo la disgrazia, a sentirsi interpretata così, pianse ed impetuosamente di tutto; pianse di non poter piangere nella estenuante dolçezza di un assoluto e incontrastato risorgere della figura di lui, pianse di sentirsi dominata da queruli bisogni, di divergere dal centro migliore dei propri pensieri, pianse soprattutto della propria aridità, della propria egoistica solitudine, della miseria di non aver mai sperato nè voluto un conforto nella gentilezza e nella bontà di altre anime umane.

Pure da questa crisi uscì e con una risorsa di femminilità onde non si sarebbe ritenuta capace. Parve appunto cercare nello scopo che l'aveva condotta lì, un rifugio all'affanno che lì l'aveva maggiormente assalita. E potè partire cogli affidamenti dell'aiuto più caldo, coll' intesa che appena giunta lassù avrebbe mandato un saggio della rubrica che sperava di poter assumere.

Perciò, appena accasata con tante sue

interne mutazioni nella immutabile dimora, in un primo giorno di respiro inviò questo saggio di quanto sapeva ed intendeva fare.

Ebbe l' impressione di subire un esame per la prima volta in vita sua, in un'età che costituiva il bel mezzo della gioventù ma che a lei sembrava appassita; diventò tutta rossa all'idea che sarebbe stata osservata, giudicata senza frapposizione di nomi inventati, si vide sola fra estranei senza che la parola di lui la difendesse, senza potersi far piccina e scomparire al suo fianco, ma sormontò questa ressa di avversioni timide.

I bimbi erano in piazza uniti a una frotta di ragazzini della contrada; echeggiava il coro schietto ed esile del loro *tantirunlirunlelila* nel gioco vecchissimo e sempre così bello: «È arrivato l'ambasciatore!». Alcune volte, nelle risposte e nelle domande collettive, nel « vogliamo una ragazza», nel «che cosa ne farete?» distingueva più netto il gorgheggio della sua maggiore, il trillo del suo più piccolo e le suonavano nel cuore come un comando.

— Sono bimbi come gli altri, si divertono come gli altri: non sono, non devono essere, come tu sei, dimenticati sul ciglio della strada dalla vita che continua. —

Si alzò, andò alla finestra. Prima ancora di arrivarvi aveva distinto le chiazze dei grembiuletti civilini dei suoi due orfanelli nella sarabanda grigia di creature infagottate in cencetti senza forma. Poi, guardando quello spettacolo abituale di calzoncini dalle rattoppature policrome, di camicie aperte sui piccoli petti sporchi, di sottanine tenute su da due bretelle sudicette, quella goffaggine infantile combinata or dall'incuria, or dal disamore, talvolta dagli stenti, la commosse come una novità, come una non più vista ingiustizia. La sua maternità ideale lavò tutti quei faccini, tutte quelle gambuccie, mentre la sua fantasia forniva lieta ad ognuna di quelle infanzie le eleganze dell'arte per mettere in rilievo la freschezza delle lor diverse leggiadrie.

Aveva trovato così, un'ispirazione limitata e concreta; un traliccio vero e vicino sul quale intessere le sue fioriture inventive; e dalla tentazione di una carità impossibile le era venuto l'aiuto migliore al dovere che le spettava di compiere.

Spedito — anzi, diceva con Liana, sorridendo, «consegnato» — l'esperimento, rimase in attesa della promozione o della bocciatura. La prima settimana le passò

senza peso. Era impossibile ottener già una risposta. Nella seconda, quando alle due del pomeriggio sentiva il solito « con permesso? » nell'andito a pianterreno, scendeva, se non di corsa, rapida: prendeva la poca corrispondenza e nel dare un grazie ed un buon giorno aveva subito già constatato che non c'era nulla, proprio nulla per lei. La terza settimana, all'ora dell'unica distribuzione era sulla porta, stava sulla piazzetta a giocare coi bimbi; qualche volta, tenendoseli attaccati l'uno da una parte l'altra dell'altra, muoveva fino in fondo per veder prima se all'angolo della contrada spuntasse la « postina ». La « postina » appariva finalmente. Elena la riconosceva subito dalla testa bianca sopra delle treccie ancor dense e forti di capelli neri, come se in lei fosse incanutita solo quella parte della chioma che aveva sfidato nell'oscura trambascia di tanti anni la neve, la pioggia, il vento dell'Alpi, su e giù per le frazioni ed i costoni del monte. Vedendola, sapeva però dissimulare l'inquietudine; tenendo in mano un giornale ricevuto che non era la rivista aspettata, una lettera che non era la risposta bramata, chiedeva alla donna del figlio sua tenerezza ed orgoglio, del figlio che stu-

diava e si faceva onore, del figlio che sarebbe diventato ingegnere.

La postina la guardava e poi, scuotendo la testa, per conclusione di un segreto confronto fra la sorte propria e quella della famiglia che aveva forse invidiato, esclamava:

— È destino! Non ci deve proprio essere nessuno di felice in questo mondo!

Un giornò la guardò stretta alla bimba che le aveva messo la mano attorno alla cintura, ed in uno scatto di simpatia popolana per due tipi di femminilità signorile:

— Due sorelle, paiono!

Elena ebbe spavento di sembrare così giovane e poi si accusò di questo suo dolersi di una giovinezza che le avrebbe permesso di esser più utile ai figlioli.

La quarta settimana non andò più in fondo alla piazza, non discese neppur più sotto il portone. Aspettò che Liana le portasse qualche cosa se qualcosa pure arrivasse. Non sperava quasi più. Si sentiva inerme ed imbelle nella lotta per il lavoro. Si diceva ad ogni minuto che, cresciuta fanciulla nel ritiro di una famiglia dagli usi patriarcali, fatta donna nell'ebbrezza di un lungo sogno, nel visibilio di una festa magnifica, non poteva d'improv-

viso fortificarsi i muscoli e tenderli per agguantare una sua piccolissima porzione di beni materiali.

Non era riuscita a vincere nessuna ritrosia, fedele sempre a quella che era stata la loro legge altera; non parlare dei propri bisogni che il minimo indispensabile e soltanto colle persone presso le quali fosse categoricamente, improrogabilmente necessario. Aveva riposto le sue speranze nei contraccambi di una benevolenza tra di salotto e di libro.... Dove battere, ora? Quale altro tentativo fare? C'era nel borgo un giornalaio che esponeva, sul suo vasto banco, sotte le *Letture* e le *Domeniche,* tra i romanzi dalle copertine più lussuriose, anche il periodico sul quale Elena aveva fatto tanto assegnamento. Ma non osava andarci, per la superstizione infantile di trovare le proprie iniziali nella piccola posta, e sotto la solita sentenza sbrigativa: « non adatto.... spiacenti.... »

Osò piuttosto scrivere ancora; osò stillando una di quelle lettere posate e scorrevoli, signorili ed espansive che Giuliano le ammirava tanto. — Con che sprezzatura, degna di messer Baldassarre sai scrivere tu! — le diceva. Osò appunto scrivere così come aveva osato porsi in tutta l'im-

presa coll'impressione di muovere i piedi su un terreno assaggiato prima da lui, per restare sempre nell'orbita e quasi nel recinto della sua approvazione. Una calda lettera informativa dove lo scopo non strisciava nel fondo come un cartellino del prezzo che penda giù sulla camicia da una cravatta appena acquistata, ma risultava in tutta eloquenza dalla narrazione del ritorno, dalle notizie dei suoi, dei bimbi, di sè, della sua lotta diuturna fra l'immobile destino di ricordare ed il bisogno, il dovere di fare.

La risposta giunse alla fine, uguale e superiore alle sue speranze: l'editore la impegnava definitivamente a fornirgli la regolare collaborazione necessaria.

Ed Elena ebbe un pomeriggio di liberazione: qualche raggio di sole le filtrava sul cuore; cose smorte ed assopite si risvegliavano, lembi di canzone si levavano come uccelli al volo via dagli stecchi brulli della campagna autunnale.

Cantava. Cantava uno spunto che era sempre tanto piaciuto a Giuliano, pieno di passione e di sommissione femminile

Perchè, perchè Signor
Perchè tu mi rimuneri così?

Rimase quasi sempre in giardino, in corte, in piazzetta, più vicina ai suoi orfani, più presta. Parlarono di un giocattolo straordinario che costituiva un cospicuo oggetto dei loro infiniti ragionamenti: di una cartella nuova che la maggiore avrebbe sognato per il prossimo riaprirsi delle scuole e che non si permetteva nemmeno di desiderare nella sua precoce gravità di donnina responsabile.

Il prematuro tirocinio di rinunzia parve, ad Elena, insopportabile in quell'ora: non volle dovervi sottostare più che per sè. Oramai tutto era combinato; il più, oramai, era deciso. Non promise, per una preveggenza materna, per timore della delusione loro. Ma per sè, di fronte a se stessa, avrebbe quasi promesso. Lanciò parole vaghe. La mamma cercherebbe, la mamma farebbe. Chi sa? Chi sa? C'era, forse, qualcosa di nuovo....

Quand'ebbe inseguite sino all'estremo le luci fuggitive del dì moribondo, quando fu rimasta, dopo cena a giuocare ancora, tanto più tardi del solito nella cucina vasta, così gaia nei riflessi suntuosi dei suoi utensili di rame, quando li ebbe portati di sopra cascanti di sonno e più che mai odorosi di fanciullezza, quando li ebbe co-

ricati e visti dormire, fu esterrefatta della dissonante profanatrice reazione di quelle ore, umiliata e ripentita di essersi, per un irrilevante insuccesso afflitta prima, per un inefficiente risultato profusa poi in manifestazioni di contentezza.

Pure, attraverso le spesse maglie della sua vedovanza penetrava un albore vago, luccicava l'indistinto di qualche promessa. Diceva a se stessa, piano piano perchè nessuno potesse ascoltarla, contraddirla, smentirla, nei sottintesi più riposti:

— Domani lavorerò.

Le pareva di veder disegnarsi un limite sull'orizzonte del suo patire.

— Domani, almeno, lavorerò.

IV.

Idoleggiava il lavoro come un'alta e sicura rocca nella quale stare inaccessibile agli echi dissipatori del mondo, a quell'involontaria conoscenza dei casi altrui che rimbalza con perfidie irresistibili di confronti, con sottolineature pericolose sui malintesi e sulle sconfitte interiori della convivenza famigliare.

Gente ne veniva spesso al romitaggio, per interesse, per ozio, per curiosità, per nobile impulso gentile, persino; gente ben convinta oramai che ella non avrebbe visitato nessuno e che sarebbe vissuta in disparte colle sue memorie come in disparte e modesta, invisibile addirittura, era passata colla sua felicità.

Venivano a trovar lei poichè Elena non andava a trovar loro; parlavano di loro e

di altri poichè Elena parlava punto o poco di sè. Credevano, magari, di muovere quell'aria un po' ferma e greve, non di una casa di uomini ma di camera ardente, aprendo una porticina verso il cortile delle passioni comuni. Speranze, per cominciare, di bei matrimoni. O quel Berti, ad esempio, così serio, così laborioso con la posizione che aveva e che non si decideva mai a metter famiglia? Quante signorine ci pensavano!... E sull'eterno comico motivo una variazione allegra.

Seguivano note più tristi su cose men gaie e men lecite. Ragazze che «sbagliavano», mogli che si davano buon tempo, giovinotti che rubavano il piacere, mariti che lo custodivano od inseguivano lungi, vecchiotti che volevano comprarsi grasse voluttà serotine: tutto ciò esisteva anche in quel borgo, anche nel gruzzolo di case al di qua del fiume, anche nell'angusta contrada ove si aprivano rustici e cànove e dove stavan mogi nei primi anni e imperversavano con maliziata monelleria più tardi i ragazzi senza padre e senza focolare, i frutti concepiti nella irruenza degli istinti.

Il male, la menzogna, la corruzione erano acquattati nelle vicinanze immediate della

casa dove aveva trascorso in purità di pensieri e di parole la sua preparazione alla santità di un amore legittimo. Sospettandolo o constatandolo negli anni precedenti le era parso che ai piedi delle mura paterne schiumasse, come attorno ad un isolotto, la desolazione degli appetiti umani che non sanno o non possono essere rivolti al bene.

Altro era il sentimento di Elena, ora. Più freddo, più distaccato, più suo. Alle forme rudimentali, alle umili premesse fisiche, alle condizioni prime ed iniziali dell'amore, Elena non aveva pensato mai se non da lui, in lui e per lui. Esistevano in quanto egli esisteva: e sinchè egli esisteva non erano suscettibili nè di vergogna nè di biasimo, non primeggiavano e non si nascondevano al suo spirito, ma in tutta verità e semplicità, si trasfiguravano e si giustificavano di lui. Ma nella catastrofe somigliavano, ai suoi occhi, a quei gradini che sporgono talvolta netti e distinti dalle macerie di qualche casa ruinata: strani, derelitti gradini che non servono a nulla, dai quali non si può salire a niente perchè niente c'è sopra di loro.

A che scopo sussistevano, tuttavia, se Giuliano era morto?

Comprendeva invece i dissidi domestici. Li svelleva dal loro più frequente tronco di cupidigia di danaro e di roba; li ripuliva dalla grossolanità delle loro eruzioni, ne escludeva come avrebbe fatto Giuliano la parte dovuta alla indomabile bestia originaria; li riduceva all'anelito di essere interamente e continuamente capiti. E poi.... quelle vedute istantanee di multiformi dissidi la fissavano, con brutta insistenza, sul dubbio di non essere ella medesima compresa dove e come più le sarebbe stato necessario.

Interveniva, per ventura, un divieto di Giuliano contro il commuoversi di sè nel racconto dei casi altrui; ma aveva un mesto sorriso quando riudiva i luoghi comuni sulla « pace degli affetti domestici » ! Elena avrebbe voluto che tutti i consensi spirituali affiorassero dalla fisionomia, si delineassero nel gesto, si esprimessero nella parola, si formulassero nella identità delle immagini e dei giudizi. Si ribellava al pessimismo di chi accetta che le coscienze umane siano sempre chiuse l'una all'altra sino a che non si squarci tra esse, col beneficio della morte, il velo che impedisce loro di riconoscersi senza difformità.

Come da fonte di vita, da sua madre

aveva attinto il desiderio della virtù coniugale. Eppure del matrimonio che praticavano uguali parlavano l'una all'altra incomprensibili. Nei discorsi materni — dolci, alluminàti e trasparenti come gli esempi di un bel mese mariano — tornavano ed insistevano con insinuante eloquenza vicende e tipi di mamma e di figlioli che si bastavano al di sopra, non pur degli amori fallaci, ma anche degli eventuali e casuali matrimoni della povera vita. Il suo tipo ideale — malgrado l'ossequio all'insegnamento della chiesa — era il figliolo celibe che rinunzia ai miraggi seduttori e vive unicamente della sua mamma e per la sua mamma. Tutte le volte che le avveniva di accennare ad una coppia esuberante della propria felicità, la mamma aveva un sorriso leggermente scandolezzato, come per una cosa che non sta bene, che manca alle convenienze, che si presta ai commenti sfaccendati o mette troppo in risalto la base sessuale della famiglia. Per lei il matrimonio era una cosa molto seria, seria come un'amministrazione e come un'eredità. Era, certo, fra le cose più serie del mondo; ed esigeva impegni leali, senso d'onore e di responsabilità. Ma non le era mai passato per il capo che potesse essere anche fra le

cose pure e dolci, tenere e forti, travolgenti e incomparabili, piene di estasi, di bontà e di abbandono come la pia baldanza di una mamma che palleggi verso il cielo il suo nato e gli rida e lo veda ridere e vivere.

Discorsi che aveva udito senza intenderli nè troppo indagarli da fanciulla; che l'avevano punta da maritata, che le facevano male da vedova. Eppure si levavano in quel recinto in cui era definitiva la sua vedovanza.... Ma la mamma considerava solo gli impegni e i doveri verso i figli senza aggiungervi l'insostituibilità di Giuliano.... Quanta nobiltà, da trarne un esaltato orgoglio figliale, in quel sottinteso, in quell'istinto di giudicare che nessun padrigno — fosse pure il più ricco e generoso — compenserebbe i bambini di una minima involontaria sottrazione del tempo e del pensiero di Elena.

Ebbene: ella era al livello di questa austera e semplice visione materna. Come la madre, sentiva di appartenere alle proprie creature, senza sforzo e senza merito, in un modo superiore ed assoluto. Ma in più....

Perchè questo più non le sembrava inteso e riconosciuto? Perchè, dunque, essendole tanto medesima non se la sentiva affabile nel cuore? Allora imperversavano,

sotto un basso e nero cielo interiore, i confronti; le veniva, non alla bocca ma alla soglia del pensiero, la meschinità odiosa dei confronti: l'infantile ed impaziente bisogno che le fosse resa giustizia.

È naturale che presso tanti esseri, fatto il posto di soppiatto al senso e più tardi un bel posto ambizioso e chiassoso e vanitoso ai concreti interessi, la madre sovrasti indiscussa e diversa, di altro ordine e significato, irriducibile ed illimitabile, da non potersi sommare e dividere cogli stabili, coi rustici e coi poderi.

Elena guardandosi attorno si sentiva, di tutti, consostanziale alla madre, di tutti più remota da ogni attaccamento avaro, di tutti più prossima a lei così disappassionata di sè. Quindi avrebbe voluto che la mamma la considerasse fattura sua, conformata da lei a donare e a non esigere, educata da lei, e sua mercè tale da non potersi dividere nè riprendersi più mai.

E alla sua rettitudine umana, cui era necessario alimento l'orgoglio, sfuggiva che la vita della mamma non era, come la vita sua, un ideale altiero tra di cuore e di cervello capace di riconoscere ad ogni istante se stesso; sfuggiva che la vita della mamma era un'imitazione umile, fervorosa

esitante, tralasciata e ripresa, ora guardata con sbigottimento ora contemplata e proseguita con fiducia, di un modello non fabbricato da lei e non legato ad alcuna fisonomia umana. Così nulla le era più estraneo che riconoscere le anime a lei somiglianti e scambiare questa somiglianza per una virtù e per un merito.

*

Ben riconosceva, invece, la mamma tutto che si distaccasse dalle pie tradizioni, dalle devote consuetudini che giudicava inscindibili da una famiglia cristiana, che avevano per lei l'autorità della nonna, del babbo, della suocera, di tutti i suoi morti riuniti, di tutti i buoni esempi avuti, di tutti i lutti sopportati, di tutte le forze che sentiva di dover domandare ogni giorno.

Una sera che Elena era rimasta a scriver lettere, trovò la mamma in ginocchio accanto al letto della maggiore, colla testa reclinata nelle povere mani: la coroncina del rosario era caduta sulla rimboccatura delle lenzuola. Sulle prime, si spaventò. Per la posizione della lampada, quei cari lineamenti disfatti parevano più cerei del

solito. Ma poi, chinandosi, ne sentì il respiro: fioco ma aspro respiro. La risvegliò, la rialzò dolcemente, la rimproverò con tanta gratitudine:

— Potevi ben chiamarmi, mamma! Perchè non ti corichi presto? Perchè vuoi essere sempre tu a svestire i bimbi?

La mamma rispose con una voce nuova e dura:

— Per forza! Se no, andrebbero a letto come cagnolini!

Elena l'accompagnò fino alla sua camera, le diede la buona notte, ritornò sui suoi passi aspettando di sentirsi richiamare. Ma non sentì che chiudere la porta....

Il primo venerdi, sedendosi a tavola davanti ad una zuppiera fumante di riso asciutto ed all'olio, l'aveva gioiosamente salutato col nome vernacolo che fece tanto ridere i bimbi.

— Ah, bravi! — esclamò sbadata — bravi: lo fate ancora?

— Si sa — rispose la mamma un po' secca — si sa: tutti i venerdì.

Si sa: ci sono degli altri che a lasciarli un giorno solo senza bistecca sembra debbano morire di denutrizione galoppante. Ma sono uomini. Non vanno in chiesa, non dicono le orazioni, non pensano al Si-

gnore.... ma sono uomini: hanno gli affari, le cattive compagnie, le tentazioni. Sicchè quello che addolorava la mamma era proprio la presuntuosità di voler essere retta, corretta, figlia devota, onesta vedova, buona madre senza implorare assistenza, senza pregare: di voler sostenere il proprio dolore senza che Dio venga a portarvelo un po'....

E pazienza fossero stati solo i venerdì. Ormai Elena titubava innanzi al calendario come se camminasse sopra una fila di trabocchetti e tendeva l'orecchio a decifrare gli scampanii di cui aveva perduto l'alfabeto per ricollocarsi con quei nunzi aerei nella sequenza delle commemorazioni religiose.

Ma v'era altro. V'erano le occhiate di diffidenza per i giornali, per le rassegne che arrivavano di quando in quando; v'era uno sguardo di riprovazione per i pochi volumi che Elena si era salvati perchè li aveva troppe volte letti con lui. Un pomeriggio che, sorvegliando il giuoco dei figli, Elena ne sfogliava uno e che si sentì investita da una interrogazione muta, si volse con un bel moto caldo, con un moto giovanile vibrante di speranza e la chiamò, la fermò, la fece sedere comoda, vicino a sè:

— Senti, mamma, senti!

La mamma aveva poca voglia o fiducia

di ascoltare. Ma accondiscese. Ed Elena prese a spiegarle rapidamente l'antefatto ed a leggerle la scena più commovente. Era la *Messa di nozze* di Federico De Roberto, il racconto sinfonico, appassionato, eloquente di un amore colpevole spezzato ed interdetto per sempre dalle risonanze spirituali nell'augusto rito del matrimonio cattolico.

Ad Elena, a veder la sua mamma interessarsi, immedesimarsi, approvare, balzò il cuore in petto per la contentezza buona, per il sogno divampante di unissono perpetuo:

— Vecchina bella! Ma sei proprio la mia vecchietta d'oro!

La mamma, infatti, prima tutto rannuvolata e sospettosa si scorrugò, si spianò, nella consolazione di ritrovare anche nei libri d'oggi così « bei sentimenti ».

Ma non ogni iride riporta il bel tempo: i rannuvolamenti ritornavano. Bastava a determinarli l'apparire di qualche libro di letteratura infantile religiosamente neutrale nelle mani della bimba; bastava un commento, un giudizio, un interesse troppo vivo per i fatti del mondo civile. Anche la patria, anche la società apparivano alla mamma solo come in veste di creditrici

verso le quali bisogna mantenere i propri impegni, col rispettare le leggi, col pagare le tasse, coll'accettare che i figlioli facciano il soldato: ma sempre in obbedienza a Colui che va amato sopra ogni cosa e che unico ha virtù di consolarci e di premiare. Era il sentimento dell'Eterno che voleva tenersi alto e distinto sui vincoli e gli affetti della storia.

Talora Elena si irrigidiva e si raffreddava perchè la invadeva un indefinibile sospetto. Forse, nel cruccio che Elena sacrificasse a Giuliano, anche al di là della tomba, la fede degli avi, le care pratiche della casa, le preghiere recitate sulle ginocchia della mamma, riappariva la delusione amara di esser stata messa in oblio per lui....

Allora, la confusione di due eterogenei motivi di rimprovero, cancellava ciò che ciascuno di essi possedeva di più efficace sul suo cuore. Sì, la conosceva la vaga melanconia, che era pure di Giuliano, il desiderio musicale ed elegiaco delle azzurre fedi perdute dileguate in rosei vesperi e vaporate in lontananze favolose; la piva di Natale, la stella dei Magi, il muschio ed i ruscelletti d'argento fra le casine policrome e le figurette umili di presepi, in

somma l'onda melodica della nostalgia. Ma confusi così, i due sentimenti ed i due rimproveri non erano più nè sinceri nè belli. Non più nè verità nè poesia. Le pareva che fossero pigrizia.

In un certo inerte ossequio ai princìpi ed alle costumanze tradizionali, Elena credeva di riacciuffare un sè anteriore che restava quatto accanto alla verità consuetudinaria, nullo tapino esigente come un marmocchio alle sottane della mamma.

Quando questa genìa di pensieri affiorava troppo dai discorsi domestici, quando dominava troppo i loro silenzi, uscendo alla campagna, prendendo per il monte coi piccoli, andava lontano, in fuga. In fuga da sè, da loro, dalle compatte ed opache strutture spirituali, verso la natura che non distingue che non pensa e che non soffre.

*

Iniziava la salita verso Taruffini. Dopo un po', dopo le prime svolte della rampa, Gioietto era stanco e si faceva prendere in braccio. O si lasciava: perchè Elena pativa una forte memoria fisica di quando era necessario portare sempre o l'uno o

l'altra, desiderando tornare ad una forma inferiore e più piana della maternità. Ora, quel peso già forte, quel buon peso di carnette sode e di membra irrequiete le faceva bene, la calmava sgrovigliandola da tutte le complicazioni della sentimentalità e della cerebralità. Qualche contadina, riconoscendola le diceva:

— O signora, devo portarglielo un po' io?

Erano le più anziane. Altre, di sotto la gerla ricolma di fieno, la guardavano un po' intontite e pur rispondendo al suo saluto. Ma c'erano, in ghingheri, impavide colle loro belle scarpette su quei ciottoli, con calze fini, alcune giovani che la squadravano da capo a piedi di uno sguardo torvo, d'invidia: una o due appena fra le eleganti montanare, chinava la testa e le sorrideva con un attuccio grazioso, mentre Elena, ricambiandola, si tormentava la memoria per rintracciare il nome della paesana di un anno o qualche mese prima in quelle signorine che di un colpo solo, avevano portato via, dalla città i figurini della sarta e le belle maniere delle signore d'un tempo.

Di tutte più consone le erano le sfacchinanti. Avrebbe voluto ascendere di passo lento, uguale, tenace, ascendere oltre il

paesetto che spuntava lassù, dietro il ripido bosco dei castagni; più lungi, all'estremo confine dei terrapieni coltivati, sull'ultimo rettangolo giallo; più avanti fra i cespugli ed i macigni. Addormentare l'anima, andando. Dormire procedendo e procedere per dormire come il cavallaro sul carro, come la giumenta sotto le stanghe. Invece si allontanava per poco. Aveva paura che stessero inquieti laggiù, che la sgridassero, poi, senza dirglielo. Vedeva la casa: ne poteva contare le finestre, quella della mamma, quella del papà, quella del salotto: una macchia verde le faceva indovinare la propria. Dall'altra parte del fiume, tutto l'abitato si ammassava sotto di lei, coi tetti che dardeggiavano riflessi forti, con qualche finestra che si incendiava rossa nel sole. Docile abitato, riunito, fraterno, con appena sul verde alcuni cirri bianchi di case nomadi, disperse, sufficienti, moderne case individualiste e di individualisti. Le altre, le antiche, le tradizionali non si separavano che per le insensibili fessure delle viuzze: stavano assieme a godere la luce, assieme per ripararsi dal vento della valle ulteriore, nella crudezza dell'inverno smorto. E la ammonivano a non distaccarsi, a ridiscendere.

Più spesso faceva una gitarella miserevole e risibile per la brevità, quasi a disdoro della sua valentìa di camminatrice. Giuliano l'avrebbe messa alla berlina:

— Oh che progressi la mia alpinista!

Non aveva che da passare il ponte, da risalire qualche centinaio di metri lungo l'argine, per trovarsi in una regione petrosa: detriti, montagne alte di rena; banchi, larghi alti lunghi, di ghiaia. I bimbi vi si credevano Robinson Crusoè: la conquista dei più modesti e friabili cocuzzoli li appassionava. Nascosti in incavature, fatti invisibili da un metro di parete, si credevano forse di viaggiare su un blocco erratico di ghiaccio via dal polo verso le correnti calde; il cane degli operai della cava metteva su famiglia con loro, pronto a difenderli se avessero acceso il fuoco per tener lontane le bestie feroci dall'appetito notturno.

Quando non era richiesta di partecipare al loro mondo fantastico, ferma in fondo verso l'ansa dove il fiume pareva chiudersi, Elena si inabissava nella perduta dolcezza di quei vesperi e di quei silenzi. Giù alla sua destra, al di là d'un vallo di luce e d'aria disegnato da un passo aprico, si ergevano svelte nel cielo due, tre, quattro

cime candide; in faccia le montagne minori, lene ascendenti sopra una casa bianca mezzo coperta da un cipresso, si circonfondevano di toni cilestri, miti verso un cielo già freddo, mentre Albagliola parlava parlava instancabile coll'assolo della sua chiesa inverosimilmente bianca. E su, verso la valle alta, sopra due paesini posti di scolta al divergere delle linee gigantesche, riscintillavano, si ammiccavano, si chiamavano tutte quelle baite, tutti quei limiti di pascoli, tutti quei segni di chiara vita serena, esultando nella voluttà dell'indugiante saluto solare.

Vita serena, quella di lassù; vita privilegiata, con risalto forte su tutto il resto ombrato con lei ed al par di lei, ormai, di solitudine.

Le sei e mezzo di un pomeriggio dell'agosto rapido, declinante. Un contatto lungo, suasivo di brezza fresca sulla fronte. Ad occidente, oltre quei monti, oltre altri ancora, allo sboccare della vallata sul Lario si è levata da poco la breva; le acque si increspano con sussurri bassi: legata all'imbarcatoio una barca si agita e spruzza il pontile, impaziente di varcare verso il largo con un carico di amanti e di sogno.... Elena ha un brivido per tutta la persona,

un doppio brivido di memoria e di realtà, di angoscia e di maternità....

— Presto, bambini, mettete le giacchettine.... È forse l'ora di ritornare.

Ma essi impetrano, in coro, un altro momento ancora. Li tocca: non sono sudati nè accaldati, ma caldi di giuoco e di moto. Così ella ritorna sul poggio più erto a lasciarsi investire in pieno dalla brezza e dalle vicende dell'ora.

Durante questa o quella separazione, non da adolescenti e da fidanzati, ma marito e moglie, con una bambina, con due bambini si erano scritte le romanticherie delle lontananze appassionate: — Tu, cogli occhi e coll'anima insieme con me, verso l'infinito, tu, anima, colle pupille nel sole!

E adesso? Quale orizzonte li comprendeva, adesso? Quale era il loro sole di rapporto e di incontro, adesso?

Nella zona privilegiata il privilegio finiva: moriva l'esultanza della zona dominatrice. Tutte quelle baite, tutti quei limiti di pascoli, tutti quei segni di chiara vita serena, si spegnevano ad uno ad uno e spegnendosi si scioglievano. Non avevano più solidarietà nell'estinzione. Un'altra giornata moriva per essi e moriva nella solitudine.... Tutto era ormai uguale e con-

sono ad Elena che nella solitudine si era svegliata: tutto deserto, al par di lei.

Ma il minuscolo campanile di Albagliola levò primo la sua voce: ma Taruffini gli rispose; ma dal borgo presso il fiume, dai paesetti posti di scolta in alto al divergere delle catene gigantesche, ma nella valle di dentro e nell'esterna, nella valle inferiore e nella superiore, sotto di lei, sopra di lei, ad oriente e ad occidente, da tutta quella vita spenta, umile, affettuoso, fiducioso si alzò e ondeggiò nel cielo un grido in cospetto e al di là della notte, affermando la vita di domani e di sempre....

La preghiera!

— Bambini, bambini. A casa, a casa. Le giacchettine, i rastrellini....

E via, per mano, di corsa.

— Che cosa penserà, che cosa dirà la nonna, la vostra nonnina bella?

Correndo, trascinandoli, facendosi trascinare, fingendosi stanca, fingendo d'aver paura di essere in ritardo, tutto per baja, Elena risentiva i tocchi di quelle squille già taciute. Risentiva le parole non proferite col labbro e colle quali aveva spiegato e dato un nome a quei suoni ed a quella suggestione: la preghiera!

Poter pregare, anima!

V.

Poter pregare! ecco una richiesta non suscettibile di esser presa in considerazione mai da Pompeo Berti, che una di quelle sere Elena trovò, invece della cena, seduto ad aspettarla fra il papà e la mamma nel salotto vecchio. Il qual Berti, intanto, invece di esprimere aspirazioni platoniche, faceva una quantità di buone e proficue cose da mattina a sera; ma se proprio, per dannata ipotesi, si fosse trovato a redigere anch'egli il suo bravo memoriale all'anonimo destino, ci avrebbe incluso semplicemente: aver salute, poter lavorare, poter guadagnare ed esser utile alla gente per bene.

Era infatti un gran galantuomo e quel che aveva di più raro e di più strano era di riconoscere quasi al fiuto le persone

oneste, con una singolarissima differenza da tutti gli altri galantuomini i quali sembrano esser creati e messi al mondo per rimanere in estasi davanti ai farabutti. Aveva assistito, nell'inizio giovenile della sua attività pratica, alla sfortuna finanziaria del papà; e dell'uomo che sopportava senza cavilli, sino all'ultimo, le conseguenze degli errori propri e degli altrui, era rimasto ammirato come di una forza di primo ordine e non nell'ordine astratto ma proprio in quello concreto che dovrebbe reggere gli affari. Il suo consenso si arrestava qui, perchè quanto al poi egli trovava che l'insuccesso probo era un ottimo motivo per ricominciare, forti delle esperienze dolorose e con più ostinata volontà di riuscire. Egli bollava per puntigliosa e sterile, per eccessiva e quasi un poco infingarda la rinunzia del papà ad ogni rivincita, nel che avrebbe avuto perfettamente ragione se non lo avesse detto in forme e in argomenti nei quali aveva perfettamente torto.

Il papà, della superstite e fervida deferenza del Berti era sensibilissimo: ne avrebbe però fatto anche a meno come di assai cose e, tanto per incominciare, del vivere. Ma ne prendeva atto scrupolosa-

mente come di un debito nuovo, ancora capace di sentir gratitudine per ciò di cui non sapeva provare gioia.

Nell'ospitalità accondiscendente e un po' passiva della famiglia, il Berti aveva un trattamento speciale e si faceva per lui tutto lo sforzo necessario a lasciargli credere che fosse desiderato ed aspettato. Più agevole, per l'innata misura, era il lasciargli esprimere le sue idee limitate alla prosperità tangibile; con qualche riserva, ma senza aver mai neppur l'aria di discutere, senza intiepidire per nulla il mutuo piacere di trovarsi assieme. Il che era facile anche ad Elena, tanto più quanto più spontanea era in lei la simpatia per quella nobile tempra virile, che in tutta la pienezza del meriggio onorava il mesto e superbo tramonto di suo padre. Ma la sua particolare condizione spirituale, la sua solitudine nella casa le davano, fra quei moderati dibattiti, una particolare e solitaria sofferenza.

Qualche volta si trasportavan tutti, dalla stanza cerimoniosa ed annosa dei cessati ricevimenti, nel laboratorio di Elena. Ci si stava meglio, più in luce e soprattutto in contatto di una prossima attività concreta che aveva il pregio di suscitare il supe-

riore interesse del Berti, la curiosità benevola dell'uomo davvero operoso per l'opera altrui. Aveva gusto, aveva la visione netta delle circostanze e, dove non sapeva, era desiderosissimo di sapere formulando certe domande che chiariscono ed allargano le idee di chi risponde. Per di più, quella figliuola di un uomo dagli inaccomodevoli princìpi, quella vedova di un professore « smarrito nella nebbia » che si accingeva a preparare modelli allo scopo sanamente comune che potessero essere comprati e venduti, gli pareva un bel principio di resipiscenza famigliare. Conservava tuttavia un'ultima inquietudine, dato l'inguaribile ticchio che gli pareva trasmettersi col sangue:

— Se li faccia pagare, i modelli, signora Elena; se li faccia pagare, mi raccomando!

Però, se girava attorno l'occhio fra i mobili e sulle pareti gli si accendeva dentro un'inquietudine nuova, davanti alla sparuta schiera dei non sacrificati volumi.

Libri! Coi libri non ce l'aveva punto. Enciclopedie, manuali ben fatti, guide teoriche e pratiche, anche albi lussuosi di arti figurative o decorative, tutta roba rispettabile, da farci di cappello. Ma ci sono libri e libri! Quelli lì non gli ispiravano

fiducia! — *Dottrine e moti ereticali nel medio evo latino!* Santo Cielo! Al giorno d'oggi! Ma a che cosa servono?

Elena si difendeva parcamente col suo bel sorriso fine come se ci stesse ad una facezia. Ma non poteva dentro di sè impedirsi di rilevare questa penosa stravaganza che, in fondo, il Berti e la mamma avevano le stesse antipatie. Il medesimo libro dava ai nervi ad entrambi: la mamma lo guardava con terrore per quanto Elena le spiegasse che erano erudite ricerche d'un dotto canonico. Niente! Elena lo avrebbe nascosto, per amor di pace, se Giuliano non vi avesse abbozzato qua e là sui margini, a matita, un suo progetto di consimili indagini, prezioso segno per lei di una volontà di vivere.

Il Berti la richiamava dai suoi fantasmi, ritornando alla carica:

— E dica un po', signora Elena, lei così positiva, così intraprendente, permetta, sì, così moderna, ma le paiono occupazioni adatte per i giorni nostri, così mossi, così febbrili?

— A dir il vero — aveva risposto Elena — mi pare che siano passati anche i giorni in cui dominava il lavoro.

La punta si sentiva ma non ce n'era

l'intenzione. C'era anzi l'intenzione di portare il discorso su un tema che era suo, del Berti, che lo appassionava al massimo e lo rendeva facondo. E il Berti, infatti, si era sviato verso i conflitti sociali. Lui, per fortuna, aveva a trattare con piccole maestranze non invase dal delirio alcoolico delle folle operaie metropolitane. Pure gli umori della poca popolazione attorno all'opificio lo irritavano nel presente e, per contraccolpo, sul passato. L'uomo. che saviamente riconosceva tutte le realtà e su di esse e fra esse si muoveva come su terreno sicuro ed amico, era incapace di rendersi conto pacatamente della realtà psicologica delle classi lavoratrici, e, avendo di fronte ad essa un contegno bisbetico e negativo, non riusciva nè a dominarla nè, tampoco, a trattenerla.

Lo indispettiva la contraddizione, inseguendo la chimera di fissare la coerenza dove non aveva dimestichezza coi confusi sentimenti e colle rudimentali dottrine.

— Ma guardi, signora Elena. Prima San Rocco, San Biagio, le quarant'ore, le missioni e tutto l'arsenale del calendario: festa, mezza festa, feste consecutive ed a farli lavorare si sembrava gli alleati di Belzebù. Adesso tutte le solidarietà dei

tropici, del Cancro e del Capricorno, per i secondari, per i primari, per le vittime e per i boia, per i fucilati e per i fucilatori. Al proprio lavoro, alla legge ferrea che domina l'azienda, la mia e tutte le altre, non ha pensato mai e non pensa nessuno. —

In fondo il Berti avrebbe voluto che chi possedeva si tenesse il suo, che chi non possedeva stesse contento di sudare, di guadagnare e di mettere da parte, pago della sola rettitudine automatica e della pecuniaria equità di questo fatto incontrovertibile che chi ha speso ha speso mentre chi ha risparmiato può anche darsi che i danari se li trovi un giorno. Esigeva che le moltitudini si ispirassero ad una ragionevolezza arida lenta e come posteriore alle cose: avrebbe voluto che gli uomini vivessero senza ubbie di al di là e senza utopie di giustizia.

Ma — si diceva Elena — non è per questa decantata ragionevolezza che il Berti testimonia così grande venerazione al mio papà!

Fu tentata di dirgli che il suo realismo era antirealistico, ma non glielo disse per il femminile senso di quanto appesantisce e toglie la più suggestiva risonanza ad una parola di donna. Gli osservò, invece, venendogli incontro cordiale:

— Per lei, sì, Berti; per lei l'azienda è la vita è la poesia è la fede. Un ideale, un impegno morale che ella ha preso verso se stesso e che da uomo d'onore vuol tenere al paro d'ogni suo altro impegno. Ma per i suoi operai? Quel lavoro di cui ciascuno fa un pezzo sperduto, un frammento senza senso agli occhi ed al pensiero, come vuole appaghi un'anima umana? Mi dirà passatista, Berti. Ma io ho sperato molto nella vostra elettricità per distruggere, se possibile, queste mostruose caserme del lavoro senza gioia, questi reclusori moderni, rimandare alle loro case queste masse torbide, inquiete, fisicamente e moralmente guaste, e ritornare al bell'artigianato italico, che è proprio nostro, che non è una scimmieggiatura di pitocchetti che vogliono giocare agli inglesismi ed agli americanismi.

Si fermò pentita, col solito rossore di quando le pareva di aver lasciato troppo capire la sua totale intimità con Giuliano. E il Berti che non capì quel rossore, sbalestrato in quell'impensato bilancio di gioie maggiori e minori, rifacendo un di lei inesistente sussiego, esclamò con ironia:

— Già, sempre la storia!

La conversazione si fermò, in un certo

disagio generale, mentre Elena cercava lo sguardo di sua madre, paurosa di trovarlo di significato uguale alle parole del Berti.

Ma un giorno la discussione fu, invece, proprio fra la mamma e lui e toccò ad Elena sedere arbitra fra la borghesia volterriana ed i terrieri dell'antico regime. Una piccola minoranza delle sue operaie, trovatasi a caso o per lento disegno in un camerone non appartato ma diviso con un assito dal reparto più numeroso, s'era rimessa alla vecchia abitudine di recitare il rosario nell'ultima parte del pomeriggio. Quegli altri, al terzo o al quarto giorno, pure in mezzo al frastuono delle macchine avevano capito e preso a rispondere con dileggi, canzoni varie — il Berti, neutrale, non voleva dire «canzonaccie» — e strofe di inni comunisti. Con qual piacevole risultato per la disciplina dello stabilimento era facile capire! Se non ne fosse andato di mezzo che il lavoro le cose sarebbero continuate così, ma il Berti si era sentito dire che i rossi consideravano come un affronto la sua tolleranza per il rosario delle bianche.

Lui li avrebbe lasciati cantare e recitare quel diavolo che volessero, ma il liberale senza la forza non è libero neppure di la-

sciar fare a ciascuno quanto meglio gli aggrada, il che, a prima vista, parrebbe un così comodo programma di cervello fino. Di qui la sua stizza insincera, il desiderio che le donne si convincessero della inopportunità di simile manifestazione religiosa e della convenienza di rinunziare elle medesime, di lor propria e spontanea volontà, senz'alcuna influenza altrui, alle esteriorità di un « rancidume pietistico ».

— Domando e dico — concludeva il Berti come se avesse trovato la frase trionfale — domando e dico: a questi lumi di luna!

La mamma aveva l'impressione solidale che volessero cacciar lei da quell'officina, le costumanze dei suoi padri, quelle dei suoi suoceri, quelle che si praticavano lì in casa, nella casa prospera di un tempo, quando le donne dei massari erano riunite in corte a scegliere sui lunghi tavolacci, presso i tini nereggianti, le uve.

Allora nei lenti vespri dorati dell'ottobre, mentre il sole si ritirava a poco a poco sui pascoli più fulvi e remoti, dopo le belle canzoni nostalgiche dei sognati e dei perduti amori si levavano, come in festoni per l'aria, le serie delle *Ave Maria* seguite dagli appassionati appelli e dai poetici saluti lauretani. Ora le pareva di-

cessero: — Via, voialtre, colle vostre antichità! Via, al cimitero!

Era dunque una grande malinconia per la mamma.

Il Berti avrebbe desiderato veder intervenire Elena:

— Dica un po', signora Elena! Lei! Mi pare che neppure il suo Giuliano fosse quello dei rosarii!

Adesso sì, che Elena ebbe davvero un momento segreto di aristocratico sussiego. Poter afferrare il pensiero del suo Giuliano con le pinze dell'anticlericalismo di caffè per metterlo a giacere negli schemi delle testoline ordinarie! No: non era quello dei rosari ma neppure quello del «non incaricarsene». Non volle e non potè dire limpidamente e nettamente che cosa fosse e come si battezzasse nella nomenclatura del vivere generale, Giuliano. Ma non ne ebbe bisogno; sentì con orgoglio, con tenerezza, con ardente fedeltà che era lui e basta: lui, superiore, solo, arduo, diverso! Gli si raggomitolò spiritualmente vicino — così come in quella notte — respirando di lui, assaporando la superbia di pensare così isolatamente, così indipendentemente, nel cozzo di quella contraddizione consuetudinaria ed irrigidita. Si sentì come corazzata

dalla complessità del pensiero di Giuliano e proprio, posta su una torre d'avorio. Però la questione, nella sua essenza, non era di religione ma di pratica ed in certo modo — disse alla fine, mitemente, Elena — riguardava assai più lo stato che la chiesa.

— Lo stato, Berti, in questo caso è lei. Lei può essere uno stato severo o tollerante, dispotico o conciliativo, come le aggrada, laico e senza religione; ma una cosa non le è permesso di essere: uno stato rinunciatario, uno stato che abdica ed obbedisce. Ella poteva benissimo stabilire e far rispettare ferreamente il principio che all'opificio non si cantano le litanie nè inni...; avrebbe potuto vietare il rosario appena previde che le giaculatorie delle bianche le avrebbero tirato addosso le imposizioni dei rossi. Avrebbe conservato l'apparenza di comandare che è quasi tutto il comandare. Ma adesso no.... Ora, ella non può cedere, Berti.

Al che il Berti, non potendo rispondere no, non rispose neppur di sì. Dissimulò il disappunto, esclamando sardonico:

— Ah! La nostra signora Elena che ritorna all'ovile.

Elena lo guardò come l'esemplare di una razza destinata a scomparire. Quell'uomo

ancora giovane, ancora nell'età magnifica che i vizi di solito devastano ed isteriliscono, tutto lavoro e volontà di lavoro, era uno dei migliori uomini della terra. I suoi simili non abbondavano; quel che è peggio, a giudicare dagli imminenti raccolti delle generazioni, pareva che di suoi simili non se ne preparassero più.

Eppure ella gli si sentiva irreconciliabilmente lontana. Fra lui e la mamma, fra la ragione pratica e la ragione mistica, fra l'incuriosità religiosa e la tradizione osservante, fra l'opaca civiltà moderna e le alluminate vestigia del passato; ella con Giuliano si sentiva più vicina alla mamma.

Quando quel raro, quel sicuro amico partì, Elena provò gioia a star vicina alla propria vecchietta. Non si preoccupò di constatare se la mamma l'avesse capita in tutta la sua equità, in tutta la sua alleanza: ma rimase lo stesso nel tepore sentimentale di questo fortuito e indiretto avvicinamento.

*

Colla scuola della maggiore le vennero stabiliti davvero la giornata e la settimana di lavoro.

Svegliare prima la sua scolaretta, lavarla,

pettinarla, riprovarle le lezioni, prepararle il suo cestino per mezzogiorno, mettervi in fondo se poteva una bella minima sorpresina luccicante o fragrante, farle far colazione in fretta sì ma non troppo. Poi, data ancora una ravviatina ai capelli, baciatala, abbracciatala, vederla partire, unirsi in fondo alla piazzetta colle compagne della contrada, svoltare l'angolo, volgersi indietro a mandare un bel «ciao», scomparire. Allora venire da Gioietto, occuparsi del signorino, accertarlo che era anche lui il tesoro di mamma; concedergli od obbligarlo a fare il «poltronaccio», oppure metterlo in piedi dondolante d'un residuo di sonno, secondo il tempo e la stagione; lavargli gli occhietti, le orecchine, tutto il muso che di lì a poco sarà ancora quello di un magnano incorreggibile; sfamarlo e combinargli il suo programma di sconquasso obbligatorio e quotidiano. Infine riordinare la stanza dove riposano in tre, colla profilassi lincea di una mamma moderna.... Con tutto ciò, la mattina che dovrebbe avere l'oro in bocca, precipita.

Quando Elena è libera per entrare nel suo tra studio e laboratorio, per mettersi sotto gli occhi di lui che la guarda da un ritratto mattinale esso pure, per guada-

gnarsi in una parola tutta quella delizia di veder qualche agio attorno alle sue creature, mio Dio comé è tardi! Come è sempre più tardi! Già le dieci! Già le dieci e mezzo! Già quasi le undici. Oramai, se sono appena le dieci, si considera una vittoriosa.

Come quel giorno al ricever la lettera decisiva, potrebbe infatti quasi cantare, salvo ad averne freddo più tardi. Dopo il divino istante in cui, disciogliendosi dal sonno alla rapida e crudele realtà, scopre nei loro due lettini le sue due meraviglie intatte, questa in cui entra alla sua buona fatica è l'ora del giorno in cui Elena è più giovane o si sente almeno giovane ancora. È l'ora in cui ha l'età dei suoi anni, non l'immutabile età del suo lutto.

Le piace il suo lavoro, le piace il suo regno. C'è tutto il necessario. C'è la macchina da cucire; c'è, largo sui suoi due cavalletti, un tavolo per tagliare, per distendere, per fissare; c'è una scrivania per redigere; c'è un tavolino più piccolo per le sue lettere, per le relazioni mondane della operaia clandestina; c'è un coso fondo dagli spalti imbottiti dove vanno a finire e ribaltano alla rinfusa forbici e forbicine, aghi, matite, gomitoli, ditali, metri. Ci sono

anche un maschietto e una femminuccia di vimini che il papà, colla sagacia delle misure sue, ha fatto eseguire a puntino dal panieraio del sito. Che risorsa quei due piccoli personaggi di paglia per Gioietto e Liana! Li hanno battezzati, li hanno cammuffati in mille guise, hanno provato ad annidarvisi dentro, entrandovi per di sotto, tenendo le braccine in penitenza. Per Gioietto è una bazza quel confronto infantile a domicilio con due individui inferiori che sono savi e silenziosi ma che non hanno nessun merito. — Giuoca Gioietto!

— E lei, Elena, che cosa fa?

— Non giuoco forse anch'io? Giuoco o faccio sul serio? —

Lì, in quella stanza sceltale dal suo papà, dove si è fatta o si è lasciata raccogliere dal suo papà tante belle comodità necessarie o superflue, pratiche o un pochino teoriche o piacevoleggianti, requisisce mezza casa col pretesto del lavoro come quando era bambina la requisiva col pretesto della malattia.

Sul suo regno, nell'alto e nel centro del soffitto, c'è Davide ispirato, Davide vate e re, Davide musico e lirico che molce, cogli accordi delle aristocratiche dita sull'arpa, le bufere del cuore umano. Placherà il la-

voro, la miseranda vedovanza dell'anima sua?

Di prammatica, le campane del mezzogiorno la coglievano in sul più felice del suo avvio, al momento giusto in cui finiva di guardare, di provare, di scombiccherare questo e quello e cominciava a intravvedere il costrutto di qualche cosa. Così, mangiando distratta, capiva che era proprio « di nessuna soddisfazione » ai suoi vecchi. Lo capiva. Mà che cosa farci? Anzi pareva che trovasse le idee sotto il piatto, sicchè, appena terminato, scappava via lanciando attorno la seduzione affettuosa di un « con permesso » che voleva dire: « Siete i miei cari, ma non posso perdere l'istante prezioso! »

La seduzione, come tutte le seduzioni, riusciva cogli uomini ma non con le donne: riusciva col papà ma era un fiasco con la mamma. Colla mamma, quella fretta antidigestiva creava un'altra ombra, l'ombra dei dissapori meridiani.

La mamma, di lì a un po', la raggiungeva portandole la sua brava chicchera di caffè fumante. Raccomandava di berlo subito intanto che era caldo, ed entrando aveva osservato: — Eccoti il caffè. Potresti però aspettarlo anche giù, con tutti. Santo

cielo, mettersi alla macchina così col boccone alla gola! —

Elena, bevendolo adagio perchè scottava, per far capire che era buono e per adulare la massaia esimia in una delle sue poche vanità, la guardava di sotto in su con una contrizione monella e furbesca di cagnolino sgridato, con una mimica sbarazzina ed implorante. Oh sì! Ci voleva altro. La mamma, di marmo. Allora, quando la vedeva in procinto di andarsene, ripresa la chicchera, la supplicava con più diretta invocazione:

— Stai qui, stai qui un po'. Qui in questa poltrona, signora mamma! Aiutami? Consigliami! Ma sai che sei molto cattiva ad andar via così!

Qualche volta la mamma si lasciava convincere. Restava, sedeva, guardava. Ma tutto con un po' di dubbio. Era spaventata e disorientata da una analogia bizzarra: dalla temerità di quella sua figliuola che faceva le mode come voleva far le religioni, di quell'audace licenza di combinar lei gli abiti per i corpi e di darsi da sola un abito all'anima. Ma quando si rammentava bene che trattavasi alla fin dei fini di vestir certi cosetti che parlano, che rispondono, che possono dire — Nonna —,

quando giungeva a veder sotto a tutte quelle sagome, dei piccoli cui prodigarsi, si animava, suggeriva, fluita nel lavoro di Elena: — Ma sì, ma sì che starebbe bene! —

Che tepore e che mitezza nella fatica, in quell'ora, sotto l'arpa conciliatrice di Davide!

Ma quanto poteva restar ferma la mamma? Quindi, di nuovo solitudine.

Finchè altre ore scoccavano ed Elena aveva bisogno di portarsi vicino alla finestra, come se occorresse maggior luce. Quello che occorreva, invece, era non perdere lei che spuntava all'angolo della contrada. Spuntava, infatti, e volgeva in su il nasetto così rosso d'inverno; si portava dalla parte del muro per veder meglio e poi prendeva la rincorsa ad incontrare «il mammino» che discendeva a riceverla.

Queste erano le sue tre, con una quantità di informazioni minute, accompagnate da uno sgranocchiamento d'ogni cosa rimasta nel cestino, per iscrupolo di coscienza. Le sue quattro esigevano spesso di scendere per assistere alla refezione; poi rifare le scale in fretta e furia, considerando con rimorso come restasse oramai ben poco di tempo utile e servibile.

Via via che febbraio e marzo comin-

ciarono ad allungar sensibilmente la chiarità dei pomeriggi, il programma consentì diverse varianti, tutte ad un modo rispondenti ai desidèri e alle raccomandazioni di Lui. Talora si trattava di prender parte a qualche partita dei suoi due giuocatori, partita di destrezza e di corsa all'aria aperta, allo scopo di distoglierli il più possibile dai trastulli solitari. Talora invece, dallo spuntino in su, produrre e finire a tutta pressione. Bisognava affrettarsi per aver finito un quarto d'ora, dieci minuti almeno prima delle sette e recare alla posta quel che ci fosse da spedire innanzi la cena. Era questa un'infantilità, una consuetudine un po' fissa, un bisogno di lui. Elena ne aveva capito la ragione che forse sfuggiva allo stesso Giuliano. Quell'uscire, quello spedire, quel far quattro passi lo scaricavano delle preoccupazioni del suo lavoro pomeridiano, lo staccavano da esse e lo riponevano nella libertà spirituale necessaria per cominciare, se occorreva, un lavoro diverso la sera. Gli davano quel respiro che gli dava pure la scrivania liberata dai suoi strati giacimenti e incrostazioni cartacee.

Anche Elena, in primavera ed al ritornar dell'estate, dopo le sei era in orgasmo

e si tendeva verso la mèta di uscire prima delle sette, coi ragazzi, col plico bell'e chiuso affidato a Liana, sboccando svelta nell'imponente stradone alberato dal quale la valle si contemplava più libera e più maestosa, giù sino alla posta. Pareva che l'urgenza interiore cui aveva tanto spesso obbedito lui, la avesse ereditata e la provasse con pari assiduità lei. Negli ultimi passi figgevano avanti gli occhi e avanti anche mandavano la bimba.

— È aperto, guarda se è aperto ancora! —

Sì: l'ufficio postale era aperto ancora. Per lo più giungevano a tempo. Gioietto, a quel successo di corsa cui aveva collaborato, batteva le manine. E, proprio a sentirlo allegro così, cadevano ad Elena tutti gli inganni di quell'ora affannata, di quel calore di suggestione. Sì: era aperta. E poi? Sì: erano arrivati a tempo: farebbero a tempo anche a cena. E poi? Che cosa? Niente l'aspettava reduce al focolare, nulla l'aspetterebbe mai!

Bisognava che le bastasse, che la compensasse, che la ristorasse per altre fatiche, la certezza di aver compiuto quanto Egli desiderava e tutto come egli desiderava. Egli le dava l'orario, le prescriveva i còmpiti: era il loro maestro di tutti e tre, in-

visibile. Neanche a lei faceva udire la sua voce, dava un segno pur minimo di lode. Esigeva e dettava soltanto.

Egli le stabiliva tutte le ore: le ore del suo sonno e del suo risveglio, della fatica e dell'interruzione, dell'uscire e del rientrare, degli affetti e dei doveri. Ma l'ora della speranza, l'ora che interpreta e compensa le contraddizioni della vita e della morte, che le sorpassa in un'unica realtà, quest'ora agognata, ristoratrice, riparatrice, rinnovatrice, l'ora di dolcezza e di premio. Egli non gliela concedeva mai.

Dove era il termine della sua giornata? Al di là degli anni, dove il punto di arrivo della sua vita? Odiava le sere, tutte le sere maliarde e stregone, le sere dei sabati, in ispecie, quando si bevono dall'aria filtri di ebbrezze mendaci e si resta stroncati dopo, sfibrati, come se vi avessero dato una botta sui tendini. Tutte le sere che discendono a conculcare con tremenda possanza le ragionevolezze acquisite, i sensi concreti nettamente afferrati.

Ecco: ci si è data, dopo lotte e lagrime di sangue, una spiegazione positiva, realistica di quel che è successo; si è riusciti a guardare in faccia con occhi asciutti e freddi il destino nemico; ma ritorna la

sera ed è come se nulla si fosse fatto, è tutto tale e quale come la prima sera. Ogni forma vivente scompare a godersi la quiete di un infinito che la sommerga, e voi invece in esilio dalla lor quiete universa, e voi fuori, isolati, mortalmente, perdutamente isolati in seno ed in contrasto con un tutto che si mesce e si fonde.

Colla cena, colla ricreazione, colla fine dei còmpiti si è fatto tardi. Sono venuti quelli di Pisa a chiudere gli occhietti cari. Ora dormono: avrebbe modo di guadagnar tempo, Elena, se potesse.... Se potesse non pensare. Invece pensa e Gli parla:

— Buoni, contenti, dormono; provveduti di qualche porzioncella di gioia, di qualche conforto di benessere non solo sulla residua e stremata sostanza dei nonni, ma anche col mio lavoro, per merito mio, secondo le tue intenzioni, in nome tuo, ed in tua rappresentanza, Giuliano.... Ecco fatto, dunque, per loro. Ecco il guadagnato, l'ottenuto, il frutto della mia giornata per essi.

Ma per me? Ma per me? —

La sera e la notte hanno favorito il riassalto della sua anima da parte di tutta l'infantilità d'ogni cuore umano, l'infan-

tilità piena impetuosa di chi è stata donna amata ed amante.

— Ma per me? —

Piangiucchiava così, senza svegliarli, ora con domanda vera e propria, una domanda verbale, ora soltanto con un sillabamento represso. Come quando egli tornava da un viaggio, e dalla valigetta delle sorprese veniva estraendo i colori che voleva la bimba, un orsacchiotto per Gioietto e persino un fazzoletto a colori per Ita e simulava di chiudere, di metterla via, di non aver davvero niente per *Riulìn*, per il povero dimenticato *Riulìn*. E Riulìn fingeva di aspettare, di contristarsi, di far spalluccie per divertire i due pupi, per divertire anche se stessa ritornando bambina, per essere coetanea a loro, per essere a lui la maggiore dei piccoli, sorella, sposa, figliuola, tutto.

— Ma per me? Per me?

*

Odiava le sere dei sabati, per l'uggia delle domeniche. Delle domeniche che le capitavano addosso a tradimento. Già, la domenica; già, la messa....

Nel prepararsi e nel prepararli aveva un malumore fatto di pigrizia, una voglia del suo laboratorio e della sua tranquillità. Doversi levar con premura anche quel giorno invece di godere il riposo dei ragazzi!... Fra queste e consimili accidie le capitava di far tardi, di traversar la casa in punta di piedi perchè la nonna non dicesse:

— Adesso, partite?

Dopo mezzogiorno le cose non andavano meglio.

— Si potrebbe — aveva suggerito una volta la mamma — preparare Liana alla prima comunione. Alla sua età dovrebbe, anzi, averla già fatta.

Ed Elena:

— Va là, andiamo all'antica, aspettiamo i dodici anni, vecchietta mia!

A che armi di controversia canonica ricorreva! Poco mancava che non aggiungesse:

— A dodici anni comprendono meglio.

In realtà Elena non avrebbe potuto dirsi che cosa aspettasse; forse non aspettava nulla, ma preferiva aspettare. Era, in questo, pigra lei davanti al dramma della propria coscienza religiosa e delle proprie responsabilità materne. Preferiva aspettare. Perchè? Così....

Battezzati i ragazzi lo erano entrambi. Nello scompiglio di gioia recato dalle due natività, gli sposi non avevano avuto la freddezza di chiarire a se stessi ed agli altri il proprio atteggiamento di fronte alla fede? Oppure, avevano voluto portare i frutti del loro amore in quella chiesa donde erano usciti sposi, travolti da un dolce turbine di ricordi commossi? O, anche, avevano indietreggiato con uguale e sottintesa bontà davanti al crudele dolore per i nonni? Aveva sentito Giuliano dire una volta che il non essere battezzati non costituisce un antecedente di maggior libertà nell'indirizzo della propria vita religiosa, ma anzi una sorta di impegno a trascurare ciò che i vostri genitori hanno trascurato.

Aveva assentito parzialmente: le era parso che, con una ragione del poi, Giuliano restasse alla superficie non investendo l'intrinseco valore del sacramento cristiano.

Tuttavia, per la prima comunione voleva attendere. Giungere alla decisione seriamente. InterrogarLo, sarebbe occorso. Ma per solidarietà, per mutua difesa di ciò che li aveva congiunti in un'intimità raccolta e riflessiva, temeva e quasi sdegnava confondersi nel conformismo dei più.

Rimaneva, per la lunghezza del pomeriggio domenicale, la tentazione di lavorare un po'. Ma una volta era stata sorpresa dalla mamma che ritornava dai Vespri e quella sua esclamazione irritata ed accorata:

— Neppure la domenica, adesso! — la colpì come un castigo. La sua lealtà le impediva di avvalersi della durata dell'assenza materna, la dottrina, i vespri e la Benedizione, per violare la materna volontà. Il problema del «santificare le feste» la imprigionava come una cappa di piombo. Aveva smarrito il senso del santificare e della festa. Uscire? Come si può passeggiare la domenica quando nelle strade del borgo e delle città si riversa il flutto di tutte le famiglie felici, e passa superbo radioso, tracotante quasi, il sogno delle coppie senza numero? Al primo passo fuor della porta la aggredivano, con una zaffata violenta, ricordi precisi e soffocanti, insostenibili. La prendevano al cuore alla gola agli occhi come un vapore insidioso.

Rivedeva una domenica di torrido agosto in cui avevan dovuto fare una scappata in città ed erano saliti su su, al quarto piano arroventato, al loro quartierino chiuso ed avevano trascorso, tappati nel loro

nido, mentre tutti li credevano in campagna, ore di stravagante ed inebriante delizia, aizzati dalla paura di essere sorpresi se la portinaia facesse loro la spia. Cacciava quell'immagine perchè i bimbi non vi avevano la loro parte, e le succedeva di peggio. Riviveva un certo capo d'anno, tepido come una bella giornata di marzo, in riva al lago, in un paesaggio di sempreverdi, in un'atmosfera costituita dagli effluvi fuggiti da mille serre, e la loro passeggiata, e l'arrivo ad una trattoria deserta, e l'appetito che li faceva ridere e svenire e la scoperta piena di peripezie di quelle poche uova, di quel poco salato, di quella strisciolina patetica di formaggio che si offerse in tutto e per tutto ai loro occhi immelanconiti....

Colle sere, coi sabati, colle domeniche, pativa pure di certe insistenze del bel tempo. Nell'autunno le pareva di non poter sopportare lo scialo di quelle ultime magnificenze, il barbaglio di quelle grandi pennellature sanguigne. Se per cercare qualcosa doveva entrare nella stanza da letto, tentava di non guardare le nubi rosee, il cielo pallido e pur fremente, tutto un mare di splendori lontani schiuso davanti alla finestrella d'angolo in cui ve-

niva a rifrangersi talvolta come uno scintillio di smeraldi, fra la porpora delle foglie diradate sui rampicanti.

Si illudeva di riuscire più consona alla natura circostante quando discendeva la foschia delle valli, velate già tutte da una fitta orlatura di dense nuvole le coste e le terrazze dei monti. Costretta per lavorare ad accender la lampada, a collocarsi ed a rimanere nel suo cerchio, allargandosi al di fuori di esso una misteriosa zona d'ombra, aveva della novità un gusto illogico e breve. Poi le pesava addosso la monotonia accigliata delle interminabili giornate di pioggia, la fasciava e l'ammolliva la fradicia lontananza del tutto, mentre sentiva gocciolare l'acqua perpendicolare alla finestra della stanza da letto e picchiettare noiosamente nella pozzanghera che si formava e luccicava di sotto, davanti alla porta, in corrispondenza alla sua inferriata.

— Basta, basta e col bel tempo e col brutto!

— Ah! finalmente! — diceva quando si annunciava per la terra e per il cielo, dalle piante squassate e dai nembi accorrenti, la collera degli uragani. Deponeva il lavoro: correva fuori, su per la vigna, incontro

alla bufera che cambia e che trasforma, andava come araldo della violenza che rompe e tóglie le lastre dai tetti, e dovrebbe portar via i coperchi sepolcrali dalle anime.

Le case apparivano scure e smorte; in faccia, ai limiti della selva, certi gruppi d'alberi in posizione di rilievo, sembravano plotoni affiancati pronti a marciare, a discendere a conquistare il borgo, o parevano prigionieri folli che si disvincolassero in una collera disperata. Tutto, sino all'arbusto più umile, sino al riflesso dell'argilla e del sasso, annunciava la procella imminente. Ella restava sino all'ultimo, tesa con tutti i suoi sensi alla scatenantesi, come per lasciarsene trasportare ed assorbire.

Riceveva le prime goccie grosse fra i capelli, le prime goccie sapide sulle labbra, le prime goccie calde sulle mani un po' ardenti. Rientrava in casa, riparava nella sua stanza, si rimetteva al lavoro, tutto di soppiatto. Eppure nessun refrigerio. Tutto, tutto come prima.

*

La sua varietà era Gioietto. Le metamorfosi del mondo culminavano e splendevano in Gioietto, giunto a quel momento in cui l'anima scopre dalle rive fiorite dell'infanzia i primi aspetti della vita.

Quante fuggitive apparenze ritornavano con lui! Più instabile del mare nelle sue cangianti colorazioni, Gioietto rifletteva tutti i cieli della sua felicità irritrovabile.

Lo aveva lasciato nella stanza, sentiva che rovistava, che tirava, che sgambettava? Se lo chiamava appariva in mutandine, colle manine dietro la schiena, piantandosi là sulla soglia, glorioso, con una aria interrogativa di ometto disturbato in grosse faccende: — Eccomi! Eccomi! — come dicesse; — Ma sai che il mio tempo è prezioso? Che devo pensare a tante cose? — Erano tre note flautate di tutti gli accenti, di baldanza, di condiscendenza, di malizietta. E veniva avanti, e se Elena non lo ricorreva, non lo afferrava dandogli di quelle tali sculacciate amorose che lo facevano sussultare tutto fra le ginocchia materne di riso e di giubilo, provocava con

occhiate assassine o piegava la testina sul-l'arco di una mano, tal quale il suo papà.

A mezzogiorno, appena la minestra veniva recata in tavola, il nonno lo chiamava ai quattro venti e dopo poco si udiva dalla vigna, dal rustico, dalla piazza o magari dal solaio o dalla legnaia, il suo premuroso: — Vengo, vengo! — Premuroso come quello del suo papà quando scendeva dal-l'angolo più remoto e quieto del recinto, con un libro sotto il braccio, o quando abbandonava lo studio dopo aver ordinato prima e chiuse le sue carte. Chi era dei due, era Giuliano o Gioietto che si faceva aspettare così? Era il piccolo terremoto il quale, precipitandosi in istanza da pranzo e sollevando la prima cucchiaiata, allungava da furbacchione l'altra manina a fare «cara» alla nonna che lo avrebbe sempre giustificato.

In piazzetta era un reuccio, e il più spesso un piccolo pascià, un pascià ancora colle sottanine. I maschietti, più ritrosi, ci avevano meno confidenza, ma le bimbette, le compagne più piccole della sua sorellina, gli avevano mille riguardi e lo obbedivano. In mezzo a loro, faceva dei giuochi un po' femminei ma colla parte principale. Lo mettevano nel centro e lo avvolgevano dei loro

cori. — Fa un salto, fanne un altro, levati il cappelletto! —

Ritornando in casa gli restava appiccicato qualche pezzo di canzone: — La solitudine si deve fuggir! —

— Sì, caro, — gli diceva mentalmente Elena. — Sì, caro, hai ragione. La solitudine si deve fuggire.... Se lo potessi anch'io, per Liana, per te. —

Nei giorni di brutto tempo stabiliva il suo quartier generale nell'andito del primo piano, in faccia alla camera del nonno. Teoricamente era la nonna che gli dava il permesso di chiamar su questa o quella amichetta, praticamente era lui che dispensava, con infinita prosopopea, la grazia ambita alle sue favorite, alle più remissive.

Se era solo tempestava, talvolta, su una vecchia spinetta che in quell'andito giaceva dimenticata e irreparabilmente mutilata. Poveri suoni scordati, dissonanti, mutuamente insultevoli come fratelli che abbian perduto la memoria della loro consanguineità. E tuttavia che strano, irrazionale, bislacco lievito dell'anima! Fra quei suoni che grandinavano irti, scontrosi, contorti, negativi l'uno dell'altro, ecco, talora una nota limpida, piena, eccola echeggiare e scintillare come uno sprazzo di vita armoniosa e felice.

Elena, dalla sua stanza, non poteva in certi giorni in certi momenti acuti, sostenere neppure l'invito ingannatore o crudele di quella nota sola, di quella nota rara e pellegrina. Doveva proprio alzarsi, andar di là, chiudere la spinetta e portarsi via Gioietto dicendogli nell'additare la porta:
— Disturbi il nonno che legge! —

Interrotto e portato via in quel modo, Gioietto esigeva il suo bravo indennizzo, il quale consisteva generalmente nel farsi ripetere per la centesima volta certe cose straordinarie «di quando era piccin piccino».

Vero che una volta, mentre la mamma lo portava in giro per la stanza cercando di addormentarlo, aveva detto: — Mamma, metti a letto la luna? — Vero? Che compiacenza nel confrontare il sè attuale con quel Gioietto così tapino e grullo da credere che si potesse mettere a letto la luna!

Vero che un'altra volta vedendo passare nella strada un povero sciancato che trascinava una gamba rovinata si era voltato di scatto verso la mamma portentosa nell'aggiustare i fantocci e le aveva detto: — Aggiustalo, mamma, aggiustalo? — Vero, tutto vero. Ed egli inorgogliva nella

sua incommensurabile superiorità fantastica su quel Gioietto antidiluviano che credeva la mamma ortopedica patentata di fantocci e di uomini. — Vero? —

Ma Elena non poteva poi seguitar a narrare per filo e per segno. Elena aveva misure da prendere, appunti da redigere, prove da fare. E glielo diceva. Lui allora componeva con una certa sua rapidità comica un faccino da martire, di povero essere da tutti perseguitato, con qualche mossa del suo povero papà, e lo componeva a bella posta, la birba navigata, apposta per intenerire. Bisognava afferrarlo per il lembo della vestina, tirarlo indietro a ritroso per farlo ridere, e dirgli: — Stai qui, ma sta buono.

Allora Gioietto metteva su casa nel coperchio della macchina da cucire rizzato in terra per il lungo, e dentro di esso confidava e ripeteva ai suoi balocchi tutto solo, tutto serio, tutto consapevole delle enormi difficoltà dell'arduo programma: — Io *citto,* io dabbene, io quieto perchè la mamma ha da lavorare! —

Ma qualche volta, a fare il citto e il dabbene, veniva su da solo, spontaneo improvviso senza nessuna ragione apparente. Entrava e restava che quasi non lo si sentiva,

seduto pensieroso vicino ai pedali della Singer. Dopo un po' Elena era inquieta:

— Sei stanco di giuocare? Hai qualche cosa? —

— No, mamma, niente! —

— Ti hanno fatto un dispetto? —

— No, mamma, proprio niente! —

E se lo chiamavano dalla piazzetta, se lo reclamavano tutti di giù, a gran voce: — Gioietto, Gioietto! — egli saliva su uno sgabello presso il davanzale e rispondeva laconico, per cortesia: — Grazie. Sto qua! — Allora Elena voleva sciogliere il mistero e Gioietto rispondeva:

— Perchè voglio farti compagnia. Perchè mi sembri triste! —

Una volta ad Elena sentendo Liana vivacissima in mezzo alla frotta ed al divertimento dei bimbi e guardando lui là con quella missione serpeggiò nel cuore un confronto. Un attimo. Pensiero non ancora entrato e cacciato! Dal sentimento che Gioietto ricordasse e somigliasse più a Lui, Elena non voleva nemmeno lasciarsi scalfire inorridendo di certe preferenze materne per i maschi. Piuttosto, per difesa e per emendarsi, rivedeva i giorni della sua seconda maternità, i giorni nei quali nutriva la nascosta vita di quell'ignoto be-

nedetto che Egli aveva più di lei desiderato. Per quanto umile sempre davanti alla missione della donna, Egli le era sembrato fin diverso da quando aspettavano la primogenita, spirando questa volta in ogni parola una robusta e protettrice fiducia, dominata ed attinta da un pensiero superiore, egli, più di lei, imprudente a moltiplicare i frutti del loro amore.

Era compreso di venerazione, di gratitudine, di ineffabile modestia davanti alla inconsapevole magnificenza del sacrificio materno. Piamente e lentamente Elena scopriva che dove Giuliano si accordava alla morale tradizionale, le aveva comunicata una forza appoggiandola ad una guida sicura; sorreggendola dolce di là della tomba. In questo e per questo, con quella duplicità delle sue cure materne, con quella varietà di Liana e di Gioietto, colla diversità delle uguali consolazioni che le davano, colla misura differente onde avevano allo studio od al giuoco bisogno di lei, Egli continuava instancabilmente a provvederle qualche cosa di essenziale, ad affidarla, insomma, a coloro stessi che erano affidati a lei.

Gliene germinava una pudica e tremula speranza nel cuore più segreto, una tentazione che si apriva accorta e muta il passo

nella sua più difesa coscienza: — Chi sa che non le si rivelassero altri punti di contatto colla pratica stabile di una religione positiva, concreta! Chi sa? —

E la povera anima dell'amante fedele trasaliva al già gagliardo pulsare di una così recente speranza.

*

Che cosa faceva Elena quella mattina, nella stanza da letto? Che cosa era andata a cercare? Non se lo ricordò, non se lo potè ricordare più mai. Ricordò sempre soltanto un grido, piccolo grido tra di dolore e di domanda d'aiuto. Gioietto veniva dal corridoio dove stava allestendo il teatro delle marionette: avendo trovata la sedia vuota si dirigeva con passi incerti a cercar la mamma più oltre, e diceva: — Il carabiniere, il carabiniere! —

— Che cosa, il carabiniere? —

Ma lo vide, il burattino, pendere sul petto del bimbo, pendere dall'occhio alla cui palpebra il filo di ferro si era attaccato. Sin quasi al legnetto traversale della presa, la parte ricurva di quel filo, la sua punta più perigliosa era sulla pupilla cara.

Non gridò Elena — Papà, papà! — non potè chiamare la mamma, perchè Gioietto si sarebbe spaurito e mosso e muoversi non doveva, Gioietto. Perchè Gioietto non si spaventasse e non si movesse, perchè la pupilla fosse salva, occorreva l'assurdo che Elena decidesse facesse compisse tutto da sola, tutto subito rischiasse e che dicesse per di più: — Non è niente, non è niente! —

Gioietto stette fermissimo: Elena si fece il segno della croce e colla mano sicura, che non doveva nè tremare nè errare, estrasse la profondità inaudita di quel filo di ferro immediato sull'occhio, sotto la lievissima palpebra.

L'occhio apparve salvo, bellissimo. Gettato in un canto il carabiniere, Elena corse a prendere una boccetta di Felsina e passò il polpastrello umido sul forellino quasi invisibile che si richiudeva. Un minuto dopo non sarebbe riuscita a muovere un passo: tremava da capo a piedi e la chiostra dei denti le si chiudeva, rigida, sonora. Stringeva nella mano il flaconcino da affondarselo nelle carni. E non solo per il pericolo sorpassato e vinto, non solo per il brivido di ciò che avrebbe potuto succedere ad uno di quegli occhi. Tremava della sua più rapida risoluzione ideale. Tremava

di quel segno della croce e della fulminea e fiammante preghiera mentale che l'aveva accompagnato. Era il suo primo atto, vero atto, vero impulso religioso quello.... Il primo, da quando?

Si spaventava a domandarsi: da quando? Tremava di orgoglio e di lealtà. Le pareva che il carattere interessato di mendicante stesse come macchia sulla sua oscura conversione, sulla sua clandestina ritrattazione interiore. Sì, oscura clandestina vile perchè fatta senza testimoni, senza doverne arrossire, senza pagare l'aspro e giusto scotto di essere in difforme e pietosa contraddizione con sè medesima. Aveva chiesto ed ottenuto senza dar nulla in cambio. La magnanimità che subiva le pareva tale da non esser bastante a ringraziare da sola. Chiamava in aiuto Giuliano, avrebbe avuto bisogno di Giuliano per ringraziare assieme. Lui, sempre con lui, sempre come lui! Che cosa avrebbe fatto lui davanti al burattino infilato nelle palpebre del suo Gioietto?

A questo pensiero, al suo urto coll'umiliata espansione di una gioia riconoscente, scoppiò in un dirotto, lunghissimo pianto.

Il piccolo si spaventò, adesso e davvero di quel pianto. Lo interpretò secondo la

sua coscienza, lo credette un rimprovero. Non lo aveva ancora interpretato che ebbe — come Lui — l'urgenza, l'impazienza, l'impossibilità àssoluta di restare così, la furia virile e insofferente di farsi perdonare subito, di farsi amare subito come prima, più di prima, di ristabilire subito il suo pieno contatto coll'anima materna.

Le fu anche più presso, le si arrampicò addosso, le fu in piedi sulle ginocchia, le mise la propria gota umida sugli occhi, la pregò, la supplicò. Quel tesoro più di Giuliano che di lei, quel signorotto minimo, virilmente deciso a prevalere, a dominare, a vincere, ad adoperare senza ritardo e senza scrupolo tutte le arti e tutte le insidie dell'affetto, le soffiò caldo sul viso il suo primo appello: — Mamma! Papà! —

Elena sollevò il volto, riaperse gli occhi, reduce a tutto.... E Albagliola sempre più bianca, là in alto....

VI.

— Il papà? — cercò cogli occhi e chiese colla voce Elena appena discesa ed entrata nella sala da pranzo. Il posto suo, il posto in cui la sua memoria lo vedeva sempre negli anni della lontananza, il posto a capotavola contro il muro della saletta angusta, era vuoto.

— Il papà non è sceso e non discenderà oggi — disse la mamma con un tono tranquillo per infondere tranquillità a Gioietto che — ella non lo vedeva ma lo sentiva dalla manina tutta diaccia — doveva esser diventato smorto. La mancanza del nonno era per lui un pauroso castigo, al cui confronto la privazione dei dolci e della frutta, la proibizione di far chiasso non meritavano neppure lo sprezzo delle sue labbruzze soffianti. La mancanza del nonno

significava passare da un viale illuminato da palloncini alla veneziana ad una cameretta dove arda un'antipatica lampada di lucilina: la chiusura di un teatro, la fine degli spettacoli, l'interruzione delle fantasmagorie. Il nonno lo divertiva con tutto e con niente; con quello che combinava da un tappo, da due stuzzicadenti, da una bottiglia d'acqua, dal tovagliolo, dalle sue stesse e sole mani di prestidigitatore; e gli faceva di quegli esamoni che lo portavano sull'orlo della sconfitta per esaltarlo poi ad un chicchiricchì di vittoria.

A Gioietto veniva da piangere per l'idea che il nonno non scendesse e la nonna pertanto avrebbe voluto che Elena fosse più disinvolta. Elena non ci riusciva. Pensava tante cose. Perchè il papà non discendesse ci volevano condizioni straordinarie! Se no, scendeva lentissimo, appoggiando tutta l'alta persona e come bilanciandola colle mani aperte sui due muri della scala, ma discendeva. Anzi, proporgli di portargli il pranzo di sopra era offendere la sua ombrosa indipendenza. Quale abitudine intransigente di far tutto da sè! E se si fosse trattato di una malattia lunga? Come curarlo, come persuaderlo a lasciarsi curare quel papà inafferrabile che preparava tutto

per loro e non voleva mai nulla per sè? Le veniva in mente che alcune sere prima lo aveva sentito girar per la cucina e prepararsi un'enorme limonata mista di caffè. Seppe che era la terza in quel giorno. Volle far osservazioni, inquisire, discutere se non sarebbe stato piuttosto il caso di bere qualcosa di caldo. Oh sì! Il papà aveva avuto subito il sopravvento e l'aveva ridotta lei, al paro di Gioietto, a guardare la miscela bizzarra che combinava in quel tazzone patriarcale dove in passato aveva fatto salire e discendere il diavolino dai cornetti rossi.

Elena mangiò pochi bocconi di tutto e appena potè corse nella stanza del babbo. La stanza del babbo! Le faceva male l'odore di quella stanza: non il male un po' astruso ma edulcorato che fa a certe signore una camera dove gli omacci fumano. Un male di ricordi, invece, di ricordi di donna appassionata per la quale il sigaro ed il fumare, se l'amato fuma, sono emanazioni, indizi di lui. Un male come lo può provare una donna che si è spaurita a non vedere lui fumare più prima di qnalche malattia, che si è consolata guardandolo fumare di nuovo, al principio di una convalescenza: — Ora sì, ora sì che è guarito. —

Il sentore della stanza del papà si mescolava però a una varietà indistinta di arcaiche redolenze dei vecchi mobili, della vecchia biancheria, di certi cassettoni vasti dove era rimasta distesa la bella frutta per conservarsi nei novembri remoti. Era un odore più antico, più penetrato di tanti elementi e più penetrante. Tuttavia le due immagini in essi si confondevano, sicchè anche Giuliano prendeva qualcosa di un pio vecchietto e pareva che anche il papà dovesse, come lui, voltarsi di scatto e di letizia al menomo fruscìo del passo caro....

L' impressione fu ancor più forte perchè l' infermo al lievissimo, prudentissimo sospingere dell'uscio, disse:

— Riulìn! Sei tu? —

Elena entrò atteggiandosi di giocondità fiduciosa:

— Che cosa hai, papà? —

Papà era seduto sul letto, con un libro fra le mani e gli occhiali molto in giù, a cavallo quasi sulla fine del naso. Strano! In pochissimi giorni che non si curava della sua persona, come gli era cresciuta la barba! Elena ne fu duramente colpita. Così poco dunque guardava e capiva intorno a sè da non aver posto mente a quando il papà era stato preso dalla pi-

grizia di radersi. Che egoista, era! Reclusa, insensibile, crudelmente distratta nella sua disgrazia non meno di quanto lo era stata nella sua felicità. Tutti lì, fissi in lei, e lei niente! Lei nulla capiva di nessuno.

Sotto quella corta ma intiera ed uguale barba bianca che gli dava un aspetto augusto, papà portava una vecchia camicia di flanella rossa, colla freddolosa svalutazione dell'estate di coloro che sentono già nell'ossa il freddo della camusa visitatrice o pensano alla pietra dei sepolcri. Con quella camicia rossa, con quella barba, aveva un che di Garibaldi, del duce fiammeo delle sue lontane primavere, di Garibaldi così bello nella sua radiosa vecchiaia, nella sua mite lucentezza eroica.

Nella notte doveva non aver dormito, quasi.... La candela presso al capezzale — poichè egli non si era concesso mai il lusso di farsi mettere la luce elettrica, così comoda in tanti altri locali della casa — si levava sì e no di mezzo centimetro sul piattino di vetro. Sul tavolo vicino al capezzale erano tre o quattro mozziconi di sigari cominciati, lasciati, ripresi nel tentativo di far passare il tempo, nella stanchezza dei poveri occhi alla lettura. Il giornale che la mamma doveva avergli portato a mezzo-

giorno, giaceva sul piumino, detto anche più correttamente secondo i lessici ortodossi, l'oca settentrionale. — Io poi, — aggiungeva il papà — sono l'oca superiore!... —

— Papà, non leggi il giornale? — chiese Elena con spigliatezza.

No, non lo leggeva perchè tanti articoli erano composti in un carattere troppo minuto.

Allora, ad Elena scomparve quell'affettata speditezza. La gran poveretta che ella era! Lavorare, scrivere, riflettere, fantasticare e mai mai l'ispirazione così ovvia, così trita che al papà sarebbe stata carità vera andar a leggere tutti i giorni un po' di giornale, al papà che vedeva disegnarsi sul più lontano orizzonte le sue più eterogenee necessità pratiche, al papà che sapeva sempre antivedere i suoi desidèri, anche i più strampalati!...

Prese il giornale e disse: — Allora ti leggo io, paparino bello! —

Aperse e scelse senza domandargli, colla vanità di indovinarne il gusto. Era un articolo di economia sociale condito di statistica e di matematica, uno sguardo storico alla sviluppo della imposta patrimoniale in Inghilterra. A colpo sicuro un tema di-

stinto, fatto per tener sveglio l'interesse disinteressato e signorile di un vecchio gentiluomo campagnuolo, povero ma conscio di tutte le maggiori responsabilità sociali.

Lesse attenta, chiara, con una risonanza discreta ed incuorante, perchè il papà fosse lieto, perchè lieta ella stessa di far qualcosa finalmente per lui. Il papà la guardava colla testa inclinata alquanto sul braccio. Finì.

— Ti interessa? — chiese. Si ebbe in risposta un monosillabo vago, fiacco, che si perdette quasi nella barba.

Spiegò di nuovo il foglio, trovò un altro articolo opportuno, riprese la lettura. Le parve che le rispondesse uno strano respiro: allontanò il giornale per guardare. Il papà era assopito nella stessa posizione, con quel medesimo respiro strano. Stette immota a contemplarlo, gli rimboccò poi adagio le lenzuola ed in punta di piedi si avviò alla porta.... Dalla soglia, ferma, attese qualche altro istante.

Niente. Uscì fasciata da un nembo di presentimenti e di sensazioni. Aperse tutte le porte che comunicavano colle proprie stanze in modo da poter sentire. E, rimandando al domani quanto richiedeva il picchiettio della macchina, riprese in silenzio il lavoro.

*

Lavorò tutto il pomeriggio: si rifece e si avvantaggiò lavorando la sera. E doveva essere, per molto tempo, l'ultima sua giornata di ordinaria fatica.

La sera, aveva socchiuso più volte l'uscio. Sempre assopito. Assopito ancora alla mattina. A mezzogiorno lo stesso: ma risalendo dopo il pranzo più sollecite, inquiete entrambe la mamma ed Elena, non sentirono più il respiro altro che quando furono vicinissime al letto e anche lì, appena un soffio. Gli occhi chiusi, pesantissimi. Le mani inerti.

Il medico, accorso, non diede illusioni. Praticò senz'altro indugio le iniezioni della medicina eroica. Si ebbe qualche ripresa di coscienza, ma transitoria, tale da non potervisi appigliare affatto. E cominciò la lotta per strappare alla morte, che già pareva averla tenacemente abbrancata, quell'esistenza diletta. Per prolungarla, almeno.

Elena non ritornò in quell'ala della casa che era sua se non per brevi istanti, ad accarezzare i figliuoli. Ma non per dormire. Era riuscita ad imporsi, questa volta, a

prendere la sua parte preponderante, in certi momenti fino assoluta ed esclusiva, di assistenza e di sacrificio. Tutte le giornate lì, tutte le notti anche.... Aveva preso confidenza coi tentativi della disperata battaglia. Il sanitario riferiva ed esponeva a lei, decideva con lei, chiamava lei per praticare l'alimentazione colla sonda. Le era soltanto necessario ritirarsi qualche volta e chiamare la mamma o i fratelli quando bisognava ricorrere al catetere. Gli altri erano stati, infatti, avvertiti per telegrafo; erano giunti, alcuni avevano dovuto ripartire.

Furono quasi tre settimane di alti e bassi, di stasi, di apparenti ritorni, di precipitazioni allarmanti ed ingannevoli. E in quei giorni spesso, specie nelle albe chiare, sollecitissime del giugno, quando il giorno si anticipa insofferente del riposo umano, fu la vestale dispotica di quel sacrario d'affetti e di morte. Per la forza delle circostanze, quasi a controgenio, dovette più che conoscere impadronirsi d'ogni angolo e d'ogni ripostiglio della modesta cella dove il solitario si era predisposto in una anticipatissima vigilia alla suprema chiamata.

Venne a scoprire tanti minimi ed elo-

quenti segreti con una commozione pari alla titubanza pentita di penetrare tanto nell'intimità dell'anima paterna, di quella stoica grandezza che aveva avuto da lei solo corrispondenze morali intermittenti ed un riconoscimento troppo approssimativo e distante.

Del corredo che avevano sempre creduto avesse, avanzava qualche inezia incongrua. Tutto il resto scomparso, scomparso certo via alle bisacce, alle case di quei poveri coi quali confabulava la mattina del sabato, per antichissima consuetudine famigliare dedicato in modo speciale alle opere di misericordia, a quelle poche ancor possibili dopo il naufragio. Una carità fatta così tra il chiaro e lo scuro, nella protezione del crepuscolo mattutino, mentre la moglie era ancora alla messa, mentre la figliuola e i nipoti dormivano, mentre era solo a rappresentare l'impegno cristiano ed a mantenere le cristiane promesse dei suoi padri. Ma liberali coi «poverelli» — poverelli, diceva sempre il papà, accattoni, mendicanti mai — distribuendo loro davvero e fuor di metafora le vestimenta proprie, tutto ciò che era più suo, più definitivamente e recisamente suo, quale illimitato persin testardo e superbo rispetto di ogni

fruscolo di bene che fosse domestico! Tutta la sua vita, tutta la sua granitica risoluzione, emergevano e parlavano da ogni oggetto, dal più trascurabile ed insignificante oggetto di quella stanza. A coglierne l'austero alfabeto vi si leggeva un'anima come nelle pagine più dirette di una confessione scopritrice. Dal giorno in cui, sotto i colpi dell'avversa fortuna aveva dovuto lasciare ogni speranza di migliorar mai il patrimonio dei suoi, egli si era ostinatamente interdetto di più godere della pochissima ricchezza salvata, altro che per le indispensabili necessità alimentari. Era vissuto sul confine della loro modesta sostanza con una diuturna rinuncia francescana, con un'imperturbabile umiltà, ora con tutti gli scrupoli meticolosi dell'avito senso del fidecommisso, ora quasi coll' immobilità dello stilita che raffreni e sopprima i propri stessi movimenti vitali. Rifiutandosi, insomma, di occupare più alcun posto al sole, di indugiarsi nell'usufrutto di alcuna cosa nel mondo.

Abbandonati tutti gli affari pubblici, ceduta per intiero alla moglie la residua amministrazione degli interessi privati, rotto qualsiasi commercio cogli uomini, non aveva altra risorsa che i gusti eclettici della

sua bella cultura. Cultura con atteggiamenti da signore, cultura non redditizia neppure in un senso superiore ed intellettuale, cultura non per produrre od insegnare ma soltanto per apprendere e godere. Pure questa sete esperta di tante cose, vivissima nel desiderio di rivederle, ritrovarle, sperimentarle, si era attenuta alle fonti più derivate e commiste, a vecchi libri ricuciti e riformati nel loro assieme, ad antichi testi di scuola, magari a quelli che i figliuoli avevan gettato via, riconnettendoli con diligenza di fervoroso amore, rilegandoli con pietà e pazienza certosine. Gli appunti, i richiami, i breviari della sua enciclopedia personale, delle sue vagabonde ma fini sottili curiosità, erano stati presi sui fogli eccedenti da abbandonati quaderni scolastici! Egli aveva lavorato in margine del loro studio, vissuto nel poco spazio che essi gli lasciavano.

Egli che aveva sempre per loro, fra tante altre più rilevanti, le sorprese deliziose di un bell'astuccio dove riporre i guanti, di un cofanetto per i veli i pizzi ed i nastri, di un bossoletto di gusto per i francobolli, per i suoi francobolli, per i suoi bottoni, per i suoi arnesi, per i tanti chiodini dei suoi originalissimi lavori si era servito di

ciò che nessuno vuole. Volontariamente, deliberatamente, rigorosamente si era esiliato e respinto quasi fra gli avanzi del vivere altrui creandosi un piccolo valore di utilità o di scarno piacere in ciò e di ciò che non aveva valore nessuno.

E quegli eterocliti fermacarte! Pareva che il papà avesse vuotato e conservato religiosamente il contenuto allogeno di una tasca di Gioietto! Sorrise commossa mentre rivolgeva nella mano un sasso che riposava sopra un cumuletto di lettere, le loro lettere. Le parve che avesse qualcosa di diverso, di proprio. Si avvicinò alla finestra per veder meglio.

C'era tutto uno spiazzo verde aromatico lassù a ponente, sotto la vetta, fulgido di sinfonie rosee al sole che primo lo sceglieva e lo svegliava. Che incanto quell'aurora d'uno dei più lunghi giorni! Ritornò cogli occhi al singolare amminicolo di cancelleria. Una delle sue faccie era stata più levigata dell'altre e recava inciso faticosamente colla punta di un coltello: — Ciottolo che ha ferito Riulìn — e la data, 4 agosto, col millesimo. Istintivamente Riulìn, con un gesto pieno di puerizia, si portò la mano a toccare la piccola cicatrice rimastale da quel gran giorno memorando

in cui il ciottolo, lanciato da un Balilla della contrada, l'aveva fatta sanguinare da svenirne quasi. Nello squallore di quella stanza, al cui confronto tutti di casa vivevano nel lusso, la nota vivida di quel cimelio d'una quasi compressa e timida sollecitudine paterna, le sollevava innanzi più fresca, più scavata, più penetrata la immagine non del nonno dei suoi orfani ma del suo proprio papà di lei, che l'aveva considerata e la considerava tuttavia come un fragile fiore della pallida vita, una reginetta viziata cui tutto prodigare e tutto predisporre. Riulìn, insomma, Riulìn!...

— Papà, papà, come ti ho troppo poco, troppo male conosciuto! —

Si voltava per gridarglielo quasi. E la assaliva un'ansia che non era il terrore pagano della morte e del distacco ma che conteneva una tuttavia non cristiana paura di doversi separare senza le parole liberatrici, le parole piene assolute che svelano e versano le anime nelle anime.

Si sveglierebbe? Potrebbe udirlo, farsi distinguere ed udire ancora?

Insieme sentiva riaffluire al cuore una quantità di ristoratrici memorie: si trovava reintegrata in una sua particolare riservata ma ambitissima situazione di privi-

legio. Era la certezza di avere goduto molteplici segni, non della volgare preferenza, ma di una comprensione più profonda e speciale che non ledeva nessun altro diritto, che non comprometteva l'equità. Sia quando e perchè ella era Riulìn, cioè una domestica e cara bagatella, la bimba, sposa amante, madre di due campionetti diversi ma bimba, irreparabilmente più bimba di tutti gli altri. Sia quando e perchè era anche, per contraddizione, un vero donnino, perchè aveva la femminilità radicata degli affetti ed il segreto inconsapevole e nativo di medicare con un nulla un'anima d'uomo, di padre, di fratello, di marito. Un po' si erano se non conosciuti indovinati; si erano parlate le parole delle anime recluse, delle anime aggomitolate giù, nella gola rauca.

Ma potersi riconoscere ancora un momento, ancora in una parola d'addio!

— Papà, papà! — Si sveglierebbe? E se invece trapassasse così, come addormentato da quella sua prima ed unica lettura?

*

Si svegliò di soprassalto. Ma non capì che a gradi, lentamente, come per eliminazione.

Fu la mattina verso le sette, mentre la mamma era in chiesa. Gettò indietro, ancora con una certa robustezza brusca, le coperte, e raccolse le gambe per discendere dal letto. Elena sopravvenne a tenerlo che era seduto sulla sponda; con sforzo gli impedì di muoversi, lo costrinse a giacere di nuovo. Intanto gli diceva colla voce più argentina e piena di arrendevolezza, la voce inconfondibile della donna col malato suo caro: — Da bravo! Da bravo! Quanto hai dormito! —

Il papà guardava davanti a sè cogli occhi sbarrati e poi ripeteva meccanicamente ad una ad una le parole di Elena, ansimando non del dispendio di pronunciarle ma della difficoltà di capirle come se fossero problemi crudeli coi quali lo si torturava:

— Da bravo! Da bravo! Dormito?

Elena cercò di tradurre: — Dormito, riposato, stato tranquillo. —

Il risultato fu lo stesso. Ogni parola del nostro linguaggio riusciva soverchia, troppo complicata a lui che riprendeva a trattarlo dopo tale assenza. Elena sentì transitare per il cervello, così come va oltre una vibrazione elettrica, il pensiero che risvegliandosi in tal modo la lontananza era forse maggiore. Si diede attorno a dar assetto a tante cose; andò a cercare federe per cambiarle sui guanciali. Ma non si era ancora allontanata che sentì lo stesso getto delle coperte, lo stesso scricchiolìo del letto, lo stesso tentativo di prima. E per tutta la mattina fu così: un'inquietudine spasmodica, un'impossibilità di star fermo, un continuo salire e scendere dal letto. Provarono a metterlo su una poltrona; ma da quella voleva pure alzarsi, allontanarsi. Lottava con tutta la sua energia per partire, per uscire come se dovesse improrogabilmente andare a cercare qualcosa che egli solo sapeva.

Quando fu riadagiato più stabile, più composto sotto le coltri, quando si vide cinto dai parenti, sotto una sorveglianza maggiore, impedito in modo più stretto, rimase lì a bocca aperta, come davanti a qualche ingiustizia che non capiva e non ripetè più neppure le parole che gli si di-

cevano, Poi, ad un tratto, gli occhi gli si velarono, gli si empirono di lagrime. Ad Elena, quel pianto derelitto, quel pianto incompreso del suo povero papà che per la prima volta domandava qualcosa, era come un ferro che le frugasse le carni. Non resisteva, non poteva resistere.

Lasciò, col braccio che vi teneva appoggiato, la spalliera superiore del letto, gli si inginocchiò davanti in modo da mettergli occhi contro occhi, e gli chiese supplice: — Non mi riconosci, papà? Sono la tua Elena, Elena. —

Il papà profittò del varco inopinatamente apertogli per ritentare l'evasione, ma già mezzo uscito, in preda a quella sua inquietudine febbrile le mise però la mano sulla testa ed anche sul procinto di scendere, nell'anelito di partire, diede — finalmente — una risposta:

— La mamma? —

La mamma che era lì accanto si fece ancor più vicina con un sussulto di indefinita aspettazione.

— È qui, è questa la mamma — intercedette Elena con slancio.

Su tutte le linee del volto esausto si abbattè di nuovo, grevissimo, lo sconforto immenso di non essere compreso. Elena si

torceva le mani, vinta. Poi ebbe un altro scatto, l'urto improvviso lacerante di una ispirazione superiore, misteriosa: qualcosa come i colpi del nascituro entro il grembo materno. Capì, fu certa radiosamente trionfalmente certa, di capir tutto e proruppe d'un fiato, con fretta di far precedere il sentimento alle parole: — Sì, la mamma con me, sempre con me la mamma! —

Ebbe la insuperabile ricompensa di leggere un velocissimo, sparente consenso nella devastata fisionomia: e restò con questa responsabilità ulteriore, con questa inalienabile proprietà di aver letto nella faccia della volontà paterna.

E adesso, che cosa cercava ancora?

Elena, nella sua maternità, si lusingò che desiderasse i suoi piccoli, i piccoli che ella in quelle settimane d'angoscia aveva trascurati. Li desiderava davvero, e l'affetto, più irruente nel discendere verso le ultime propaggini, lo fece riscintillare in modo più manifesto di vita quando le sue mani carezzarono le testine floride.

Ma poi, ancora, ripiombò nella stessa desolazione, accasciato che non gli permettessero e non gli offrissero quanto bramava. C'era qualcosa di più essenziale, di più stretta premura che non i nipoti, i

figli, la consorte. Qualcosa che gli spettava di compiere senz'altro differimento.

Mentre i congiunti cercavano ciascuno nel proprio silenzio, secondo le proprie illuminazioni interiori, videro illuminarsi davvero di una serenità appagata e confidente lui che interrogavano invano; lo sentirono, volgendosi alla porta, esclamare salutando distinto:

— Il parroco! Il nostro signor parroco! —

Si guardarono tutti in faccia, presi da stupore, rinati ad un impulso gagliardo da quelle poche parole, dal loro timbro spiccato, dalla loro schietta uscita da una bocca non impastoiata, dalla loro risonanza in una lingua franca e netta. Quanto si era svegliato per parlare così! Entrambe, la moglie e la figlia, nell'auspicato risveglio, nell'avidità di ritrovarlo un poco per sè, di offrirsi ancora a lui, avevano dimenticato il dovere che egli usufruisse di quella parentesi per quanto non apparteneva nè al tempo, nè alla vita, nè a loro.

Il parroco veniva, più che altro, per chiedere notizie, per confortare l'afflizione di una famiglia buona. Neppur egli, nella sua esperienza, seppe rendersi preciso conto della immediata proposta che il papà so-

spirava da lui. Era un sacerdote già anziano, timido, piuttosto impacciato, intirizzito talvolta addirittura dallo sprezzo e dalle avversioni crescenti intorno alla sua povera canonica, alla sua chiesa non gremita più come un tempo.

Giungeva in genere presso i suoi parrocchiani munito di tutti i presìdi della mitezza e della misericordia che occorrono per non scandolezzarsi nè sdegnarsi, sprovvisto e come impreparato alla possibilità di lasciarsi invece edificare. Avvezzo alle molte cautele indispensabili presso tante case e tanti infermi cui bisogna giungere colla liscia apparenza di ospite, introducendo con graduazione delicatissima suggerimenti maggiori, rivolse anche a quell'anima un neutro augurio di guarigione.

Toccò al papà disperdere le sue esitanze. Rinvenne e mandò fuori scandita insieme ed espedita un'altra espressione complessa, accresciuta da un profondo ardore di desiderio:

— Riconciliarmi! —

Il parroco lo proseguì allora nella frase e nei preparativi, con bonomia lombarda, per mettere il sacramento della confessione a portata dei discorsi casalinghi:

— Giusto! Una santa ispirazione! Ricon-

ciliarsi col Signore. Un bel bucato, un bucato dell'anima. Si sta meglio dopo, anche nel corpo. —

Elena avrebbe avuto forse uno di quei suoi momenti segreti di aristocratico sussiego, presso a poco come a certi discorsi del Berti, se il papà....

Mentre infatti si ritiravano tutti, il papà tutti li raggiunse e li abbracciò verso la porta collo sguardo, mormorando:

— Un *pater*. —

Voleva che, separati da una tramezza, gli fossero accanto colla preghiera, presentassero essi pure a Dio il suo amore e il suo dolore. Elena usciva con un sorriso intenerito perchè la riconciliazione di quel candido vecchio col Dio dei suoi padri le sollevava un'immagine affine a quella che avrebbe avuto della confessione dei peccati di Gioietto. Non sapeva considerare come colpe certe orgogliose deliberazioni, certe superbe astinenze cui era istintivamente chiamata anche se non aveva avuto motivo di praticarle e nelle quali si radicava la sua più intima somiglianza col carattere paterno.

Ora, mentre escludeva spiccia l'orgoglio dal novero dei difetti di cui ci si pente e ci si accusa, ecco quell'uomo che non

aveva mai nulla chiesto a chicchessia nella vita, impetrare la carità di una breve orazione per ben morire. Il pomeriggio di quel giorno, il dì seguente per intero, la mattina del terzo trascorsero come in un triduo di alacre preparazione, in una camera piena di lumi, di immagini in cornicette rilucenti, sopra candidi lini, fra attese e cerimonie semplici imponenti, fra un va' e vieni devoto ed anche un po' rumoroso mentre tutte le preghiere, tutte le litanie, tutti gli uffici e giaculatorie si recitavano sino in fondo e poi si riprendevano da capo nel lentissimo, gradualissimo spegnersi del papà che, le mani giunte gli occhi levati, dava le sue risposte con voce via via più fievole ma le dava sempre, senza stanchezza, senza interruzione.

Spesso a quelle risposte si mescolavano fervidissimi, coll'intensità di un grido, come di chi domanda ed affretta il soccorso, i suoi morti, tutti i suoi morti, quelli anche che già da mezzo secolo lo avevano lasciato fra le prove e le lagrime del vivere: i fratelli, le sorelle, il papà, la mamma. Chiamando la sua mamma, quell'uomo che era salito ai vertici dell'esistenza per tutti gli affetti impegnativi nei quali ci si dona, quel nonno, insomma, aveva un in-

definibile accento di supplicazione infantile, di appello bisognoso, di ingenua vivissima meraviglia del ritardo.

— Mamma — pareva dicesse — non vedi che sono ben preparato? Mamma, perchè non mi chiami più presto? —

Da un'infinita distanza di peripezie e di condizioni pareva che si riadunasse uguale tutta la famiglia, la sua potente famiglia d'un tempo, ed ecco che tutto quanto c'era stato di mezzo, tutto l'errore ed il dolore, non fosse vero più mai.

Ai nomi di quelli che gli avevan allegrata l'infanzia e la giovinezza si mescolava l'immagine del figlio cui avrebe voluto dare più felicità e più vita, del figliolo lontano per tanto tempo, del figliolo morto lontano, sepolto sotto il cielo delle sue aspre e premature esperienze. Lo chiamava, e chiamandolo la sua angoscia paterna si rinnovava e si calmava ad un tempo.

— Vengo — gli diceva. E pareva dirgli: — Non sarai più così solo a lavorare, a patire, a morire per il mondo. Vengo! Vedrò tutto, saprò tutto, mi dirai tutto. —

E come il ritrovarsi, il tanto sperato ritrovarsi tardava, lanciava ancora quel nome e più sottovoce trepidamente aggiungeva: — Caro! —

Avvenne che quel nome del figlio morto, quel «caro» al figlio da rivedere, si baciassero con un *“amen„* da lui stesso risposto alle formole sacre.

— Così sia! — Tutto, la lontananza e il ritorno, la privazione e la ricompensa, la vita e la morte, di qua e di là.

*

Lo spettacolo di quel fervore esercitava su tutti i presenti un benigno contagio di solerzia. Ognuno si moveva come più leggero, come fatto d'una materia più pronta ai diversi uffici necessari. La mamma, dalla cucina alla camera da letto faceva e rifaceva le scale tenuta su dal proprio volere, ed Elena, in quella temperie sorridente, non la rimproverava più di strapazzarsi. La ammoniva ad un po' di economia di forze il fedele Berti che andava e veniva con stupenda sincerità di commozione e restava fin quando poteva adattarsi a quell'apparato di sacristia.

Gli altri erano tutti riaccorsi. La famigliola, riunita al completo dopo molto tempo intorno alla vecchina sua, fece in una stanza un po' remota qualche pasto

parco e sommario ma sereno. Vi era in tutti, anche in quei figlioli che non frequentavano più la chiesa, che non potevan dire che cosa credessero o pensassero, come una santa trasparenza; ognuno aveva per l'altro una benignità maggiore del solito, quella grande scioltezza cristiana che proviene dal considerare perfettamente ridicoli gli affari, i vantaggi, le perdite tutto ciò di cui ci si avvelena ed incattivisce quotidianamente. Certo, più tardi, quell' impressione si sarebbe attutita o nascosta lontano, rintuzzata dagli urti delle petulanti e grossolane consuetudini del mondo. Ma intanto essa li elevava e li rigenerava: spandeva attorno a loro l'effluvio di una casta ricorrenza, di una solennità capita, non fraintesa ed invilita come Pasqua o Natale.

Verso il tocco del terzo giorno, il papà non potè rispondere più. Il parroco, ritornato, lo chiamava per nome forte, ottenendo un sussulto di quel capo in cui si assommava oramai la poca vita fuggitiva. La voce del prete era un po' monotona e quasi ronzante; malgrado lo zelo della sua missione vi si rintracciava un che di abitudinario e di refrattario alla sempre nuova grandezza del dramma, alla sempre rinascente bellezza dell'offerta.

Elena avvertiva questa dissonanza da quanto esige dal sacerdote ognuno che non creda, ma c'era qualcosa che non le permetteva di arrestarcisi. Avvertiva e insieme non vi badava perchè questi suoni sordi non davano che più rilievo alla partecipazione obbediente assidua del papà le cui labbra ad ogni interruzione di quel cadenzato salmodiare si contraevano. Quelle labbra, più tardi, bisognò or umettarle con una piuma leggera or asciugarle di bave, di umori viscidi che, senza gorgogliare nella strozza, come estuando senza intoppi in canali senza ritegni, fluttuavan fuori improvvisi e discendevano sul mento.

Si constatava, in quel punto, con quanta tenacia la fibra fortissima di quel combattente d'antica tempra avesse compresso e dominato in sè i marciumi di tutte le sue interne corrosioni. Il medico, entrato a vedere se la catastrofe fosse conclusa, raccomandava:

— Lascino aperto tutto: aperte tutte le finestre, aperte tutte le porte! —

Un infermiere volontario disse salendo, sottovoce, ad un compagno: — C'è odor di cadavere già al cominciar della scala! —

Veramente si diffondeva attorno a buffi il lezzo di ciò che imputridisce. Qualcosa

di nauseabondo, di acre prendeva di tanto in tanto Elena alla gola. La mamma ardeva grani d'incenso sulla paletta vetusta del focolare; ora invece agitava boccettine d'aceto. Un figlio era uscito per disinfettanti più possenti e moderni che, a nominarli, avrebbero stonato come profanazione in quell'assieme di tempio. Nello sforzo che doveva fare per non allontanarsi, Elena era condotta ad un confronto con quella notte di Giuliano.

Giuliano era morto di una malattia che sembrava, dirimpetto a questa, spirituale; si era spento aristocraticamente, senza o con pochissime servitù fisiche, senza urlanti e repugnanti realtà.

Di dove veniva, allora, l'incognito indistinto che imbalsamava queste ore?

Fisicamente si imponevan così i paragoni e le antitesi. Svegliatosi, il papà non aveva nè creduto nè voluto che quel risveglio fosse per loro.

Richiamando, contando, considerando ogni parola di lui da tre giorni, Elena le vedeva tutte convergere ad un solo dovere: vedeva rampollare certi, omogenei, genuini i significati di tutti gli altri silenzi.

Di interessi materiali non aveva fatto motto. Non si era menomamente arrestato

sui problemi passeggeri col più laconico consiglio. Ed anche per gli affetti?... Li aveva risentiti per situare i legami del sangue al loro posto giusto, per una subordinazione dei suoi morti che eran già nella luce, che lo introducevano e lo aiutavano, e dei suoi vivi men liberi di lui, per connetterli gerarchicamente in un ordine più comprensivo, in un ordine totale di aspirazioni umane.

Anche il papà forse — ed Elena trasaliva ed arretrava davanti alla calma audacia di cotale ipotesi — aveva alcun che di cui chiedere perdono, ma era parso rimettere ad Uno più potente di lui di chiarire le intenzioni, di sanare se e dove egli avesse ferito. A che servivano le consunte frasi delle occorrenze brevi e mutevoli? Le anime non spiegate fra loro Un altro spiegherà; le anime che egli non aveva consolate Un altro consolerà. Nulla definire poichè Altri avrebbe sovranamente definito; nulla suggerire poichè Altri avrebbe incomparabilmente suggerito.

Sull'orlo di questi abissi intravveduti, nello sfolgorare di queste profondità spirituali novellamente squarciatesi, Elena aveva le vertigini: temeva e sperava, invocando una risposta categorica:

— Papà, papà — gridava il suo cuore — non è un crudele tormento mio, non è una mia atroce e tentatrice illusione? Questo, proprio questo tu intendevi? Proprio a questo tu obbedivi? —

Lo avrebbe svegliato una seconda volta per risolvere la sua occulta contesa. Lo avrebbe svegliato senza rimorso. Si trattava di un interesse dello stesso ordine, di bisogni d'anima della medesima dignità.

— Papà! Volevi tu trasferire a Lui tutte le tue preoccupazioni, rinunciando a continuare nel cuore nostro, nel cuore di noi che tu amavi e che ti amiamo? Continuare soltanto con l'appello onnipossente del divino? Spiegarci, risolverci scambievolmente, penetrarci ciascuno l'un l'altro soltanto nell'universa armonia della speranza, dell'attesa, dell'abbandono dolce e pieno? Così, papà, così?... —

Elena interrogava senza requie, con una ansia nnova, con un tremito di desiderio e di paura, sentendo che stava per guadagnare e che stava per perdere, che rischiava terribilmente la memoria di una morte inseguendo il monito, il fine, la ragione di questa.

Per un istinto improvviso di difesa, voleva cessare: non pensarci, assorbirsi nelle

cure esterne, nei particolari ottusi di quanto succedeva, adagio, in quell'angolo. Ma invano. Non le era più dato desistere. Maturava in lei sollecita, custodita, imperiosa, la risposta a ciò che si era chiesta. Aveva interrogato? Ecco, dunque; ascoltasse, dunque.

Tutto diceva di sì: ogni opera della vita confrontata con ogni gesto di quelle ultime ore, ogni anno confrontato con tutti i momenti della morte. Tutto: la cella in cui aveva trascorso il tempo, la cappella da cui trasmigrava all'eternità. Le immagini sacre appoggiate sui sassi della meschina scrivania, quei lini, quei lumi, quello sfarzo quasi di una corte nella nudità della lunga prigione, lo splendore onde si era cinto Chi visitava la volontaria indigenza del suo servitore.

Le cose tutte interrogate dicevano di sì: che quello e non altro era il senso di così vivere e di così morire. E allora si invertiva il valore di tutti i termini, ogni differenza capovolgendosi, ogni ricchezza diventando una miseria, ogni vittoria cangiandosi in sconfitta, ed ogni privazione in esaltazione.

Giuliano e il papà! Senza più veli, faccia a faccia cogli opposti destini, cruda di

perfetta sincerità, Elena metteva l'uno accanto all'altro i due uomini, le fortune ideali di due vite, i soccorsi spirituali di due morti. Per Giuliano la famiglia era stata una fonte inesausta di gioia e quella pienezza di puri e degni godimenti l'aveva esacerbato nell'addio con trafitture infinite: era parso angariato, quella notte, dall'assillo di mille scadenze, dal tormento di tante ipoteche sul futuro, irredento della sua felicità come da un peccato d'origine.

Giuliano era stato un dominatore, aveva regnato unico in assoluta sovranità, penetrando nelle anime, signoreggiando il cuore, il pensiero, la volontà, plasmandole di sè, dando loro i proprii stessi confini. E dopo tanta potenza era sembrato tutto compromettere e tutto disfare partendo, tutto perdere perdendo sè in un pauroso viaggio senza mèta. Da ciò che aveva costituito una vittoria, la più compiuta delle vittorie della vita, dal suo capolavoro e dal suo paradiso era fuggito come da un insopportabile tormento: si era sottratto turbato e vergognoso come un vinto.

Per il papà?

Non aver avuto era privilegio e dovizia; avere sofferto era un merito; non essere riuscito era un trionfo! Colui che era ri-

masto tra gli ultimi nella distribuzione dell'influenza sulle anime, che in taluni istanti era sembrato un perduto ed un diseredato, passava di là franco e sicuro, come un figliuolo per il quale rispondono e provvederanno i tesori paterni.

Per il papà, la famiglia era stata una prova, aspra qualche volta come un assiduo ed insopportabile rimprovero, come un'immagine concreta degli errori e delle sconfitte della vita. I figli, gli uni lontani, ignari di lui o diversi, l'altra reduce ma con l'anima incenerita; l'incertezza sempre più pesante della casa che aveva trovata grande, prospera, viva; gli affetti legittimi senza intemperanti richieste di illimitati abbandoni, senza l'eccesso e la trasmodanza di una gioia accesa.... tutto ciò cadeva come spoglia e crisalide: crisalide del suo spirito in esilio....

Il papà moveva ora ad una mèta sperata e conosciuta, ad un rifugio intravvisto nelle ore più buie e dolcemente atteso per il giorno che gli verrebbe segnato. Ecco, in una perfetta rinuncia, un'anima si liberava....

*

Si liberò pur ella, dunque. Anche Elena evase. Vinse l'ottusità del pregiudizio affettivo di essergli materialmente vicina. Adesso che era balzata su quelle sommità le parve piccolo l'ostinarsi ancora, giusto sacrificare questo «sè», questa compiacenza di non averlo mai abbandonato un istante. Ebbe l'aria di cedere alla preghiera che oramai la mamma non le rivolgeva più, che gli altri le ripetevano. Lo lasciò: volle e seppe lasciarlo per obbedirgli, per conformarsi a lui, per essere della sua razza. Uscì per lasciare il corpo: per mettersi più in cospetto della sua anima.

Del resto, passeggiando nella piccola corte, prima del cancello della vigna, non aveva che a salire qualche gradino della scaletta della legnaia. Il suo sguardo giungeva alla stanza del papà, a quella stanza tutta spalancata per ogni suo vano ed apertura incontro alla visitatrice silenziosa. Ecco: un gradino, due gradini ancora: non la sola stanza, i mobili, le persone, il loro stare o muoversi vedeva, ma lui nel suo letto, lui immobile, lo vedeva quasi nel

respirare intrammezzato da lunghissime soste, da stasi che sembravano già la cessazione di tutto. Vedeva anche più lungi: al di là di quella camera che al confronto pareva in penombra, vedeva, per l'andito spazioso, per il balcone aperto, il chiarore diffuso sulla piazzetta, sentiva la follia delle rondini che dovevan picchiare, a quando a quando sotto la grondaia, urtare all'angolo nel drago dalla lingua attorta.

Transitava così, per quella scena di angoscia ad un meraviglioso spettacolo di letizia e di luce.

La vigna dall'altra parte — come Elena ridiscendeva dalla legnaia — era sovrastata anch'essa da un accorrere denso, da un fuggire ratto di stormi canori. Chiamò i suoi bimbi, se li prese per mano, uno a destra e uno a sinistra, e penetrò con loro, spingendo cauta il cancello che non cigolasse, in quel favoloso reame di incanti. Anche le povere case del quartiere, sull'orlo della strada che prende a salire verso i forti, avevano toni nuovi, festevoli. Su un davanzale vide per la prima volta un grosso barattolo di conserve assunto a vaso di fiori. Da un'altra finestra pendeva la decorazione vivacissima di tre fascie di lattante, lunghissime, mobilissime nella

frescura che principiava, una bianca, una rossa, una bianca, festoni d'allegrezza per l'erede che era venuto. Elena si domandò perchè i ragazzi avessero paura di giuocare nella piazzetta, davanti alla casa dove si moriva: le loro voci sarebbero state all'unisono colla docilità del tutto.

All'oltranza delle luci diurne, ai riflessi duri, forti e rigidi come lame, subentrava una lentezza uguale. Il giorno si lasciava morire così come il papà.... Non pareva più ad Elena di essere discesa per ristorarsi da una stagnazione pietosa ma per entrare in una quiete dello stesso ritmo.

Alte nell'alto, le campane di Albagliola avevano squillato e sparso attorno la soave loro poesia serale e questa pareva star ancora sospesa tutta attorno ai bronzi che tacevano, ai muri stillanti del loro biancore di fresca calcina; giù in faccia, in fondo alle due spalliere morbide e floride, al di là delle imposte scolorite e chiuse di una villetta disabitata più oltre, rutilavano nell'aria colori suoni e profumi in una pompa senza confine.

La sera di giugno attingeva forme e complessi di mirabile armonia. Un vento giovinetto, un vento nè caldo nè freddo, un vento senza temperatura sensibile e

senza accertabile direzione, un vento che amava il moto per il moto, guidava la danza delle tremule parvenze attorno ad un trono velato nell'azzurro, per amore esuberante e candido di un signore invisibile. Fatto d'oro e di luce, tenero e gagliardo, esso agitava di consenso tutte le foglie, moveva in uno stormire felice i rami degli alberi più alti; serpeggiava sui tralci e ne sollevava tutti i pampini come si rigetta indietro una ciocca di capelli biondi da un volto leggiadro; scendeva giù, di sotto quelle fronde incurvate, a piegare il tappeto dell'erba a sterminati inchini multanimi, come una folla compatta di esserini obbedienti che si adagi all' imbrunire per far nanna nel soffice letto.

Poi si fermava ogni cosa. Dov' era fuggito il vento, che non giuocava più? Si era forse ritirato là dietro la cresta di quel monte inaccessibile nella sua corona di fulgori? O nascosto entro la nuvola rosea, la nuvola ritardataria che s'affrettava ad occidente, dietro il suo fulgido sovrano scomparso di là dall'Alpe e dal mare?

Non si sapeva, non si sapeva: ma si restava immobili sentendosi tuttavia impregnati dell'ultima carezza, credendo di veder

d'ogni parte riprendere la incomparabile malìa. Il vespero si attardava appunto perchè aspettava portenti e di questa aspettazione si generavano in lui senza posa altre trasparenze e altre iridescenze.

O vespero, assapori tu la promessa della notte che verrà come quell'anima sta immota nella delizia di essere affrancata dall'errare, dal soffrire, dal ricordare? O vespero, c'è forse una fede in fondo a questa tua inesplicabile meraviglia? Elena avrebbe voluto chiederlo. Chiedere alla chioccioletta perchè scintillasse brunita sul prato d'un tono già più carico e molle. Certo ovunque ella mettesse il piede, nel viale più libero, sotto la pergola più folta, in mezzo alle aiuole più variopinte e che si smorzavano sororali e affabili, su su fino al quarzo ed alla mica in che si erano convertiti i sassi del tozzo muro di cinta, tutto era sereno e festoso, tutto aveva ricevuto l'invito ad una festa e di questo invito, di questa promessa, di questa gioia del domani incoronava come di un abbagliante diadema il mancare del giorno e di sè.

Era un vespero di trasfigurazione. Tutto si trasfigurava in altre vite novelle, più felici e più lievi, più irreali e più vere.....

*

Non dissimile da quella del vespero l'incanto della notte. Notte tutta bianca, tutta diafana, tutta pacata, lussuosa notte della nuova luna e ultima notte del papà.

Si viveva nella traspirazione dell'adiacente sonno vegetale. La vita arborea, incolore nel sonno entrava con aliti purificatori in quella stanza infetta dal guasto di una spoglia caduca.

Alle dieci e mezzo qualcuno disse: — Ci siamo. — La parola pianissima ebbe presso che un rimbombo. Si pose una candela più vicina al volto e si scorse ancora qualche moto, rarissimo. Tendendo bene l'orecchio si poteva avvertire anche una sorta di gorgoglio interno, conati di respirazione. Elena ora perdeva ora ritrovava il polso, un'illusione di polso. Ad un tratto depose la cara mano sul lenzuolo e si allontanò, rapida.

I bimbi erano nella loro stanza, un po' contenti della veglia prolungata, in giuochi savi, a bassa voce. Elena li condusse di là. Aveva sentito come un richiamo da Giuliano ad un'educazione più forte, ad

un'educazione di uomini e di donne vere, non di puppattole semoventi. Non si sa vivere se non si è visto bene come si muore. La maggiore poi aveva visto morire il babbo, vedesse morire il nonno: cadessero nei solchi di quell'anima per fruttificare nelle stagioni a venire i semi di quei due diversi insegnamenti, di quelle due discipline contrarie ma affini in una stessa nobiltà, discipline del vivere e del morire.

Lo sguardo le si fermò, rientrando, sul crocefisso che posava sulla coltre. Le venne l'idea di poter rimediare, di poter imprimere nelle due tenere anime la sintesi di quanto non avevano veduto. Lo prese e, dopo averlo religiosamente asciugato con una pezzuola di buona essenza, lo presentò al loro bacio dicendo:

— È quello che ha baciato il vostro nonno, fin che l'ha riconosciuto. — Poi lo depose fra le dita dell'agonizzante riunendogli lieve le mani.

In quell'istante ricordò il segno di croce che aveva fatto da sola, la mattina di Gioietto.... Era stato il suo primo atto religioso: da quando?

Voleva dunque riavvicinarsi alla fede avita, accettarne la dottrina, viverne la pratica, porre per essa e con essa il pro-

blema centrale della sua e dell'altrui esistenza? O soltanto fondersi meglio, fondere tutta quell'ora ricca e tormentosa, quell'ora di angoscia e di scoperta coi suoi figliuoli che le erano rimasti un po' lontani? Più si rendeva conto di sè, più ne arrossiva con un'agitazione strana. Aveva forse simulato una fede che non era nata ancora? Forse obbedito ad una materna cupidigia?

Se dalla fede veniva una forza reale, benefica, che essi — essi i quali avevano tuttavia da vivere — la conoscessero e ne profittassero.... Ma questo calcolo di madre non era la scelta. Per essere al livello dell'uno o dell'altro, per essere degna o di Giuliano o del papà, occorreva scegliere, scegliere.

Li accomunò allora in un istesso affanno, e dopo giorni e giorni di rassegnazione tranquilla, si disciolse in singhiozzi. Pianse per il papà le lagrime che si era interdetta di piangere per Giuliano la notte tragica; pianse il suo passato ed il suo presente, pianse uguale i due che l'avevano lasciata, senza poter pregare per nessuno. Gli altri la guardavano commossi, fraintendendola ed ammirandola che la catastrofe così preveduta, cui erano così preparati, così tarda anche, trovasse in lei una così fresca ca-

pacità di dolore. Vollero consolarla, ma caddero in ginocchio o s'appoggiarono curvi, qua e là, ricondotti pur essi a quanto perdevano.

Era passata più di un'ora, quando la stessa voce di prima, timidamente ma come obbligata profferì un: — Ecco! — Si dubitò ma appena un istante. Il boccheggiare stava terminando. Elena e la mamma pensarono ad uno di loro che era uscito e non ancora rientrato.... Si addolorarono vivacemente di quell'assenza non osando sperare. Invece si udì aprir la porta verso la piazzetta. Elena si fece sulla scala, sollecita, cara, con tutta la sua femminilità. Il fratello, che saliva con un passo senza mistica soggezione pur essendo senza rumore, al solo vederla comprese. Ella lo aspettò per giungere insieme. Insieme si inginocchiarono sulla soglia, fraternissimi.

Proprio in quel momento sentirono un fiato, qualcosa come un *ah,* una vocale distratta di qualcuno che ha sonno, un gran sonno urgente. L'orologio del campanile battè la mezzanotte, con dodici colpi eterni nella vastità di quel silenzio.

Si ridussero fuor dalla stanza dove oscillavano le luci delle candele. Ebbero il brivido superstizioso di un fruscio, di qualcosa

che oltrepassasse verso il cielo effuso, che fosse via liberato nell'alto, più lungi della diafana luna. La luna, dal verone, spaziosissimo sulla piazzetta tacita e vuota, invadeva a fiotti le stanze, si allungava per tutto l'andito superiore, argentea e fredda sulla pietra.

Avevano freddo tutti: tutti un gelo notturno per le ossa. Pensavano, dopo tale giornata, alla materna clemenza del sonno; come Egli aveva pensato, dopo una tale vita, alla materna clemenza di un altro e perpetuo e beato dormire.

VII.

La stessa casa, più grande e più vuota. La stessa giornata, più occupata e più deserta. Lo stesso silenzio, più assoluto e pauroso.

La sera, specialmente, e specialmente se doveva attraversare sola, nella pace e nel sonno di tutto, gli anditi superiori; li sentiva allargarsi, allungarsi, sconfinare, perdersi immensi di una sopravvenuta mancanza, tremendi di quell'altra assenza. Passando innanzi alla porta chiusa della camera nella quale non avevano nulla toccato e nulla cambiato, trasaliva e poi si vergognava di aver trasalito.

Immersa nel lavoro, le pareva di vedere il papà seduto sulla poltrona nelle visitine che le faceva, e riprovava la vecchia pena di ogni volta che aveva constatato il suo

sforzo per alzarsi, e quel camminare sempre più stanco, e quella inutile supplica: — Chiama, papà, chiama se hai bisogno! — Purtroppo era certa che non avrebbe chiamato. Loro sì, che avrebbero chiamato lui, invece, per un'inveterata abitudine. Elena scopriva ogni giorno meglio il posto che l'umile attività paterna teneva nelle ricreazioni di quella sua esistenza. Gioietto sapeva già una quantità di cose, cose concrete, vive. Venuto anche per lui il momento della scuola, le cognizioni aride gli si sarebbero saldate con tante informazioni nette, con tante notizie efficaci, plastiche, rappresentative. Senza parere, il nonno era stato il suo primo maestro, e l'artefice di giocattoli insuperabili. Ora, quando lo chiamavano in piazzetta e si accingeva a discendere, andava a riporre questo o quel balocco e ne cercava altri, balocchi ordinari e venali, di stirpe inferiore, di quelli che si comperano anche nei negozi.

— Perchè non porti quelli là — gli domandava Elena.

E lui:

— Me li ha fabbricati il povero nonno!... Se si rompono, poi? —

Aveva perduto la sua fede nella virtù taumaturgica della mamma; era diventato

conservatore, Gioietto, con una leggera tinta di pessimismo: sentiva che certe età dell'oro non tornano, che certe meraviglie erano entrate nel passato.... Il passato! Anche lui, Gioietto, Gioietto, primo mattino della stagione delle violette? Elena si spauriva che avesse un passato Gioietto, temeva di avergli lei attaccato la malattia di ricordare, di rimpiangere, di guardare indietro:

— Guarda, avanti, Gioietto; tutto l'avvenire è tuo. —

Ma in una così verginale e spontanea ammirazione del nonno, Elena trovava la dolcezza indicibile di una sempre nuova consonanza, della perfetta consonanza colle sue creature. Aleggiavano sui loro pensieri e sui loro affetti, troneggiavano miti nelle loro parole ingenue, ondeggiavano quasi ostensibilmente sulle loro teste innocenti, due figure circondate di tutti i prestigi e di tutte le soavità:

— Il povero babbo ed il povero nonno! —

Elena si diceva con un trasporto insorvegliato di conciliazione: — Tutti e due mi aiuteranno ad educarli. —

Poi, le sembrava di aver fatto essa pure un «pensierino» da cervellino piccolo ed acerbo, di essersi accordata il ristoro fu-

gace e fittizio di un'illusione: — Come educarli? Secondo quale dei due? —

La preghiera, innestata in quegli spiriti dalla perseveranza della nonna, fioriva ora come alimentata di una sua propria linfa. Elena capiva che essi erano uguali nell'impressione di avere pregato sempre. Anche la maggiore. La casa aveva esercitato su di loro il suo influsso sottile e profondo.

— E su di me? — si chiedeva Elena. — Perchè non posso credere anch'io di non dover nulla cambiare, di non aver cambiato mai? —

Le pareva, a momenti, un'ingiustizia, ma subito di questa ingiustizia era maternamente grata perchè a vantaggio dei propri figliuoli.

Talvolta, la sera, li trovava seduti ciascuno sul proprio lettino, angioli, veri angioletti nelle loro camiciuole, seri, attenti, con un raccoglimento religioso che la confondeva:

— Ma, belli, che cosa aspettate?

E la maggiore:

— La nonna è andata via un momento, ma adesso torna subito: dobbiamo dire le preghiere per il povero papà e per il povero nonno. —

Una sera Gioietto volle che la sua mam-

ma gli andasse vicino, che gli dicesse tante belle cose perchè, si sa, lui era il più piccolo; e quando si sentì tutto stretto da lei le disse nell'orecchio un gran segreto. Elena credeva che le soffiasse un pochetto per farle sentire il mare. Invece c'era un segreto davvero. Gioietto diceva:

— Le preghiere per il povero papà mi piacerebbe tanto dirle con te. Come lo dici tu, il nome del povero papà, mamma! —

*

In tutte le settimane nelle quali aveva saltato a piè pari e soppresso le notti, quando le mattine le giungevano addosso senza riposo, aveva conosciuto l'ora dei poveri nel primo crepuscolo del sabato. Ed al sabato era, senz'alcun aiuto di risveglio, sempre alzata a quell'ora per dare in Sua vece, per dare a quanti accorrevano tuttavia alla carità di lui che non c'era più. Le parve però che le visite dei poveri, in quelle incerte luci, diradassero: onde cercò di essere più abbondante nelle proprie elemosine, si sforzò di impratichirsi meglio delle consuetudini come delle prov-

viste della casa in modo da aver sotto mano un po' di farina, un po' di sale, una bracciata di legna, secondo i casi.

Pure, lo sentiva, da lei venivano meno volontieri; la sua restava una carità scabra e lontana, senza la tonalità calda ed ariosa della parola festevole.

Un giorno, su per la salita verso Taruffini, si sentì chiamare per nome, come da persona di famiglia:

— Elena, Elena! —

Era una miserabile vecchia, con un tondino in testa posto sopra il fazzoletto che le fasciava tutta la faccia, con certe scarpe enormi e pesantissime, insaccata in una giacca da uomo che le scendeva, aperta, sino alla metà della gonna. I ragazzi la guardavano fissi, divertiti da quella famigliarità colla loro mamma, incuriositi dalla foggia asessuale, e subito impietositi e riverenti davanti alla mendicità ed alla vecchiaia, col nobile trapasso istintivo frutto di sangue, d'educazione e d'esempio.

La vecchia era, e non poteva essere altro, una cliente del povero papà. Pretendeva che Elena dovesse conoscere quella giacca perchè gliela aveva data lui, chi sa quando. Elena non la riconosceva, ma riconosceva l'atto del povero papà. Lo ve-

deva, nitidissimo, far le scale, ridiscenderle, appoggiata alla parete tutta l'alta persona colla sola mano destra avendo l'altra impegnata dal pacchetto....

— Vergine! — continuava la vecchia — se il papà voleva poi bene a lei. E al suo uomo, allora! Io gli ho domandato una mattina perchè non la vedevo passare da un pezzo, se aveva sposato un signore, la sua Elena. No, aveva detto lui, non un signore ma meglio, e tanto d'ingegno e tanto buono e con tante virtù! Si restava incantati a sentirlo. Si sa, loro signori dicono così ma poi ci sarà stata anche la moneta, perchè senza quella c'è poco bel fare! —

Quando ebbe ricevuto l'obolo nella terrea mano, snocciolò le preghiere ed i voti, concludendo: — E si faccia buona compagnia, col suo uomo! —

Elena rispose, quieta: — Ce ne siamo fatta buona compagnia, ma.... — S'interruppe. Voleva dire «il Destino».

Dopo una pausa, terminò: — Ma il Signore non ha voluto! —

Poi, fu tutta turbata di aver parlato come avrebbe parlato il papà a coloro presso i quali ella si era assunto continuarlo.

*

Il tempo passava colle sue solite contraddizioni sconcertanti, collo stillicidio delle mezz'ore e colla fuga dei mesi: l'estate e l'autunno passarono e la casa, alle falde del disboscato monte, si seppellì nella cappa invernale; poi ne venne fuori all'epoca ed in accordo coi bucaneve. Di tutti, i giorni migliori furono quelli della Commemorazione dei defunti. Novembre si apriva con benignità grande, prolungando un dolce tepore, sotto un pio sorriso di sole. C'era ancora qualche ronzio fra le siepi, lungo le cortine dei rampicanti: e fra i corti ciuffi verdi, sui sassi un po' riscaldati, saltavano tuttavia alcune locuste bige. Sui margini delle corsie, ai piedi delle viti già spoglie, in qua dai mucchi di foglie appassite, crisantemi cortesi sorgevano ancora a mazzi, nella loro patetica bellezza. I bimbi erano in giro per tutto il recinto in tumulto ed in fierezza d'avanscoperta. Percorrevano tutta la vigna, si spingevano fino al muro di confine, anche là dove fra calcinacci e rovi Elena aveva sentito, in tempi arcaici, una vipera. E gridavano:

— Anche qui, anche qui! — C'erano fiori dappertutto. Partivano con un paio di cesoie e tornavano tenendo ciascuno il gran fascio con ambe le braccia avvinte sul petto, il viso nascosto dalle corolle, parendo due mascherette floreali in mezzo alle fulve allee.

In breve, il tavolone lungo di cucina fu tutto pieno di cespi alti. La mamma, quei giorni, non lavorava punto lassù. Restava lì a lavorare con loro, munita di forbici, di fil di ferro, di nastri, scegliendo, uguagliando i gambi, sfrondando, discutendo. La corona dei bei fiori corti piantati ed intrecciati attorno ad un traliccio fu per Gioietto; la corona più grande di lui, che avrebbe portato lui, che si sarebbe messa sul centro della croce. Per Elena e Liana due fasci uguali, da buone sorelle.

La cucina, in quel tramestio, in quel va e vieni, con tutte quelle foglie e quei rami per terra, coi fiori nel catino, nella brocca, nei bicchieri, nei vasi, stordiva con un odor forte. Dalla vasta metodica spogliazione compiuta, il bottino era enorme, eccedente alle loro possibilità, e i ragazzi della contrada che eran scivolati dentro, che stavano in piedi lungo il muro, ritti sulla porta, assiepati nel cortile, sciamarono via

contenti ad annunciare per tutte le case, nei portici, nelle stalle che c'erano fiori per i loro fratellini, per le loro sorelline morte, per tutti gli innocenti che avevano visto portare via in piccole bare coperte da un panno bianco, che sapevano dormire in fosse ignude e trascurate.

Elena continuò dunque a tessere corone su corone, mazzi su mazzi perchè tutti i morti fossero ricordati, perchè tutte le tombe fossero onorate, ed ogni memoria rivivesse con profumo e sollievo di bene compiuto. Continuò fino al momento in cui bisognò andare perchè si faceva tardi ed aspettando avrebbero trovato chiuso il cimitero. Gioietto, lungo la strada, passava la corona da un braccio all'altro, ma guai a dirglielo, a fargli capire che si capiva averle oramai tutte e due indolenzite. Quelli che tornavano, nella viuzza incassata fra alti muri, si incontravano con quelli che andavano, in un brusio festoso. Elena trovò in quel pellegrinaggio un ristoro che diventava persino acuto, rievocandolo. Nessuna delle sue rade uscite le aveva dato mai, dopo il ritorno alla casa paterna, il beneficio spirituale di quel devoto e raccolto camminare al cimitero. Qui, davanti alla terra madre in cui il papà giaceva

sotto i simboli della redenzione, fra i segni della vittoria, non le pareva di trovarsi di fronte ad un freddo simulacro. Tornava ad avvolgerla, a pervaderla quella fluida ed insinuante letizia cristiana che aveva dominato tutta la casa dopo la « riconciliazione » del papà. Si sentiva meno grave, in un aere di provvida mitezza, sentiva ancora come in quel vespero trasfigurati insieme sè ed i proprii pensieri, sè e la ragione del proprio dolore.

Nella intonazione amena e quasi indulgente della solennità commemorativa, confusa colla folla, Elena procedeva a passi spediti, con un leggero orgasmo, come se le paresse di andarlo a trovare. E, questo parendole, si rimproverò di non aver fatto il sacrificio di trasportare la salma di Giuliano per deporla in quel vicino asilo di pace. Ah, se Giuliano fosse lì pur esso, se le fosse dato di andarlo a trovare!

Ora, insistendo questa idea e questo rammarico, parecchio tempo dopo, una voce che le parve beffarda ed avversa, la richiamò:

— Che cosa? Che nuovo materialismo era quello? E se c'era una consolazione, da dove veniva? —

*

Cercando, indagando, approfondendo, le parve, con improvvisa rivelazione, di averlo ora sì e davvero definitivamente, totalmente, irreparabilmente perduto, Giuliano. Morto così non l'aveva sentito sul suo letto, quando le era toccato ricomporlo immobile sugli origlieri della loro stanza nuziale; perduto così non l'aveva sentito, intendendo dall'ultima camera dell'appartamento, il cigolìo del carro che glielo portava via.

Morto, perchè c'era un altro modo di andarsene ma non per intiero, ed essi lo avevano ignorato; perduto perchè c'era qualcosa che impediva di sentirsi soli di una solitudine disperata e di questo non avevano parlato quella notte parlando di tante cose, trascurabili in confronto....

Immantinente si avvide, con vampe di vergogna, di essere vissuta sino a quel giorno nella miserabile bassura di una abbietta idolatria: l'idolatria vorace e tirannica della salute delle persone care. Aveva avuto il culto delle temperature «apiretiche» come diceva il suo dottore, delle

respirazioni normali, delle digestioni sane, delle assimilazioni rapide. A questi idoli sacrificava un po' anche la mamma; anch'ella chiedeva, talvolta, al divino Reietto e Nullatenente, un po' del benessere concreto della terra per i suoi figliuoli. Ma suo padre, suo padre no.... In lui la religiosità era di altra levatura e coerenza. C'eran, dunque, due modi di essere religiosi: l'uno alla superficie e nelle forme, l'altro nell'essenza più ardua? O tanti modi come le anime umane? E allora?

Si riebbe, si pentì della sua constatazione amara, fatta in uno spirito severo ed esigente. D'improvviso le risuonarono nel cuore, meglio comprese, certe parole di quella notte. Si guardava attorno. Ecco la vasta folla: il lato serio dell'esistenza non è costituito che dal piacere o dal danaro. Al di sopra di questa ciurma infinita, di questo volgo di tutte le classi, volgo di nobili e di plebei, volgo di ricconi e di miserabili, volgo di dotti e di analfabeti, vedeva distendersi l'esile velo di una rara aristocrazia emersa quasi tutta dalla sua classe, dove è più salda la famiglia. Ebbene? Quale è il culto di questa aristocrazia? La salute fisica delle persone amate. Per mantenerla si compie una quotidiana

rinuncia ai piaceri, per difenderla o ricuperarla si agisce con magnifica superiorità sul danaro.

Anche Giuliano ed il papà avevano coscienza del dovere di vivere, ma non volevano l'esistenza rattrappita dal timore di comprometterla. Giuliano le diceva: — Queste cautele di rinunzia impoveriscono, alla fine —. Il papà aveva oltrepassato e soppresso l'idea e l'ansia della morte; non vedeva che due forme del vivere, l'una di qua e l'altra di là dal cimitero, alloggio immancabile e stabile. Di qua l'essenziale è vivere all'amore profondo e alle opere utili, vivere al bene, alla verità ed alla speranza.

— Papà caro! Se avessi potuto pensare che tu entravi in una vita dove vi è Giuliano non ti avrei pianto, non mi sarei lamentata....

E se avesse potuto pensarlo alla morte di Giuliano? Sentirlo ora in un'altra vita?

Egli le diceva: — Sopporta questo peso — ed ella a reggere quel peso. Egli le soggiungeva: — Avanti per questa strada — e poi: — sempre per questa strada! — ed ella a prenderla, a continuarla, ad indurarvi. Ma perchè egli aveva dimenticato di dirle dove quella strada conducesse?

Se le fosse consentito di calcolare entro se medesima, che nessuno, nemmeno l'aria la sentisse: — Sono necessari vent'anni! Dieci anni, ancora cinque, due anni appena. E poi posso andare, e poi sono libera, sono tutta per lui! — Tutta per lui, come nel tempo felice, quando dopo aver sentito che i bimbi «fiatavano» bene, era libera di scivolar verso lo studio per entrare nel piccolo circolo d'oro della sua lampada, nel circolo igneo del suo sguardo, nella regione più ardente dell'amore di lui che si voltava e diceva: — Lei stia lì, e si lasci vedere! — Ritrovarsi e riannodarsi più al sicuro e più lunge.

Guardava la propria vedovanza con occhi nuovi, colla riflessione e colla disperazione. Il più grave non era la morte di Giuliano: era l'essersi amati di transito, in una sbadataggine opaca, senza nulla di ulteriore....

E la parola e l'idea d'«appuntamento» vennero a mulinarle nel cuore con quella irrequietudine che dà la semplice idea di rivedersi, anche se dopo si deve o partire o morire o rinunciare.... Che fatale e mortale imprudenza incontrarsi, riconoscersi, amarsi e non sapersi dare un appuntamento preciso, fissare un punto di convegno stabile, ben sillabato e chiaro! Si ram-

maricava di quella magnifica domenica tanto stupidamente e totalmente perduta in piazza del Duomo, giusto e soltanto per un appuntamento mal dato. Era una delle rare domeniche che Giuliano avesse tutto libere da qualsiasi lavoro. Una delle poche domeniche di primavera senza uggia o minaccia di pioggia, senza fango nelle strade, esultante di infinito sereno dei cieli, tutta sgombra d'ogni nuvola di melanconia nelle anime. Gioietto non c'era ancora: la mattina in Biblioteca, la colazione dove capitava per far più presto e si sarebbero trovati tutti e tre verso il tocco in piazza del Duomo con un programma di tante belle cose. — Dove? Dove? — aveva chiesto Elena ancora una volta col coraggio di un suo dubbio, dall'alto della scala. E Giuliano, con tutta sufficienza, mentre discendeva e scompariva velocissimo: — Ma in piazza del Duomo!

E non s'eran trovati che già verso le cinque, quando stanchi, delusi, anche un po' amareggiati dopo tanto aspettare, girare, cercare, lui a sinistra mentre loro erano a destra, e loro a sinistra mentre a destra era lui, bisognò decidersi a rientrare nell'eccentrico quartierino. Erano rimasti in faccia lui e lei, grulli e mogi

dopo una fila di reciproche spiegazioni topografiche. Avevano avuto anche, un momento, la tentazione di rimproverarsene in un bisticcio d'innamorati che non li risarciva della fisica e morale ricreazione perduta. Poi, al solito, se ne era rimproverato solo lui accusando aspramente se stesso e la sua cronica avventataggine.

Non diversamente da quella domenica, per una sciagurata deficienza, perdevano non una domenica ma tutte le domeniche e tutti i giorni; tutta quanta la vita rischiava di perdere ella, consumandola nel più torrido deserto, senza il portentoso aiuto di una divina attesa. Ma perchè Giuliano non si era fatto mai coscienza di perdere per lei, se non per sè, gli sterminati orizzonti dell'eternità?

*

Una cosa da nulla! Una malattiuccia che, dopo, nei ricordi si stenta a trovare perchè è tutta sommersa attorno dalla cronaca della vita uguale. Ma come — ci si chiede — ho fatto questo, ho compiuto quest'altro? O se era ammalata? Una febbrona, altissima subito, quaranta gradi e

qualche linea, quarantotto ore, e neanche forse, due giornate di spavento. E dopo nulla, assolutamente nulla; la delizia l'estasi la riconoscenza del risveglio da un brutto sogno in un mondo più bello.

Sì; ma intanto! Quanta altra tempesta! Quante conseguenze!

La scolaretta era tornata a casa, in quel mercoledì di marzo, tra vento e pioggia. Umido e insidioso era anche il giorno quando era uscita per recarsi a scuola. Clima da raccomandazioni e da provvidenze multiple, l'impermeabile, le soprascarpe e poi da non rimaner quieti lo stesso. La bimba si era seduta accanto alla mamma a far un po' di còmpiti, non tutti perchè c'era di mezzo il giovedì. Poi era rimasta lì. — Non vai a giocare?

— Adesso vado — e non andava. Prendeva un libro da leggere e rimaneva troppo tranquilla. Gli occhi della sua mamma le erano sempre addosso: — Ma ti senti qualcosa?

— No, proprio niente —. Elena taceva per non comunicarle la propria insana agitazione nervosa. Ma intanto osservava che non chiedeva la merenda e ne era già l'ora. La nonnina comparve con le due tazzine:

— È meglio però che tu non mangi, piccola mia!

— Ma perchè, mamma, se non ho proprio niente? Ora giuoco con Gioietto. — E giocava, infatti, ma con nessuna voglia di uscire dalla stanza, ma rianimandosi tutte le volte che aveva la femminile sensazione di essere guardata. La mamma le toccò le mani, la fronte senza rinfrancarsi per niente, col bel ragionamento delle mamme: — Non è ammalata ma può ammalarsi.

Elena ne discuteva con Giuliano, come le capitava cento volte al giorno, con quella rapidità di evocazione che era una delle forme più spesse e vive della sua tortura e della sua consolazione, e proseguiva solerte nel lavoro per non dargli a vedere di non essere soddisfatta.

La notte si levò parecchie volte. E, come aveva preveduto, la bambina scottava. Prese all'alba Gioietto, appena mezzo sveglio, e lo portò imbacuccato in una coperta nella stanza della nonna dove ci doveva essere un altro letto. Gioietto e la nonna furono molto contenti di trovarsi vicini, ma mentre la vecchietta preparava quell'altro letto, condannava come impulsiva la fretta di Elena. E con tutto ciò,

non aveva altro desiderio e bisogno se non di rendersi conto da sè ed al più presto, di tutto.

Quando entrambe furono attorno alla loro malatina, mamma e figlia si trovarono tanto più discordi nelle parole quanto più convenivano sostanzialmente nella medesima apprensione. Elena diceva che la febbre era cresciuta ancora: la nonna sosteneva di no e che non era il caso di disturbare Liana. Si aspettò, facendo un ordine che non ordinava nulla ed un lavoro che non concludeva affatto. Poi venne il permesso di una nuova misurazione, sotto la lingua, contando cinque minuti precisi. Al levare il termometro e cercando di leggere l'indicazione Elena esclamò: — Ma come è buia questa stanza! — La nonna di scatto: — Non ti piace proprio nulla nella tua casa!

Era permalosissima d'ogni menomo rilievo sfavorevole, come se ognuno contenesse un confronto coi quartierini dove era stata tutta compresa e tutta felice col suo Giuliano. Elena si morse le labbra per non rispondere. Tirava un vento scioccamente saturo di bisticcio ed ella ne provava stizza e vergogna, aumentandosele dentro il rodimento del suo affanno.

Stava di fatto che principiavano a verzicare i rampichini di stagione presso ai rampicanti sempreverdi, e che la luce nella mattina nebbiosa, scontrosa, ne pareva di subito singolarmente diminuita. Per leggere, dunque, dovette avvicinarsi del tutto alla finestra, veder proprio lassù l'antitesi cruda del biancore inalterabile di Albagliola. Di poco, ma era cresciuta la febbre: quaranta e cinque!

Che giorni!... Bernardo trasportò e mise in piedi il letto nella stanza da lavoro di Elena perchè più chiara, più ariosa. La piccola venne così messa sotto l'arpa biblica di Davide, sotto la protezione dell'antico Testamento, come diceva quel bra-v'uomo, zelante ed integro, del dottore.

— Cari i miei donnini, cari i miei donnini! — esclamava con certa commozione brusca. — Che cosa voglion che io dica? Sarei un ciarlatano a dir qualcosa. Oggi come oggi, niente si può dire. Bisogna aspettare. Star all'erta ma aspettare!

Stando all'erta Elena percorreva tutta se stessa. E trovava un punto oscuro: quell'attimo in cui aveva almanaccato chi sa che cosa d'un'apparente infedeltà della primogenità al suo cocente ed inesorabile dolore. Povero angiolo! Infedele lei? La

guardava un po' accesa, un po' in sudore, con la testina soavissima su quel cuscino. Ma se era solo per obbedienza, per compiacenza, per senso di responsabilità che studiava, che giuocava, che si distraeva, che viveva come ella doveva fargliela vivere, la sua vita. Lei! Che l'aveva aiutata in quella notte!

Gioietto che dopo un po' si sentiva in esilio, veniva sotto la finestra nella piazzetta e la chiamava con tanta grazia, con tanta sommissione di voce, perchè ella venisse a salutarlo ed a farsi salutare. Una volta si presentò a mano del famiglio del Berti che aveva saputo e, poveretto, mandava subito a prender notizie....

Elena andava alla finestra, ma non voleva che il bimbo la trattenesse, e gli mandava un bacio, un bacio spiccio, così, un po' in aria, per ritornare senza indugio dall'altra. Era impaziente di risarcirla, di cancellare in sè, poichè presso di lei non ce n'era bisogno, la parzialità di cui si sospettava colpevole per il passato, per una briciola invisibile del passato. Poi, attraverso i vetri tanto velocemente richiusi, lo vedeva, povero Gioietto, per nulla offeso nè geloso, che le contava e le spediva sulle dita dieci bacini per la sua compagnetta bella, per

la sorellina d'oro. Caro! Gli sorrideva, presa da un altro scrupolo, in quella acuta vicenda della solitudine e della vigilanza interiore.

— Sta' buono, Gioietto! —

Dopo la breve interruzione, si risedeva vicino a guardarla. Non la vedeva così com'era nei suoi anni reali, all'estremo confine della puerizia, già vicina quasi all'età preziosa. La vedeva più piccola, sempre più piccola, come l'aveva vagheggiata nella meraviglia leggermente ebbra della prima maternità, quando la donna amante è rinsanguata dallo straordinario regalo che è stata capace di fare. E per se stessa, poi! Le pare di aver d'ora innanzi lui, il suo unico in due rivelazioni diverse! Liana, Giuliana, per il piacere ardente, per la voluttà pura di chiamarli entrambi in un solo appello, di pronunciare oggettivato due volte, in due forme, in due desinenze lo stesso amore. Liana, il sorriso levatosi sulla povera casetta come l'aurora di una giornata d'incanti, l'argomento dei suoi primi pensieri, un po' pratici, dei suoi discorsi preoccupati, dei suoi terrori insensati.

Liana, anzi Pupetti! Malata, nell'ora dubbia e greve, era con nome dolce ed assurdo il Pupin Pupetti del suo papà, la novità

piccina che l'aveva riposato, rinnovato, tenuto sempre più stretto a questa vita, che aveva fatto di tutto, al par di lei, per trattenerlo. Mille somiglianze, mille immagini, mille evidenze urgenti la avvolgevano, squadernandole l'immensità di quanto ancora ella possedeva di Lui, Elena miserrima e ricchissima, Elena suprema contraddizione di infinito rimpianto e di infinita trepidazione per il barbaglio dei suoi superstiti tesori.

La seconda notte, la mamma ad ogni momento era lì. Andava, guardava dormire bene Gioietto e poi da capo in quella camera, violando la sottintesa distribuzione delle vigilanze fatta, egoisticamente, da Elena. Ma non entravano con lei la serenità e la fiducia: la sua fiducia iniziale era scomparsa e l'essere dileguata in tal modo rendeva quasi grave il fatto che l'avesse avuta o mostrata. Non voleva dir nulla:

— Che cosa ti pare? Come la trovi? — supplicava Elena. La mamma non voleva rispondere ed Elena aspettando sentiva scrosciare il fiume rumoroso, fin da su, dall'alto della vallata silente.

Si capiva che era diventata pessimista. Ed Elena con uno slancio di pietà evoca-

trice cercava di scuoter via il malaugurio di quel pessimismo. Era il radicato ed un un po' inerte pessimismo domestico, quello contro il quale aveva dovuto lottare per vivere presso Giuliano una felicità operosa ed iniziatrice; il pessimismo della famiglia sulla quale si sono abbattuti tanti rovesci e che, abituata alla cattiva sorte, si fa del prevedere la peggio un superstizioso usbergo per soffrire meno.

Povera mamma! Ma osservandola, con questa abbandonata carità, sentiva e trovava altro. Perchè non pregava la mamma? Perchè era accigliata? Perchè le rimaneva lontana?

Il suo pessimismo era più frigido; la sciagura dalla quale essi di casa erano così spesso visitati, credenti, le pareva inevitabile lì dove la sua figliuola non credeva. Ed Elena stava quasi per gridarle:

— Non è cristianesimo vero, questo, mamma! Il dolore non è la vendetta di Dio. —

Ma.... e la propria contraddizione di volere che la mamma pregasse? Invece, la mamma, non potendo pregare assieme con lei, non sapeva pregare sola. Ad ogni suo moto interrogativo, la mamma le fissava gli occhi in faccia: — Ma perchè non preghi? Perchè non incominci tu? —

Appunto. Elena non si domandava altro. Se non pregava non era già per le belle teorie di spartanesimo cristiano, di svalutazione della morte fra le quali aveva svolto prodezze cervellotiche nei suoi elucubrati soliloqui. Smentiva tutto ciò che aveva pensato della salute fisica. Lo smentiva lì, in modo violento, sospesa con tutta l'anima all'ignoto travaglio della sua creatura.

Perchè allora, davanti alla mamma non poteva fare quel gesto, ripetere quel segno della croce che le era venuto così spontaneo per salvare l'occhio di Gioietto? La sua puntigliosa fedeltà, il rispetto umano e donnesco davanti alla mamma le apparivano di una molesta origine. Il papà aveva sempre interamente capito, ma sempre tanto gelosamente rispettato la autonomia della di lei vita spirituale. La mamma, invece, rappresentava un muto e costante, certo o sospettato rimprovero di aver tutto trasferito in Giuliano. Non era, forse, per altro. E, da questo sentendosi governata, ora si irrigidiva e ora lottava.

Proprio sul più incerto di quel contrasto, Pupetti aperse e sgranò dal cuscino leggermente inumidito i suoi occhi splendenti di tanti riflessi di cielo e di mare, cari oc-

chi lucidi ma non imbambolati, che brillavano sì ancora di un resto di febbre, ma capacissimi di brillare anche per il caffè e latte, magari domattina.

L'esperienza clinica materna trasse immediata la sicura conclusione: non c'era più pericolo. Quei giorni diventavano già un incidente concluso.

Elena ebbe in mezzo all'empito di tanto sollievo il turbamento di trovarsi in debito ancora una volta, come confusa di esser stata antivenuta dalla grazia. La piccola, cercando attorno il lettino di Gioietto, domandò, con un principio di spavento retrospettivo: — Ho avuto dunque tanto male? — Elena la fasciò del suo sorriso:

— No, Pupetti, una piccola cosa. Guarirai, ti alzerai presto, uscirai nella vigna. È primavera: verrà maggio. Farai la tua prima comunione. —

La nonna si avvicinò, si sporse sulla proda verso il suo tesoro, al fianco ed al braccio di Elena, dischiusa a tutte le sue tenerezze da una doppia felicità, tentata di annunciare quel che avrebbe fatto per una sì grande occasione. Rimasero avvinte fisicamente tutte e tre in un anello di generazioni e di femminili bontà consanguinee.

Ma Elena era in cospetto del proprio

giudice insopprimibile. Che le domandava:
— È stata anche questa una debolezza?
— Ammetteva malgrado il suo orgoglio, l'orgoglio paterno, la sincerità di domandare nel bisogno. Ma il suo grazie era stato profferito per la semplice vita fisica di Pupetti, senza orizzonti ed aspirazioni definite per la sua vita d'anima, senz'altro amore che il suo istinto materno, senza l'amore urgente di posare e di accettare la Verità.

VIII.

Conobbe un dovere nuovo: quello di trovare tempo per se stessa. Non per lavorare, per studiare, per leggere ma per raccogliersi e liberarsi dagli impulsi primi della sua natura sensitiva.

Salendo su per la vigna come ad incontrare il fragore vivo del fiume senza sonno; guardando oltre i tetti delle case di faccia gli orizzonti più remoti, pensava. Cercava quasi di non essere più o di non essere solo Riulìn oppure — correggendosi subito — di raggiungere la perfetta totalità di quel Riulìn che Egli voleva.

Fin lì che cosa aveva cercato ella, oltre l'adempimento del pratico e quotidiano dovere? Di non soffrire. Perchè si era fissata tanto sulla morte del povero papà?

Perchè aveva sentito meno soffrire ed aveva meno sofferto.

La sua invidia era stata non di verità ma di benessere: qualcosa di simile alla impazienza di provare una medicina che si constata salutare su altri.

Aveva fatto alla religione di suo padre l'ingiuria di giudicarla un calmante, di scambiarla per un narcotico. E, in una riscossa di equità, ogni memoria più veramente filiale protestava in lei: per altre vie, per altra fatica, per altro sforzo.... Vecchia tentazione della pigrizia, vizio e pericolo domestico, ripugnanza di pensare, di procedere, tra spine e pietre, alle idee antiche riconquistate con nuovo sacrificio. Qualcosa di simile al bisogno di sonno che li aveva colti quella notte, appena spirato il povero papà, nella fredda invasione della luna. Bisognava, invece, svegliarsi senza risparmio, in faccia ai nuovi tempi in cui Gioietto e Pupetti avrebbero dovuto vivere colla propria coscienza morale.

Le giungevano lembi di discorsi audaci dalle donne della contrada raccolte attorno all'abbeveratoio o sulle soglie; frammezzo i monelli lanciavano spunti di canti distruttori. La pratica religiosa pacifica ed universale della sua fanciullezza, quella pratica che costituiva allora una nota diffusa come i colori del paesaggio, si andava

riducendo ad una sempre più esigua minoranza. Il ritorno a questa fede abbandonata dalle folle poteva essere un modo per non vivere e non lottare, la più codarda delle pigrizie quando non lo rinsanguasse una intenzione di battaglia.

Neppure con Giuliano era stata giusta. Non doveva misurarlo, egoisticamente, nei confronti delle proprie torture ma misurarlo sulla propria forza interiore, sulla capacità di assolvere i propri doveri. Egli aveva accettato di patire, di esaminarsi, di condannarsi; il senso, la bellezza, la grandezza, l'unità della sua vita risiedevano nel consumarsi dietro un ideale cercato, avvicinato, avverato con dubbi tempeste riprese, giorno per giorno, goccia per goccia.

Per essere degna dei due morti bisognava vivere e sanguinare di verità come Giuliano, accettare la propria croce come il papà: comportarsi virilmente, insomma. Essa si diceva «virilmente», povero Riulìn! Non doveva essere forse babbo e mamma insieme?

*

Tutta la vita di Giuliano le emergeva innanzi vittoriosa di ogni confronto; le parole di lui le echeggiavano dentro con eloquenza suasiva e possente: la luce del suo chiaro sguardo forte la inondava, e si affermavano abbondanti molteplici sovrane le traccie di quel pensiero in ogni aspetto che lei appagasse di sè. Viso contro viso, cuore contro cuore leggeva l'alta nobiltà di quella natura stoica, tutta meraviglia e gratitudine per aver ottenuto il solo compenso di un solo amore, tutta imbarcata nell'alea di questa sola fortuna.

Ma questa nobiltà poteva tramandarsi nei figli?

Si può durare? chiedeva Elena.

— No, non si dura. — Tutto trapassa, tutto si traveste, tutto finisce. Non si è ancora conosciuta l'estasi della prima fioritura che si appassisce e si scompare col destino delle rose e col castigo di accorgersene!

Quando il cuore aveva ben farneticato, Elena si ravvedeva: Giuliano durava. Ma nei figli, come ogni padre; ma nelle opere sue quotidiane come ogni marito che ab-

bia dato accorte disposizioni. Davanti al tutto ed all'essenziale non durava più: ella era sola in faccia ai misteri della vita e della morte.

Ci doveva essere, dunque, del vuoto che ella risentiva e dell'abbandono in cui gemeva una causa personale, caratteristica, inerente all'indole del pensiero di lui. Quella sua forza doveva avere limiti.

Cercare i limiti del suo Giuliano non la spauriva: non si creava, amando e per amare, nè un bisogno nè un obbligo di cecità. Elena aveva deplorato, parecchie volte, che gli scritti di Giuliano troppo oziassero nella neutralità della cultura. Era stato questo fra loro un dissidio dei più lunghi, dei più vari, dei più utili, svolto interrotto riannodato attraverso monellerie, scherzi, bronci finti e bronci veri, tutti ugualmente divertenti a dissiparsi, con fioritura di divagazioni vive fresche, riposanti, nel bisogno di capirsi e nella volontà di capire. Convenivano fervidamente in ciò che non esiste il diritto di sciupare l'ingegno in una dottrina formale, in una cultura che si astiene e scansa le responsabilità, come non si dà licenza di accendere il sigaro coi biglietti di banca. Occorre che la scienza affronti i problemi

degni d'un uomo compiuto: la storia e l'anima, l'autorità e la libertà, il destino di tutti e la speranza di ciascuno. Ora Giuliano si era venuto sempre più strettamente appassionando alla comparazione della efficacia storica delle religioni. Le infilzava come fossero farfalle tra le aiuole del passato, farfalle di infinita varietà, di iridescenze fantastiche, vellutate di un pulviscolo stupendo, ma tuttavia farfalle morte. Morta anche la più bella di tutte, anche la più infinita di capacità, anche la farfalla cristiana. Da questa vaga melanconia di distacchi, a quando a quando sobbalzava nel suo cuore l'impeto e l'imperativo di dare finalmente agli altri ed a sè una conclusione, di oltrepassare la storia pur facendola e di congiungere alla serietà sempre più ricca della vita una intelligenza del Tutto. Ma, al punto di rispondere alle domande supreme, di diventar di storico filosofo e di filosofo apostolo, Giuliano si arrestava. Si arrestava ad ascoltare il respiro della casetta tranquilla, felice. I bimbi dormivano di là: l'alone della lampada investiva essi due soli, li suggellava nella cerchia breve della loro gioia modesta ritirata sicura. Perchè pareva che Giuliano volgesse su tutta la

spirituale ricchezza domestica uno sguardo attonito? Perchè fissava gli umili prodigi della loro convivenza come cose che si sarebbero dovute rischiare, perdere forse?

Certo, in quei colloqui egli riprendeva poco dopo, con un sorriso di perplessa malinconia: — Occorrerebbe nella società odierna un coraggio eroico; il coraggio di essere odiato e condannato. È ancora, sarà sempre il tempo delle insormontabili repugnanze morali. Nel mondo non possono ottenere quiete e consenso se non coloro che scelgono, che si lasciano mettere in una classe: la sacristia o la loggia, il codino od il rivoluzionario, la profanità o il misticismo. Bisogna essere campioni catalogati: guai a chi cerca di adunare in sè tutti i più alacri movimenti di vita. Lo avvolgono l'incomprensione od il disprezzo: è l'isolamento, la squalifica, forse anche la fame. —

Elena tremava di nuovo del brivido di quell'istante, il brivido materno al pensiero delle sue creature. Ma non aveva detto verbo. E le sembrava che fosse molto non aver appoggiato con una sola parola quella visione pessimista, troppo apprensiva, di una sorte di battaglia e di apostolato. Poi si diceva: — Ma non è già

grave l'averla appoggiata, rincalzata col mio silenzio? —

Giuliano non si arrestava in quel dilemma patetico: voleva rimettersi più basso, giudicarsi più severo. — Per intanto, diceva, occorrerebbe il coraggio spicciolo di produrre meno, di concludere poco, di farsi compatire. Disperdersi ed errare di più, prodigarsi ad opere che non finirete, che avranno un solo risultato, pur immenso di potenza invisibile, quello di soffrire e di errare. Rinunciare alle soddisfazioni dei còmpiti quotidianamente assolti, sobbarcati ad un'impresa che apparentemente vi schiaccerà. Soprattutto un enorme dispendio di forza vitale e morire totalmente ad ognuna delle nostre accidie, nel corpo, nel sentimento, nel pensiero. Farla fuori più rapidamente questa poca nostra riserva di vita.... —

Ad Elena pareva veramente di sentirlo davanti a lei profferire quell'ipotesi. Lo sentiva una notte in cui ella aveva cominciato a leggere, e dalle affluenti memorie le era stata troncata la lettura. Perchè, udendolo dir così, non aveva saputo far l'offerta della felicità propria purchè egli avverasse la propria vocazione migliore, purchè uscisse dalle trincee dello

studio ed incontrasse le esperienze che consumano? La sua poca riserva di vita si era consumata lo stesso a metà del cammino ed egli era caduto come uno di quei soldati che la morte coglie nel grigio inglorioso delle retrovie.

Simili possibilità spirituali vanno proseguite od escluse. Essi invece erano andati nel nulla e questa infecondità spirituale la avviliva, le faceva provare qualcosa di simile alla sorda umiliazione fisica onde era assalita contemplando la maggiore fecondità della famigliola del bottaio, lì in faccia, all'angolo della piazzetta: sei ragazzi nella stessa durata del loro tempo felice.

Contro la nuova, più dura umiliazione non trovava difesa. Perchè non fare prima e assieme l'imperterrito esame che le toccava proseguire sola? Qualche ombra discendeva così sull'immagine del loro amore. Il loro amore non aveva debellata tutta quanta e senza remissione la morte: pur generando e proteggendo nuove esistenze, non aveva avuto l'intuito della vita proseguente. Nella gioia limitata della loro casetta chiusa, ecco sepolti i talenti spirituali che avevano sortito per vivere e per sopravvivere.

A questo nuovissimo dubitare di ciò che era stato per lei esultanza e ragione di vita, Elena con tenerezza d'amante, la povera Elena ridiventando la più trepida Riulìn, improvvisava una conseguenza di più spasimo e di più vicinanza.

*

Nei giovedì e nelle domeniche dell'aprile e del maggio, quando pioveva, quando passava per la piazzetta, per l'orto e per la vigna una ventata un po' fredda, o, anche soltanto quando i ragazzi si arrestavano fra un giuoco che non giuocavano più e un altro che non giuocavano ancora, la nonna correva a cercar la nipotina, apriva gli stipètti d'un suo cassettone tutto misteri e ricordi e diceva: — Adesso, prepariamoci un po' —. A leggere non ci vedeva molto ma non ne aveva neppur molto bisogno, soccorrendole limpide tutte le domande e le risposte dei giorni in cui si era preparata essa, di quelli nei quali aveva preparato i figliuoli, lontani ora e diversi. E se talvolta doveva leggere, quel suo sforzo sugli antichi libri devoti com-

moveva tanto la piccola da accrescere la virtù educativa della lezione.

Che avveniva nella camera della vecchietta o in quella da lavoro di Elena: se poi nella giornata non si era azzeccato il momento propizio o, se nelle ultime settimane era necessario affrettarsi, la lezione aveva luogo nella stanza da letto, prima o dopo le preghiere della sera, mentre Gioietto taceva e guardava i libri illustrati senza quasi voltare i fogli, pieno di soggezione.

— Come e dove trova la forza, la mia mamma? — si domandava Elena.

In quell'assunto zelante la nonna sembrava, anzi, scotersi di dosso il peso di qualche anno. In certi istanti era tutta rischiarata e fresca di una santa ilarità, di una speditezza gioconda: i cari stanchi occhi quasi spenti si riaccendevano per un guizzo di appagato sorriso tutte le volte che avanzava l'idea di qualche « fioretto » di carità o di pietà vedendolo con pronto fervore eseguito!

Elena, sempre che le capitasse di assistere alle spiegazioni ed alle interrogazioni, era pur ella commossa ma di una commozione altra da quella di Pupetti. Attraverso la compunzione di sua madre, ella

scorgeva una forza più ardua di quella dí commentare, chiedere, rileggere e correggere in un'età nella quale le palpebre si abbassano e l'attenzione si svia verso lo scopo di tutti più certo. Quale costanza! Aveva esposto ed inculcato le stesse stessissime cose colle stesse parole, forse colle medesime inflessioni a loro tutti, all'uno dopo l'altro.

Possibile che non si domandasse mai che cosa ne fosse rimasto?

No. Non tremava del suo figliuolo morto lontano, nella lusinga che coll'immagine materna, affacciataglisi costante nella sua aspra nostalgia, l'avesse attratto nell'ora estrema anche il profumo della fede domestica. Ma degli altri, della lor pratica e del loro spirito, si crucciava tacendo, e di lei poi si era addolorata acerbamente, lungamente.... Pure, eccola a gettare nei solchi della seconda generazione la semente che aveva così poco fruttificato nella prima, con uno zelo che l'insuccesso non scalfiva, in una speranza che rifioriva colle novelle primavere. Credeva a fertilità invisibili, preparava i sussidi per i momenti ultimi, per le battaglie più gravi della tentazione? Obbediva ad un comandamento imperscrittibile, bisognosa comun-

que di poter dire, rigida e separata: — Io ho fatto il dover mio, Signore! — Rimetteva a Lui di ritrovare nel più oscuro dei cuori la fiammella di fede che la sua stessa indulgenza, la sua tenace giustificazione materna non avvertiva. Certo, ripeteva tutti gli insegnamenti, tutte le raccomandazioni profuse, pur quelle che aveva visto violare più sovente; le massime e le dottrine che talvolta aveva lasciate persino prigioniere nel cuore, trattenute sul labbro, per non esporle alla irrisione.

Perchè questa mortificante fedeltà alla lettera, invece di attenersi alla parte più spirituale, più profittevole nella realtà della vita?

Elena fu all' orlo d' una delle sue perigliose e dolorose chiaroveggenze sulle persone maggiormente amate, le chiaroveggenze piene di rimorso e quasi di orrore di se stessi mentre persistono ed inibiscono le confidenze cieche che corroborano ed allietano gli affetti. — Perchè, dunque, non sceglieva, la mamma? —

Era la ben nota debolezza casalinga, la docilità meccanica di ripetere oggi quello che si è fatto ieri, domani ciò che si è fatto

oggi, la cappa greve delle consuetudini, la cadenza automatica dei gesti e delle parole, l'indole refrattaria allo sforzo di pensare e di iniziare, la repugnanza alla fatica di riuscire, magari fra sassi e rovi, a casa propria? La pigrizia, insomma. Dove aveva più ammirato il coraggio materno, la perseveranza altiera, ivi un suo perfido sobillatore occulto la provocava ad accusare l'inerte ossequio della pigriza.

— Pigrizia? Sia pure. E tu? — Così si disse un giorno come per imporsi silenzio alla fin fine. — E tu? Tu che sei vissuta in una temperie di iniziazione e di cimento? Che cosa fai, tu? —

Infatti Elena non si opponeva alla prima comunione di Pupetti e non la preparava. Soltanto inchinava l'animo a delegare a tale ufficio la mamma, come certe sposine viziatelle che rilasciano formale procura alle loro ascendenti dirette od indirette di lavare, vestire, cullare, portare, educare i lor propri figliuoli e, ove fosse possibile, anche di metterli al mondo.

Frustata dalla violenta ritorsione di rimprovero, Elena si decise fermamente a voler intervenire nella istruzione della sua comunicanda.

— Piccola, piccola bella! — Come aveva

potuto acconsentire che entrasse nella piena vita del culto, che uscisse di casa nel candido turbamento del gran giorno, senza recare nell'anima, senza poter sentire sul cuore che batteva più forte, qualcosa che venisse proprio da lei, che fosse una carezza, una protezione, una guida materna?

Si infervorò e si accese, come avrebbe fatto Giuliano, del progetto audace di metter mano in quel roseto paradisiaco, di accostarsi e di muoversi fra acuti olezzi di fede e di chiesa. Vi aggiunse una sorta di amor proprio di donna, invescata dal desiderio che la creatura sua fosse tra le meglio, le più intensamente preparate.... Pensava, insieme, ai discorsi di loro due, di Giuliano e di lei, in quelle sere dei più vasti orizzonti, col bisogno che l'ortodossia della loro primogenita fosse unicamente e per intero la patria che entrambi vagheggiavano ed esaltavano dalla privazione dell'esilio....

Così, un giorno che sentì sua madre incespicare due o tre volte nella lettura, e continuare a perdere il segno, intervenne verso la fine, quando la vecchietta si era quasi dimenticata di aver incespicato, a proporre gaiamente, d'un tono destro ed argentino ad un tempo:

— Faremo così. Pupetti ed io studieremo insieme. Poi la nonna, alla fine di ogni capitolo, verrà ad interrogarci. E poverette noi, se faremo brutta figura! —

Batterono le mani tutti, anche Gioietto semplice spettatore e che, pur non entrandoci, era divertitissimo dall'idea di poter assistere all'incredibile stravaganza che la mamma non sapesse la lezione!

La vecchietta infilò il suo braccio in quello di Elena e rimase così finchè Bernardo non ebbe bisogno di lei.

Ma Elena, il giorno dopo, prendendo il libriccino, si smarrì sulle prime come se la sua più intima intenzione sfiorasse il sacrilegio. Rilesse sul frontispizio che conosceva: « Catechismo della dottrina cristiana, approvato dalle L. L. E. E. i reverendissimi Vescovi, ecc., ecc. ».

— Ma che cosa ti sei messa dunque in mente, povera donnetta? — Rise un istante di sè e poi si vergognò di aver riso. La mamma, voleva fare, semplicemente: null'altro che la mamma. Come era suo diritto e suo dovere. Assolvere la missione nella quale non poteva esse sostituita. Rispettosissima del dogma e della formula, voleva dare soltanto l'intonazione ineffabile, l'accentuazione indefinibile, insistere

colla voce, poggiare con tutta la modulazione, premere con tutta l'anima dovunque echeggiasse la parola di cui aveva risentito più durevole e più salutare il sottile, anche se travestito, influsso.

Gli esami andarono assai meglio che le lezioni. Perchè, nelle lezioni, ogni tanto qualcosa con quasi efferata evidenza, con tragico risalto le stabiliva ch'essi due erano banditi dalla comunione degli spiriti semplici e filiali. Una volta faceva ripetere la definizione del «dolore perfetto».

— Perchè la contrizione è dolore perfetto? —

— La contrizione è dolore perfetto perchè nasce da un motivo perfetto, cioè dall'amore filiale di Dio o carità.... —

Pupetti si interruppe:

— Che cosa hai, mamma? —

Elena rispose che non era niente e continuò attentissima a spiegare, a provare tutta la paginetta sul dolore e sul proponimento. Ma quando potè congedare la bimba, l'urto fra due preoccupazioni contradittorie le aveva lasciato fitte acutissime. Pensava al dolore di Giuliano, a quel dolore memore inesorabile che accatastava l'uno sull'altro i falli e le sviste, tutte collo stesso peso, tutte esaminate collo stesso

livore verso di sè, una goffaggine od una debolezza, ciò che poteva aver fatto piangere un'anima e ciò che forse aveva destato il sorriso degli oziosi e degli sciocchi. Vedeva Giuliano che, nella notte di partenza verso l'ignoto, sotto quella congerie sembrava veramente perire. E nessuno, nessuno che lo aiutasse, che gli porgesse la mano, che lo traesse fuori da quelle sconciate afflizioni del ricordo e lo mettesse in grado di guardare con occhio libero la vita e la morte! Nessuno! E perchè non lei stessa, Elena? Perchè aveva ella assistito atona, paralitica, così tiranneggiata dal tormento di lui da essergli praticamente indifferente?... Amarlo tanto e aiutarlo così poco!

La preparazione sarebbe stata finita se l'allieva non avesse trovato savio e prudente ripassare le materie sacre come faceva, a fin di bimestre, delle profane.

— Animuccia mia! — sorrideva dentro di sè Elena — non si tratta di appiccicarle meglio alla memoria fino alle interrogazioni: si tratta invece di trasportarle ben addentro, in un luogo molto sicuro e difeso, dove nessuno giunga mai a portartele via! —

Ripassavano, dunque, ed erano al capi-

tolo « Chiesa cattolica e comunione dei Santi ».

— Chi è fuori della Chiesa, si salva? —

— Chi è fuori della Chiesa *per propria colpa* e muore senza dolore perfetto non si salva.... —

Chiudendo la bocca, premendo i denti forte sul labbro inferiore, Elena riuscì a reprimere il grido che si levava irragionevole dalla sua femminilità innamorata, come quando nel tempo lieto sognava per stranezza brutte cose, e vedeva Giuliano in un accidente della strada, travolto da una vettura, percosso da qualcosa che cadesse: — Salvati, Giuliano, salvati! —

Neppur questa volta si tradì. La piccola potè continuare senza aver neanche sospettato che in quelle parole si contenesse una qualsiasi allusione al babbo suo.

Era bene che da quel cuore nuovo non si alzasse una preghiera che impetrasse la salute dell'assente?

Pur vi pensò Elena, in uno dei suoi contradittòri impulsi mistici. Ma per poco. In un altro brivido d'amore, procedette verso più luce. Non pretese più di leggere nel divino consiglio. Si spaventò, invece, della propria interpretazione. Si ridiceva lenta le parole severe:

— Chi è fuori della Chiesa *per propria colpa....* —

Per propria colpa? Che giudice poteva ella essere delle colpe di Giuliano?

*

L'uomo che amate e che vi ama non ha colpe. Sono tutte annullate dal giudizio che fate di lui avendo di lui bisogno per vivere: sono tutte lavate dalla confessione che egli vi ha fatto di provare egli pure per vivere bisogno di voi. L'uomo che amate e che vi ama ha soltanto necessità spirituali ove egli non basta a sè medesimo. Ora, ella che era stata benedetta come il tutto ed il senso della vita, non riusciva a ritrovar la coscienza di aver costituito questo tutto e di aver dato questo senso.

Si incamminò in una fantasticheria tacitamente alimentata dalle reminiscenze inavvertite di obliate letture. Forse avrebbe dovuto resistere a Giuliano: difendere con tutte le arti di donna, con le seduzioni dell'affetto, la religione nella quale era cresciuta e si era sposata.

E se ne fosse rimasta incrinata la compattezza della loro unione?

Ma — si disse — dove erano i tuoi forti convincimenti? Usanze, non convincimenti. Sei passata dalla casa di campagna uguale e calma all'erto nervoso alloggio cittadino che richiede adattamenti istantanei, febbrili, sagaci impieghi del tempo ed hai smesso il largo orario della vita contemplativa.... — Non esisteva nessuna causa di divergenza: soprattutto nessun pericolo di dividersi. La discussione, al contrario, li aveva sempre più intimamente ricongiunti in superiori affinità. Se ella lo avesse sospinto alla forte lotta, alle bufere di missioni ideali, di nuove sintesi spirituali che lo tenevano talvolta sospeso in un roco desiderio!... Se invece di essere l'umile moglie dell'insegnante coscienzioso, avesse accondisceso ad essere la compagna randagia, l'errante ed incerto focolare dell'agitatore religioso, vilipeso, sputacchiato, abbeverato di umiliazioni e di disfatte, ma inalterabile nel proposito di rompere comunque la stagnazione epicurea della civiltà contemporanea! Se gli si fosse insediata nel centro più incandescente dell'anima e divenuta ella, Riulìn, la voce maschia ed inflessibile della di lui stessa

vocazione eroica, la parola ed il segno purpurei del di lui inosservato destino di battersi e di rinnegarsi!

Forse, sarebbe bastato offrirgli ogni giorno l'opportunità di togliersi alle piccole cose indispensabili per dirsi: — Ora sono tutto per me! Siamo tutto per noi due: meditiamo l'essenziale, invochiamo la luce. Due ore, un'ora, mezz'ora al giorno, ma tutti i giorni per l'ulteriore, per la suprema e perdurante ragione del loro amarsi! —

Le dispiacque anche questa esagerazione. Si vide e si derise, intenta a mettere a posto la mezz'oretta d'esercizi spirituali nelle caselle complicate ed instabili dell'orario di Giuliano. Il mercoledì, ad esempio, il mercoledì che non aveva neppur tempo di correre in biblioteca o di guardare le bozze più urgenti, affannato da una lezione all'altra. Come avrebbe fatto, il mercoledì?

Ma quanto meglio Elena disfaceva i romanzi della propria memoria inventiva, tanto più si convinceva che in circostanze concrete avrebbe potuto operare moltissimo. Non in una riserva artificiale del tempo, ma per tutta la giornata ed in ogni lavoro di lui, alitandovi un'aura d'infinito,

nulla pretendendo e nulla escludendo, ma tutto indirizzando più lontano.

Le si radicava nell'anima questa possibilità fino allora rifiutata: doveva amarlo meglio. Pronunciò la conclusione contro la quale, per l'innanzi, sarebbero insorte acuminate tutte le sue più gelose difese di donna:

— Non l'ho amato abbastanza!

Il cupo verdetto — Non l'ho amato abbastanza — conteneva però quasi un seme di consolazione. Mentre ogni rimprovero a lui, le lasciava in bocca un sapore di assenzio, l'esplicito seppur ritardato prorompere di rimproveri a sè medesima le induceva sensazioni rapide di vita. Si rimproverava, dunque, finalmente! Così come egli si era instancabilmente, ferocemente rimproverato. Incominciava a far come lui. Gli era uguale, come non gli era stata mai! Oltre la morte, in mezzo al suo lutto, nasceva postuma, si spandeva segreta la possibilità e la soddisfazione di rinvenir qualche altra cosa in cui assomigliargli, d'una conquistata e seria somiglianza. Di questo, almeno, era lieta. Per un momento rimase in un'illusione sottile e trascendente, quasi che quella nuova miracolosa somiglianza e la coscienza che ella ne aveva, sprigionassero l'aroma di un appuntamento.

*

Giuliano le aveva chiuso, morto, quella stanza da lavoro in cui vivo l'attendeva e la festeggiava con giubilo sempre soverchiante. Perchè? O ella forse, Elena, non l'aveva ben capito?

Giuliano le aveva imposto, imposto a suo modo, con quella sua morbida ed insinuante prepotenza: — Lascia morire il mortale di me! — Ed ella, anche in questo, aveva confuso il mortale e l'immortale, l'indifferenza all'eco della propria opera con una inesistente, impossibile apatia per i problemi cui aveva consacrato la vita. Forse — si diceva Elena — ho invilito il comandamento di Giuliano, fraintendendolo colla mia fragile femminilità, incapace di riprendere a studiare ed a lavorare dove e di ciò che avevo studiato ed operato con lui!

Gettava lo sguardo ammaliato su certi orizzonti così come Giuliano in quelle sere. Ma se egli si era ritratto potrebbe ella osare?

In questi pensieri la interruppe un giorno Pupetti che tornava dalla scuola furente.

Pupetti furente era una contradizione efficacissima di sorriso e di serenità sull'animo materno. Anche perchè in quella tinta rossa cosparsa sulla mitezza istintiva e sul biancore soave della grazia congenita, Elena ritrovava le burrasche che aveva visto insorgere tra l'indulgenza di Giuliano. Elena, senza sapere, era sicura che non si trattava di un torto fatto a lei. Le sembrava che da tutti i suoi di casa Pupetti ripetesse quell'andare a scuola, quell'uscire in piazza con un anacronistico spirito tutorio e moschettiero, come d'un Ludovico manzoniano, portato a sentirsi di fronte ai poveri ed ai negletti in una posizione di eminenza e di responsabilità.

Tutto ciò si affollò alla mente di Elena mentre Liana raccontava. Aveva saputo tutto: — persino l'aritmetica — concludeva con un sorriso birichino. Perchè la sua passione non era propriamente l'aritmetica. Era la storia, per un certo impegno d'onore di saper bene ciò che insegnava il povero papà, per un attaccamento diverso più tenero e filiale alle cose narratele dai genitori. Tante piccole cause che commovevano Elena senza farla mai spropositare che si trattasse di eredità.

Ora, quella passione costituiva insieme

il tormento della scolaretta. Nutrita, da quando aveva cominciato a leggere i raccontini, le infanzie degli uomini celebri, i casi delle vite illustri, cogli esempi classici di magnanimità, di generosità, di ardimento, col bel dramma, insomma, delle più nobili volontà, la piccola soffocava nell'afa di uno di quegli scolastici testi socialistoidi coi quali la scempiaggine delle nostre classi dirigenti ha fatto peggio che sopprimere la storia pur avendo l'ipocrisia di mantenerla. Alla leggenda patria e patrizia, coordinata da Livio, commentata e ampliata a tutte le significazioni più profonde da oratori e da poeti, in quel libercolo scemo era sostituita una tiritera, quanto a verità meno esatta ma per compenso infinitamente più brutta, dove la vita dell'Urbe consisteva in una serie di trattative colla Camera del Lavoro dell'Aventino e dove al genio romano era fatto rimprovero di aver dominato ed illuminato il mondo, colla più bassa e livida invidia teutonica e colle acide astinenze di un pacifismo quacquero. Rancidumi che avrebbero corrotto e imbastardito i fanciulli se, la Dio mercè, non li avessero addormentati. L'orfana di Giuliano a veder così barbaramente sconciati il Camillo della spada,

il Coriolano della mamma, il Mario delle lagrime a Cartagine, il Cesare del dado gettato, si domandava strabiliando chi fosse il villan quadro che le aveva rovinato le sue figure più belle.

Elena, osservando queste peripezie più di quel che non desse a divedere e commentandole tra sè con minor riserbo di quello che manteneva, si trovò un bel momento davanti alla novità di questa constatazione: Pupetti aveva lo stesso fervore religioso della nonna, ma la sua vecchiettina nè ora nè prima nè mai se la sarebbe data calda per la grandezza repubblicana dei Fabii o di Cincinnato.

Condotta al punto di provare la gioia più umiliata e più alta, la gioia di sperare che i figli possano essere migliori dei nonni e dei padri, Elena parecchie volte avrebbe voluto interrogare le sue creature e chieder loro consiglio. Consiglio di che? Taceva, li ascoltava, li scrutava o conversando li portava a rispondere a non fatte domande. Era naturale che essi nutrissero pari ed uguale il culto del babbo e del nonno. Ma non era naturale che essi accogliessero concordi le loro due diverse ragioni della vita, che si arricchissero delle affermazioni di entrambi.

Era illusione?

Si sforzò di veder in fondo. Entrambi, ma specie la maggiore, che aveva già meglio esperimentato il contrasto fra l'affermazione domestica e la negazione avida e plebea del di fuori, erano religiosamente diversi da ciò che tutti, la mamma, lei, Giuliano erano stati: sentivano cioè la solidarietà di tutti i valori ideali, la religione compresa: la prima comunione e le medaglie al valore, la carità di Don Bosco e i patriotti del Risorgimento, Fabiola e lo Spielberg, lo sport e i missionari. Pupetti aveva già raccontato a Gioietto la storia del ragno di Silvio e della gamba di Piero. La religione faceva parte per loro due di un'aristocrazia spirituale e naturale di cui colla più tranquilla sicurezza eran persuasi d'avere il privilegio e l'obbligo.

Così ora: ma più tardi?

Invece di sbigottirsi, Elena udì squillare come la più argentina fanfara, la semplicissima previsione, tanto misteriosa e grandiosa per una madre: — Si sarebbero fatti grandi! — Avrebbero avuto bisogno per far del bene di tutta la pazienza salda, adattabile, equa, umile, fervorosa di Giuliano e, per non soffrire troppo, della aspettazione confidente gagliarda intima e te-

nace del papà! Del loro babbo per vivere, del loro nonno per sperare! E allora, tutto riprincipiando, tutto si sarebbe accordato e spiegato.

Quella sarebbe stata l'ora sua. Quale compagnia, quale scorta e nuova baldanza in questo ovvio pensiero: — Si sarebbero fatti grandi! — Il còmpito non le sembrò più eccedere le forze di una povera donna sola ed inetta, ma si sentì aiutata integrata dalla sua maternità. Dalla grandissima importantissima fortuna della sua duplice maternità, di avere, con Pupetti, Gioietto, di essere la madre di una donna e di un uomo: di una donna che può essere tutta devota alle creature, di un uomo che deve essere devoto alle idee.

Che varietà di opere, che folla di possibilità nuove, che abbondare di avvenire nella sua vita reclusa fra due esempi e due tombe! Con loro avrebbe operato quanto era rimasto vago e come perduto nelle meno intense aspirazioni di Giuliano: con loro, in loro e per loro, dando tutti i suoi valori alla vita, tutti i suoi significati alla morte. L'eterna pigrizia nemica, la pigrizia della famiglia, della professione, forse anche della razza, la pigrizia delle casate che han troppo vissuto, degli intellettuali che han

troppo ragionato, dei popoli che furon troppo civili, come mamma l'avrebbe combattuta, come mamma li avrebbe aiutati a debellarla in ogni sua forma e perfidia. Gli stessi torti e le deficienze del loro amore erano perdonati perchè restava il modo di ripararli e colmarli.

Albagliola, termine fisso, biancheggiava altissima. Pensò per la prima volta, con risalto vigoroso che, nata sotto il disboscato gigante, per tanti anni aveva ritenuto eccessiva fatica l'ascendere sino a quelle biancheggianti mura lontane.... Il suo lutto si distaccò da lei come una spoglia respinta da una maturazione perfetta. Avrebbe potuto riprendere le vesti chiare e nuziali. Perchè adesso, davvero, le parve di riprenderselo e di conquistarlo, rientrando e degna di adire, di nuovo signora, all'anima del suo signore.

Ciò cui si erano sentiti minore e scarsa l'anima quando erano due e felici, ora tentavano ed accettavano in tre: Giuliano, lei e, provvido maestro, il Dolore.

IX.

La nonna entrò nella loro stanza con un passo leggero e freschissimo. Schiuse con gradazione le imposte e diede a tutti e tre il buon giorno con una voce trasparente e festosa come lo scampanio di una vigilia di sagra. Al paro che in certi momenti della preparazione della piccola, e molto più anzi, ella sembrava ringiovanita all'afflato del rito, respirando l'arrivo del giorno mistico.

Gioietto sgambettava di tante contentezze eterogenee. Aveva ottenuto il permesso di uscire anch'egli, non perfettamente digiuno come i grandi, ma con uno stuzzichino così blando, con un antipasto così etereo da permettergli di dire in buona coscienza: — Neppur io ho fatto colazione! — E attendeva la bellezza del ritorno, la cioccolatta colle soffici paste da prendere tutti assieme, seduti, proprio come a pran-

zo, attorno ad una bella tovaglia di lino. Da prendere in quelle certe tazze.... Il pomeriggio precedente, in grande impegno, le aveva portate ad una ad una, dietro la nonna, dall'armadio delle stoviglie di riguardo ai vassoi della stanza da pranzo e ci si era perso ad ammirare quelle chicchere, quei piattini, quei bricchi di porcellana, tutti vividi di pagode, di palanchini, di barchette scivolanti fra due rive di fiori fantasiosi.

Guardando Pupetti, Elena si vestì in un rapido silenzio, mentre la vecchina ascoltava da quell'innocenza i «pensieri» della domanda e del ringraziamento, che cosa avrebbe detto nel primo grande colloquio, raccomandando l'anima del nonno, del povero papà....

La bimba si lasciò acconciare senza apatia e senza vanità, fra sguardi inteneriti ed orgogliosi. Si ingannava Elena nella cecità dell'affetto o v'era nella sua creatura tanta armonica delicatezza di disposizioni spirituali? Elena credeva di poter riconoscere in lei questa leggiadria interiore: troppo seria per far consistere la solennità in quel lusso straordinario, troppo squisita e femminile per non importarle affatto d'essere adorna di sobria eleganza, troppo affettuosa

e, per la severità del destino, troppo consapevole per non intendere appieno i piccoli sacrifici compiuti per lei. Ma accanto a tale eloquenza d'anima e accresciuta da essa, fioriva la grazia dell'età, della personcina svelta, del volto nobile e puro.

Pupetti era un amore in quel semplice vestitino bianco, il primo vestitino bianco, da tanto.... da allora. Poichè nei due anni aveva sempre a tutto preferito i grembiulini, la discrezione riservata dei grembiulini accollati, dalle maniche chiuse, che servono a scuola ed a casa, nello studio e nella ricreazione, che soprattutto la fondevano in un unico colore colla mamma.

La quale, nelle ultime cose, nei nastri, nel velo, nei guanti, nel darle il bel libriccino di pelle bianca, la aiutava, operosa ed assente. A vederla così bella, così fragrante della fragranza delle esistenze che si aprono, delle anime iniziali, fu tentata di rimproverarsi di averla troppo congiunta alla propria esistenza finita, alla propria anima conclusa. Ebbe la rivelazione del di lei destino di vita e di gioia in antitesi e distacco dalla propria sentenza di dolore. Quando venne poi il momento di uscire, di andare alla cappella, le parve che la primogenita partisse, partisse lontano, par-

tisse sola per quanto ella la seguisse e l'accompagnasse. In istrada, nel camminare svelti tutti e quattro, le si esasperò il cruccio di separarsene. Le mète erano, da quel punto, irreparabilmente diverse. Pupetti si dirigeva verso uno splendore di letizia che ella non potrebbe mai raggiungere più. Si chiamò, si frustò segretamente, tentando di riscuotersi: — Elena! Elena! — La letizia! Aveva forse empiamente cercato di attutire la sofferenza, di provvedersi un'illusione di gioia?

— Elena! Ma che cosa ti sei detta, ti sei promessa ieri? —

Si rinfacciò colla più acre insistenza i fervori della vigilia, si mise di contro ad un sè troppo lestamente contradetto e smentito. Ma non le riuscì di ricuperarsi; aveva l'impressione lucidissima di vedersi camminare e si vedeva procedere come un automa insensato.

— Perchè? Ma perchè? — Non seppe spiegarselo. Sentì unicamente che all'ora piena, alla rinascita ed all'ardire, seguiva la reazione. Forse era nervosamente prostrata, forse fisicamente prostrata. Certo in quel mattino tepido ed acuto di profumi, ella era nel gelo: nel gelo di una sua amara ed inconfessabile disfatta.

*

La baciarono l'un dopo l'altro: con giubilo la nonna, con ammirazione infinita Gioietto, ella con un represso tumulto e poi la videro entrare, dal varco nereggiante di madrine e di parenti, sul centro davanti all'altare, nello spazio tenuto sgombro da una ringhiera di banchi. Poi non fu che un fiore in una corona, una varietà di biancore nello stuolo candido delle comunicande.

La nonna e la madre si sarebbero maggiormente nascoste se non ci fosse stato Gioietto che voleva vedere. Ma nel posto che scelsero, più in fuori la mamma, in mezzo il bimbo, Elena potè almeno scomparire ultima verso il muro, nell'ombra di un drappeggiamento che discendeva. Provava il morboso bisogno di scomparire. Pensò di poter accusare la calca nell'angusta cappella, le nuvole dell'incenso, la moltitudine dei fiori, i canti.... Discendeva, infatti, dall'alto di una breve tribuna un mottetto del coro di educande: voci bianche e dolci si levavano larghe e ferme su ali di neve in un'immensità d'azzurro, dove non era più traccia degli affanni della terra....

Che cosa cantavano? Cercò di afferrare nelle volute di quelle note fresche le sillabe, le parole, di connetterle nel senso di una frase che potesse offrire qualche risposta precisa alla sua anima. Non vi pervenne. Rimase più attenta e dovette poi rinunciarvi. Ma un altro canto diverso da quello che lì si cantava, cominciò a librarsi lento e maestoso sul suo cuore: il canto delle strofette del Manzoni che avevano echeggiato alla sua prima comunione. Quel canto e quel ricordo la circuirono di lunghissimo invito e la precipitarono in una lotta nuova. Con un'altra debolezza diversa da tutte quelle che aveva conosciute e superate sin lì, Elena si lasciò governare, assistette ignava al dramma di se stessa. Pareva, ora, che la sua volontà fosse tagliata per mezzo e che i tronconi ne restassero contrapposti: che ella volesse, ora, ma che altri disvolesse e le rompesse il cammino. Che non fosse libera davanti all'appello della propria coscienza religiosa. Le gorgogliarono nel cuore più pieni, più perfetti di intero abbandono, di superamento d'ogni altro legame, quei due versi:

Sei mio! Con te respiro:
Vivo di Te, gran Dio!...

Avere Dio ed essere in Dio! Poteva dirlo, ella, ancora? Potrebbe dirlo mai per sè e per lui? Fosse pure in un giorno avvenire? Giungere a questa conclusione per entrambi: «Sei mio!» Quelle due parole contenevano la pace che le era vietata. Le parve per tutta quella stasi della sua vigilanza spirituale di non conoscere assolutamente nessuna difficoltà propria, di essere per proprio conto pienamente disposta. Ma che le facesse difetto il consenso, che non potesse trascendere i limiti imposti da lui. Da sola non poteva accettare di vivere con Dio e di Dio, perchè sarebbe equivalso ad abbandonarlo. Senza di lui muovere verso l'Eterno, perdersi ed annegarsi in un'infinita realtà, significava spezzare il vincolo del loro amore. L'avrebbe invece potuto con lui: sarebbero saliti lenti, dolci assieme: assieme sarebbero entrati nella regione ove tutte le tenerezze della vita si dilatano e si trascolorano, assieme avrebbero deposto il terreno ed il manchevole della loro intima comunione, assieme avrebbero visto e sentito sè e lui e il mutuo cuore trasfigurarsi obliato e affermato in un amore ulteriore e superiore.

Ma la piccola? Forse già in quell'istante, certo tra poco, la piccola saprebbe ella

pregare per Giuliano, offrire per Giuliano le aulenti primizie del proprio fervore spirituale. Questa libertà ed iniziativa della sua creatura gliela faceva apparire remota da lei, staccata in una nuova autonomia, sfuggita alla chiostra inesorabile della solitudine materna. La piccola poteva procedere: ella invece era tenuta ad aspettare un cenno che non verrebbe, un'approvazione che non sarebbe mai profferita dalle labbra sigillate dell'assente.

Vicino a Giuliano, nell'ora in cui da ogni donna che ami prorompe irresistibile la preghiera per trattenere il gesto della falciatrice, Elena aveva avuto la forza di non pregare per Giuliano. Sola si sfasciava in una languidezza incapace di tutto, bisognosa di tutto, di una prova da Dio per sperare di lui, di un segno di lui per pregare Dio, devastata da entrambi i deserti.

Un cencio, era: un miserando fascio di nervi rotti e di facoltà spente. Che cosa riuscirebbe a fare ancora per i suoi orfani?

Quello che ora compiva: parlar loro della fede, in assoluta coerenza con tutte le risoluzioni prese, come di una terra promessa che ella sarebbe morta senza raggiungere: farli entrare fra le luci del rito,

nell'onda dei canti e delle funzioni liturgiche, ascendere verso la mensa angelica, presso gli altari scintillanti, oltre i mobili velari dell'incenso, senza entrarvi ella: restando sulla soglia, fuor della soglia, inginocchiata per terra, sentendo sotto le ginocchia le fredde pietre dei sepolcri.

Essi salirebbero ed ella ancora più esule. Non aveva toccato sin lì il fondo delle proprie privazioni. Lontana e dispersa anche dalle superstiti ricchezze della sua vita perduta, sospingendo i propri figli verso gli orizzonti di una suprema risarcitrice ricompensa che non domandava per sè non potendola sperare per lui. Per un attimo il materno egoismo protestò impetuoso: le parve atroce e giusto che entrambi fossero con lei e come lei, orfani dove ella era più vedova. Ma non fu che un attimo di tenera e selvaggia pretesa. Subito si domandò se potesse ancora chiamarli coi loro due vezzeggiativi assurdi e scherzosi. Li chiamò in se stessa, rispettosamente, coi lor due nomi interi, seri, nomi di due coscienze, di due anime, di due destini. Fu umile in questa sua maternità, dischiusa ad un nuovo sole. Li guardò a lungo in un aspetto augusto nel quale mai li aveva visti: le parve di concepirli per la prima

volta, un po' solennemente, come due rappresentanti di una generazione spiritualmente più avventurata.... Ma anche in questo non so che d'augusto, in questo solenne indistinto, se li strinse sul cuore men suoi e più cari. Poi, persuadendosi di ritornare tutta al suo dolce signore, Elena lasciò risorgere in sè quella sommissione improvvida, quella passività fatalista che anche la donna più intelligente più colta più iniziatrice cela e discopre sotto il vento della passione, nel dono intero della propria vita ad un uomo.

Se egli era partito misteriosamente, recando il segreto della propria ignoranza e del proprio desiderio, senza sapere per dove, Elena non poteva diversamente salpare. Tutte le ambizioni di integrarlo, tutte le pretese di proseguirlo, di affrontare il problema in nome suo colle forze di entrambi, si accasciavano a terra, povere rondini dall'ala ferita.

Riulìn sarebbe stata! Il povero e distrutto Riulìn: la donna eterna nell'assoluto intransigente, nella piena totale umiltà dell'amore: santa se l'uomo che ella ama ha voluto la purità e la rinunzia, peccatrice se egli le ha chiesto insaziabile l'ebbrezza, eroica se egli le ha imposto di agire, di

patire e di tacere, arsa sempre e comunque del suo fuoco ed incenerita di lui.

No! non salpare diversamente. Dietro di lui avrebbe salpato, su di un solco che egli non sapeva, su una nave cui egli non poteva dar nome, verso una squallida mèta senza speranza. Si sentì la faccia fredda e dura, staffilata e bagnata dai venti di tempesta in un oceano senza sponde. Poi provò alle ginocchia una stanchezza mortale, come se avesse continuato ad inerpicarsi.

Dove la trascinava? per quali vette, sull'orlo e nella minaccia di quali abissi? Dove la portava, legata alla sua stessa corda?

— Giuliano! — gli gridò — Giuliano, non dubitare, puoi essere sicuro di me! Ella non tagliava, non avrebbe tagliata la corda per quanto la stringesse cruda alla vita, la conducesse ad una fine che non poteva vedere, la occludesse nel suo respiro spirituale.

Elena piegò per un istante ad un appagamento idolatra. Si sussurrò di aver trovato, di possedere ella pure la propria religione. In questo non tagliare la corda era la sua solidarietà delle divine cose. Non doveva comunicare col mistero universale altro che attraverso lui: sempre partecipe e solidale con lui, responsabile in lui e con lui di tutto ciò che avesse di

sincero e di manchevole, di superiore e di pigro, di grande e di sconfitto il suo atteggiamento più profondo davanti all'umano ed all'eterno.

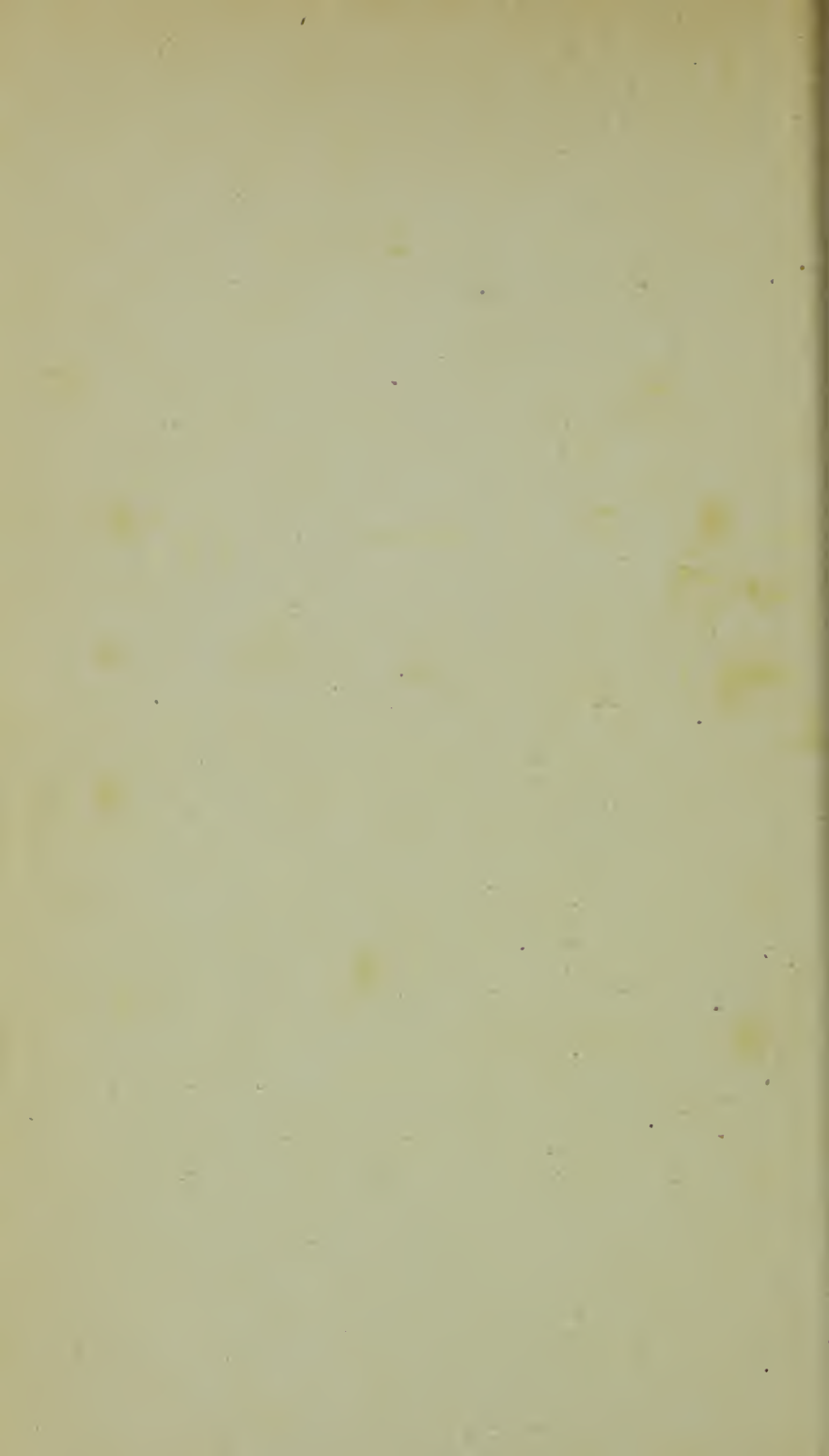
*

Era nel massimo di questa sua reduce indolenza, quando, nella cappella percorsa da una melodia che curvava le persone e le anime, convergendole al casto tripudio di quelle apparizioni bianche avviantisi e distaccantisi dalla balaustrata come dal candido centro del loro beato amore, distinse Pupetti che lenta e raccolta discendeva i pochi gradini, la testina bella reclinata e nascosta nelle sue palme bambine.

La accompagnò, con uno slancio di maternità desiderosa, fino al posto e poi ve la perdette fra tutta quella candidezza ferma. Fu ancor più in ginocchio, ancor più nascosta e separata. Poi fra lei e la mistica scena, fra lei e la folla raccolta, fra lei e la fragranza liliale delle comunicanti discese un velo più spesso, più tepido, più mite. Non vide più nulla.

Piangeva....

FINE.

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Otto Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI